461.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 MAGGIO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	23226	GUARRA	23241, 23246
Disegni di legge:		RIPAMONTI, <i>Relatore</i>	23239, 23242
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	23259	TODROS	23228, 23240, 23245, 23246
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	23305	Proposte di legge:	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	23226	(<i>Annunzio</i>)	23226, 23258
Disegno e proposta di legge (Discussione):		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	23258, 23305
Conversione in legge del decreto-legge		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	23258
29 marzo 1966, n. 128, concernente		Interrogazioni, interpellanza e mozione	
la proroga dell'efficacia dei piani		(<i>Annunzio</i>)	23306
particolareggiati di esecuzione del		Mozioni (Seguito della discussione), inter-	
piano regolatore di Roma e della		pellanze e interrogazioni (Seguito	
sua spiaggia, nonché dell'applicabi-		dello svolgimento) sull'università	
lità di alcune norme in materia di		di Roma:	
espropriazioni e di contributi di mi-		PRESIDENTE	23246, 23260, 23271, 23284
glioria, contenute nel regio decreto-		BOZZI	23246
legge 6 luglio 1931, n. 981, conver-		CARADONNA	23284
tito, con modificazioni, nella legge		COVELLI	23266
24 marzo 1932, n. 355 (<i>Approvato</i>		GERBINO	23289
<i>dal Senato</i>) (3131);		GONELLA GIUSEPPE	23254
COTTONE ed altri: Norme transitorie per		GRILLI	23270
l'attuazione del nuovo piano regola-		LA MALFA	23277, 23298
tore di Roma (3057)	23226	PACCIARDI	23249
PRESIDENTE	23226	ROSATI	23259
ALESSANDRINI, <i>Presidente della Com-</i>		SINESIO	23293
<i>missione</i>	23226, 23233, 23236, 23237	TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	23250, 23251
23238, 23239, 23240, 23244, 23245		VALITUTTI	23296
CAVALLARO FRANCESCO	23233	Corte costituzionale (Annunzio di sen-	
COTTONE	23232, 23235, 23236, 23237	<i>tenza</i>)	23259
23239, 23242, 23243, 23245		Corte dei conti (Trasmissione di rela-	
CURTI IVANO	23227, 23240	<i>zione</i>)	23259
DE' COCCI, <i>Sottosegretario di Stato per i</i>			
<i>lavori pubblici</i>	23233, 23234, 23236, 23237		
23238, 23239, 23242, 23244, 23245			
GREGGI	23241		

	PAG.
Per un lutto del deputato Edoardo Martino:	
PRESIDENTE	23259
Ordine del giorno della seduta di domani	23306

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 maggio 1966.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carcaterra, Cassiani, De Lorenzo, Fornale, Napoli e Romanato.

(*I congedi sono concessi*).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

NANNINI ed altri: « Modifica all'articolo 1 della legge 4 febbraio 1966, n. 32 » (3169);

PICCIOTTO ed altri: « Statuto del personale docente di scuole di istruzione per l'infanzia, primaria e secondaria » (3170).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

SULLO: « Limitazioni della circolazione stradale nelle piccole isole » (*Già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato da quella VII Commissione*) (2590-B);

« Modifica all'articolo 70 del regio decreto 25 maggio 1895, n. 350, contenente norme per la direzione, contabilità e collaudazione dei lavori dello Stato che sono nelle attribuzioni del Ministero dei lavori pubblici » (*Approvato da quella VII Commissione*) (3168).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame; l'altro, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, concernente la proroga dell'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma e della sua spiaggia, nonché dell'applicabilità di alcune norme in materia di espropriazioni e di contributi di miglioria, contenute nel regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355 (3131); e della concorrente proposta di legge Cottone ed altri (3057).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, concernente la proroga dell'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma e della sua spiaggia, nonché dell'applicabilità di alcune norme in materia di espropriazioni e di contributi di miglioria, contenute nel regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355; e della concorrente proposta di legge d'iniziativa dei deputati Cottone, Taverna, Cannizzo e Giomo: Norme transitorie per l'attuazione del nuovo piano regolatore di Roma.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. L'onorevole Alessandrini, presidente della Commissione, ha facoltà di svolgere la relazione.

ALESSANDRINI, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 16 dicembre 1965, con l'approvazione del nuovo piano regolatore della città di Roma e con l'efficacia immediata di questo piano regolatore, hanno cessato di aver vigore le norme del piano regolatore approvato con regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355, e successive modificazioni. Ha pure perduto efficacia il piano di massima edilizio di ampliamento della spiaggia di Roma, approvato con legge 21 dicembre 1933, n. 1838.

Con il provvedimento di approvazione del nuovo piano regolatore sono cadute anche le disposizioni formali e sostanziali delle leggi menzionate, essendo state queste approvate prima dell'entrata in vigore della nuova legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150.

Il venir meno dell'applicazione del piano regolatore del 1931 comporta la non utilizzabilità degli strumenti esecutivi previsti per la sua attuazione e, in modo particolare, per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

l'attuazione dei piani particolareggiati. Ciò determina una stasi pericolosa nell'attività edilizia nella città di Roma e non permette — tra l'altro — al comune di Roma di realizzare un complesso di opere ed impianti pubblici in parte finanziati con la legge 25 novembre 1964, n. 1280.

Il decreto-legge in esame tende ad ovviare ai lamentati inconvenienti, richiamando in vigore gli articoli 4, 5, 6 e 7 del decreto-legge del 1931. Tali articoli recano norme particolarissime che riguardano esclusivamente la città di Roma: circa i criteri per la determinazione dell'indennità di espropriazione, sanciscono che gli incrementi di valore determinati dall'applicazione del piano non devono essere riconosciuti agli effetti della valutazione dei beni da espropriare, stabiliscono l'obbligo di ragguagliare al puro valore venale — indipendentemente da qualsiasi possibilità edificatoria — l'indennità di espropriazione delle aree destinate a spazi di uso pubblico e, infine, stabiliscono norme precise e particolari per l'applicazione dei contributi di miglioria.

Il decreto-legge richiama in vigore tutte queste norme per un triennio, in modo da evitare una disparità di trattamento tra coloro che hanno edificato nell'ambito dei piani particolareggiati in base al vecchio piano regolatore e coloro che potranno in prosieguo di tempo edificare.

Il decreto-legge stabilisce appunto che le previsioni di piani particolareggiati di esecuzione del vecchio piano regolatore riguardante le zone A e C rimangano in vigore per un triennio con le condizioni e i termini suindicati esclusivamente per quanto riguarda i vincoli attinenti alle opere pubbliche.

Vi è infine un ultimo comma dell'articolo 1 sul quale in Commissione sono stati sollevati dubbi: esso riguarda la facoltà di conferire al Ministero dei lavori pubblici l'accertamento, previo parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che le previsioni dei piani particolareggiati a cui il comune deve dare esecuzione siano effettivamente conformi al piano regolatore generale. Nel corso della discussione è stata ventilata una proposta di soppressione del comma in questione determinando notevole perplessità. Infine è emersa una proposta che vorrebbe applicare le norme del presente decreto-legge non soltanto alla città di Roma ma a tutte le città che abbiano più di 50 mila abitanti.

La Commissione ha concluso i suoi lavori approvando la conversione del decreto-legge nel testo pervenuto dal Senato.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ivano Curti. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 3131 costituisce l'ulteriore dimostrazione che il Governo, rimasto sordo alle sollecitazioni venute da tutte le istanze politiche e democratiche del paese per una nuova legislazione urbanistica, si è visto costretto ad emanare il presente decreto-legge.

Un'attenta lettura della relazione di maggioranza al Senato sottolinea le gravi preoccupazioni della stessa maggioranza, come di tutti i settori politici. Da questo punto di vista evidentemente il Governo ha assunto una grave responsabilità, in quanto ha sempre ostacolato l'approvazione di una nuova ed organica legge urbanistica, specie per quanto riguarda la città di Roma, che, disponendo ormai di un piano regolatore generale già approvato ma in contrasto in diversi punti con la vigente legge urbanistica, è costretta a subire i danni della mancata attuazione del piano con gravi ripercussioni, compresa quella sull'occupazione della mano d'opera.

Su tale argomento intendo richiamare l'attenzione del Governo, senza per altro avere l'intenzione di aprire una polemica, che d'altra parte sarebbe molto interessante. Desidero invece chiedere al Governo una precisa risposta in ordine all'interpretazione dell'articolo 1 del decreto-legge, che consente l'applicazione di piani particolareggiati compresi nei perimetri delle zone A e C del nuovo piano regolatore, piani che, afferma il testo del decreto, « hanno efficacia, con le condizioni ed i termini suindicati », (quelli cioè di cui al primo comma dello stesso articolo 1) « solo per quanto riguarda le previsioni ed i vincoli attinenti alle opere pubbliche ».

Senonché la seconda parte del primo comma del citato articolo 1 testualmente suona: « ...successive estensioni e variazioni hanno efficacia, anche agli effetti della dichiarazione di pubblica utilità, limitatamente alle parti che siano conformi alle linee ed alle prescrizioni di zona del nuovo piano regolatore generale, fino all'approvazione dei piani particolareggiati di esecuzione di detto piano generale, ed in ogni caso non oltre tre anni dalla data della sua approvazione ».

Con l'approvazione del nuovo piano regolatore generale della città di Roma si sono venuti a creare due grossi problemi, quelli dell'applicazione delle norme del piano re-

golatore generale nella zona A (che corrisponde al centro storico) e nella zona C, che si trova nelle immediate adiacenze del centro.

L'applicazione a queste zone delle norme del piano regolatore rappresenta un momento di grande importanza. Abbiamo invece la sensazione (ed esprimiamo al riguardo le nostre vive preoccupazioni) che non sia così, dal momento che si afferma, al terzo comma dell'articolo 1: « Per le espropriazioni occorrenti all'attuazione dei piani particolareggiati di esecuzione di cui ai precedenti commi e per l'impostazione dei relativi contributi di miglioria si applicano gli articoli 4, 5, 6 e 7 del regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 891 ». Proprio questo richiamo induce a temere che, come spesso avviene nel nostro paese, si pensi di modificare qualcosa ma in realtà non si cambi nulla. Gli articoli 4 e 5 infatti parlano di determinazione del valore delle aree per la costruzione di opere pubbliche. Noi pensiamo che quando il Governo o una pubblica amministrazione vogliono costruire una strada, una fognatura, un acquedotto, uno spartitraffico, un mercato, non abbiano bisogno di una nuova legge per farlo.

Vi è poi la questione dei contributi di miglioria. Le disposizioni riguardano in modo particolare zone le quali sono già in una intensa fase di trasformazione per quanto concerne la struttura edilizia; vecchi villini e vecchie abitazioni stanno scomparendo per far posto a costruzioni di maggiore altezza e cubatura. Sarà certamente necessaria la correzione topografica di qualche via, ma non è l'acquisto di una quota di area necessaria per l'allargamento di una via che deve preoccupare e che possa giustificare la presentazione di queste nuove norme. In sostanza noi chiediamo che in queste zone vengano seriamente applicate le norme previste dal nuovo piano regolatore generale. Chiediamo, cioè, che dove devono essere costruiti villini venga rispettato questo vincolo imposto dal piano; vincolo che deve valere anche per le zone nelle quali non devono essere costruiti palazzi da adibire ad uffici per aziende o per enti che abbiano più di cento dipendenti. Ora mi chiedo se tra viale Regina Margherita e corso d'Italia stia accadendo questo e se voi siete in condizioni di garantirci che anche quelle zone non diverranno un centro di ulteriori speculazioni.

Ecco perché dicevo che si continua a fare leggi perché cambi qualche cosa, ma in sostanza non cambia mai niente. Si è fatto un nuovo piano regolatore generale, dovrebbero

essere perciò decadute tutte le vecchie norme degli altri piani regolatori ed anche le vecchie norme di legge; e poi per applicare il nuovo piano regolatore generale si richiamano in vigore vecchie disposizioni come se a Roma o in altre città non fosse cambiato niente, e norme fissate 35, 40 ed anche 50 anni fa potessero prevedere le esigenze che sono sorte in conseguenza dello sviluppo urbanistico e fossero adeguate alle necessità di uno sviluppo ordinato di una città.

L'altra preoccupazione scaturisce dalla constatazione di una tendenza in atto nel nostro paese. Venuta meno la prospettiva, che fino a qualche tempo fa esisteva, di una più vasta speculazione sulle aree localizzate alla estrema periferia, oggi tali zone non sono più ricercate dalla speculazione edilizia e si accentua la tendenza a volere riportare all'interno delle città, con l'apparente opera di risanamento, la ripresa di costruzioni di lusso con scopi di speculazione.

Ecco perché siamo veramente sorpresi della presentazione dell'emendamento che propone la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 1. Infatti, se il comma in questione disponesse che spetta al ministro dei lavori pubblici controllare l'applicazione delle nuove disposizioni per i piani particolareggiati, esso sarebbe certamente lesivo dell'autonomia amministrativa del comune; ma non vediamo perché i piani particolareggiati di una grande città come Roma (per non parlare di altre grandi città) debbano essere elaborati al di fuori di qualsiasi intervento, di qualsiasi ingerenza del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Non comprendiamo, in altre parole, perché si voglia sottrarre al Consiglio superiore dei lavori pubblici nella fase dell'elaborazione dei piani particolareggiati, il controllo di natura tecnica. In altri termini, chi è che dice al comune: tu fai un piano particolareggiato in contrasto con le norme del piano regolatore generale già approvato, e in contrasto con le norme vigenti, se si toglie il controllo del Consiglio superiore dei lavori pubblici? Chi può dirlo? Il prefetto? La giunta provinciale amministrativa?

Il Governo ci dovrebbe spiegare le ragioni di questa proposta di emendamento alla quale siamo contrari. Ecco perché dalle risposte che avremo a queste nostre osservazioni dipenderà anche il nostro voto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Todros. Ne ha facoltà.

TODROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha precisato il presidente della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

nostra Commissione, onorevole Alessandrini, l'articolo unico che converte in legge il decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, tende a prorogare per tre anni l'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore generale di Roma, approvato nel 1931, la cui validità è cessata con il decreto del Presidente della Repubblica del dicembre 1965, che approva il nuovo piano regolatore generale.

Perché si è ricorso a questa procedura? I motivi riportati nella relazione che ha accompagnato al Senato il disegno di legge di conversione si possono così sintetizzare:

1) Si tratta, in sostanza, di piani particolareggiati più parzialmente attuati (e si porta l'esempio della zona *D*), le cui previsioni sono riportate, sì, nel nuovo piano, ma che, in base alla legge n. 1150 del 1942, perdono l'efficacia di piani particolareggiati, e di conseguenza non fanno scattare il requisito della pubblica utilità, e i loro vincoli sono di carattere generale e non del tipo richiesto per i piani particolareggiati.

2) Il secondo motivo viene indicato nel pericolo che decadano le procedure di esproprio in atto per l'acquisizione di aree per servizi e che, in conseguenza sia della decadenza della procedura di esproprio delle aree per servizi, sia delle nuove norme che si vengono a creare all'interno dei piani particolareggiati, vengano a subire ritardi le attuazioni di opere pubbliche già programmate dal comune e che l'attività privata, in conseguenza della decadenza, subisca un rallentamento e venga ad aggravarsi la crisi edilizia che ha investito soprattutto la città di Roma in modo così grave.

Ma, a mio avviso, il motivo fondamentale rimane (e la relazione governativa indica anche questo aspetto) l'impossibilità di avvalersi, negli espropri e nell'applicazione dei contributi di miglioria, degli articoli 4, 5, 6 e 7 del regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito nella legge 24 marzo 1932, articoli che fissano norme molto più vantaggiose per la collettività e per il comune, rispetto a quelle della legge del 1942 e a tutte le leggi successive.

In ultima analisi — ed ecco una prima considerazione — dobbiamo constatare che nel maggio del 1966 ci troviamo a dover richiamare in vigore norme di una legge del 1931 perché più favorevoli per la collettività rispetto a tutte quelle varate negli ultimi 35 anni. Questa ammissione non è una nostra illazione, ma è chiaramente contenuta nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di leg-

ge, la quale così si esprime: « Gli articoli 4, 5, 6 e 7 di detta legge, infatti, prevedono un particolare sistema di determinazione delle indennità di espropriazione: la non rilevanza degli incrementi di valore ai fini della determinazione di dette indennità; l'obbligo di ragguagliare al puro valore venale, indipendentemente da qualsiasi possibilità edificatoria, l'indennità di espropriazione delle aree destinate agli spazi di uso pubblico e infine un contributo di miglioria pari alla metà dell'aumento effettivo del valore dei suoli determinati dalle opere di piano regolatore ».

Applicare queste indicazioni significa in pratica dare vantaggi al comune che, in caso contrario — dice la citata relazione — sarebbe costretto, per un maggior costo degli interventi, a ridimensionare i programmi stessi. Cioè, lo stesso Governo riconosce oggi la maggiore efficacia della legge del 1931 rispetto a tutte le leggi successive, prima e dopo la guerra, la legge del 1942 e tutte le altre, dalla liberazione ad oggi.

A questo punto è necessario mettere in evidenza la gravità della situazione nazionale per le carenze che derivano dal mancato adempimento del Governo, che da anni va promettendo al paese una nuova legislazione urbanistica adeguata alle esigenze del suo sviluppo, capace di colpire realmente la speculazione fondiaria e capace di avviare un reale processo di pianificazione a tutti i livelli, e che invece oggi si vede costretto, per non far perdere a Roma i vantaggi di norme contenute nel piano del 1931, a richiamarle in vita, perché gli mancano tutti gli altri strumenti promessi e non varati.

Questa è una considerazione deprimente per il nostro gruppo, che ha presentato una proposta di legge in materia urbanistica, la cui discussione, nonostante il suo inserimento all'ordine del giorno, è stata impedita dal Governo. E questo decreto-legge, che oggi convertiamo in legge, è la testimonianza più chiara, fornita da voi stessi, commentata da voi stessi, colleghi della maggioranza, del fallimento programmatico del centro-sinistra in uno dei settori fondamentali dello sviluppo del paese: la pianificazione urbanistica.

Abbiamo noi il diritto di chiedere oggi, mentre voi ci presentate questo disegno di legge, perché ciò che è valido per Roma non debba esserlo per tutti i comuni italiani; e, in secondo luogo, perché Roma deve — come dal 1931 fa — potere espropriare aree per opere di piano ragguagliando l'indennità al puro valore venale del terreno, considerato indipen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

dentemente dalla sua edificabilità (articolo 4 del regio decreto del 1931) mentre, per esempio, Torino e tutti gli altri comuni italiani, nel progettare una spesa di 7 miliardi per eseguire la « tangenziale nord », deve prevederne 2 e mezzo per i soli espropri delle aree, che deve pagare a prezzo di mercato? Perché, dunque, Roma deve aver questi vantaggi, mentre il piccolo comune di 2-3 mila abitanti deve rinunciare alla costruzione della scuola, del campo sportivo o dell'ambulatorio per mancanza dei mezzi necessari all'acquisto delle aree occorrenti per gli esosi prezzi imposti dalla speculazione sulle aree fabbricabili? Perché i proprietari dei beni che si avvantaggiano dell'esecuzione delle opere previste dal piano regolatore debbono versare un contributo pari alla metà dell'aumento effettivo di valore (articolo 7 del regio decreto del 1931) a Roma, mentre in migliaia di altri comuni italiani non si riesce invece a incassare neppure una lira per i contributi di miglioria, e altri — quelli che hanno applicato la legge n. 246 — incassano percentuali molto minori, perché, in quest'ultima legge, si prevedono percentuali massime del 33 per cento o del 25 per cento, a seconda dei due casi previsti dalla legge?

È legittimo, è costituzionale questo diverso trattamento tra una parte di Roma e il resto del territorio? Sempre a pagina 2 della relazione del Governo che accompagna il disegno di legge di conversione del decreto-legge si dice che « le norme transitorie emanate con il menzionato decreto-legge eliminano altresì qualsiasi disparità di trattamento giuridico tra i vari proprietari di aree nell'ambito dello stesso piano particolareggiato », ma la stessa relazione si guarda bene dall'osservare che esse creano gravi disparità tra i proprietari che a Roma hanno aree nei piani particolareggiati contemplati in questa legge e aree nei piani particolareggiati futuri che saranno fatti in attuazione del piano regolatore generale recentemente approvato con decreto del Presidente della Repubblica. Perciò esiste già una disparità perfino nell'interno del comune di Roma.

Ma poi tali norme creano una disparità di trattamento immensa tra Roma e gli altri grandi e piccoli centri, ed ho già detto che ciò avviene per l'applicazione vantaggiosa per il comune di Roma degli articoli 4, 5, 6 e 7 della legge del 1931.

Tutto ciò non è giusto. Onorevole sottosegretario, i comuni non possono più andare avanti ad urbanizzare aree per gli speculatori sulle aree fabbricabili, e vedere sottratto tutto

il plusvalore che l'espansione della città crea. Tutto ciò condanna l'azione del Governo, la continua rinuncia effettuata, la mancata attuazione perfino dei contenuti moderati del programma governativo, indica come legislazioni passate, dal 1865 al 1931 — per esempio, quella del 1885, legge di Napoli, quella del 1904 per il piano regolatore della città di Roma, la legge Giolitti del 1907 per l'imposta sulle aree, del 1928 per il piano di Milano e quella del 1931 per il piano di Roma che stiamo richiamando in vigore per una parte — contengano norme per gli espropri e per gli indennizzi molto più avanzate dei risultati a cui questo Governo è giunto, dopo i cedimenti effettuati sul progetto dell'onorevole Sullo nel corso del primo esperimento di centro-sinistra, su quello del ministro Pieraccini e, per le indiscrezioni finora conosciute, sulle future proposte del ministro Mancini.

L'esproprio generalizzato a prezzi agricoli, che ha così a lungo angustiato la destra italiana, le società immobiliari, i proprietari di aree e le forze politiche che partecipano all'attuale Governo, era già previsto per la città di Roma all'articolo 10 del regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, di cui oggi si richiamano in vita le norme degli articoli 4, 5, 6 e 7. Le procedure accelerate per gli espropri, che superano i ritardi nell'applicazione della legge fondamentale sugli espropri del 1865, erano già previste nell'articolo 11 della legge del 1931, per cui, quando le abbiamo inserite nella legge n. 167, non abbiamo fatto che richiamare una norma già in vigore.

A questo punto, onorevole de' Cocci, dato che non ho potuto presentare un emendamento all'articolo unico del disegno di legge, là ove esso richiama l'applicazione degli articoli 4, 5, 6 e 7, la prego di studiare se sia ancora possibile — nella sua replica — modificare eventualmente questo testo aggiungendo il richiamo anche agli articoli 10 e 11 della legge del 1931.

È questo, onorevoli colleghi, un altro chiaro elemento di condanna dell'operato del Governo; è un attentato all'economia del paese, allo sviluppo delle sue attrezzature sociali, alle condizioni di vita dei lavoratori che queste attrezzature debbono utilizzare.

Altre considerazioni brevissime — e mi accingo a concludere — riguardano la crisi attuale della pianificazione che, tra tutte le grandi città, ha investito in questi ultimi ventisei anni anche la città di Roma. La città di Roma ha ottemperato con un ritardo di ben dodici anni all'obbligo di darsi un piano re-

golatore. Infatti, come l'onorevole Gonella — che in questo momento presiede la seduta — ricorda bene, in quanto si interessò allora a queste cose come ministro, Roma è stata la prima città compresa nell'elenco dei comuni obbligati, a norma dell'articolo 8 della legge del 1942, a redigere il proprio piano regolatore, con decreto dell'11 maggio 1954. Ma soltanto nel dicembre scorso si è data pratica attuazione a questa norma, per cui sono trascorsi, ripeto, circa dodici anni prima che la città di Roma avesse un proprio piano regolatore.

È evidente che ciò ha significato per la capitale del nostro paese lasciare libero pascolo alle grandi speculazioni fondiarie sul suo territorio. Le forze della democrazia cristiana che sempre hanno governato la città di Roma in questi venti anni, sindaco in testa, hanno enormi responsabilità sulle spalle. I sindaci succedutisi negli ultimi vent'anni dovrebbero essere chiamati a rendere conto delle devastazioni, dei permessi illeciti, delle speculazioni aiutate, incentivate ed incrementate sul territorio della capitale. A nulla vale ormai, dopo quanto è avvenuto, il lamento del sindaco uscente Petrucci, il quale in una recente dichiarazione ha affermato testualmente: « Gli effetti della mancanza di un piano efficace sono stati per Roma il sorgere di quartieri cresciuti a dismisura, con dimensioni anormali e densità eccessive, privi di servizi essenziali, dalla scuola al verde, con edilizia massiccia, anonima, prepotente, che certamente non fa onore alla nostra città e ha consentito profitti eccezionali ai privati ».

Questo è accaduto nella capitale d'Italia sotto gli occhi del Governo, in una amministrazione sempre retta dalla democrazia cristiana, che ha avuto sindaci passati alla storia per la loro inettitudine in campo urbanistico e per il modo con cui hanno soggiaciuto agli interessi privati.

Un'ultima considerazione mi sia consentita riguardo alle carenze del piano regolatore generale di Roma recentemente approvato. I colleghi sanno come l'intervento massiccio del Consiglio di Stato abbia in parte annullato i contenuti positivi delle norme che il consiglio comunale di Roma nel 1962 aveva adottato nel nuovo piano regolatore. Il parere espresso dal Consiglio di Stato si è concretizzato nella difesa più retriva degli interessi speculativi privati e nella umiliazione più grave inflitta ai comuni in ordine alle decisioni adottate sui modi e sui tempi dell'uso del territorio comunale. Il Consiglio di Stato ha eliminato la possibilità per il co-

mune di Roma di programmare sul proprio territorio l'attuazione del piano generale attraverso piani biennali. Anche questo aspetto del problema ha una origine politica. Non credo, infatti, che il Consiglio di Stato prenda simili atteggiamenti unicamente per il retrivo attaccamento ad un tipo di interpretazione legislativa. Questi atteggiamenti hanno, ripeto, un'origine politica.

Il Consiglio di Stato è un organo consultivo che trova la forza di contrastare l'evoluzione urbanistica perché il Governo ha rinunciato ad effettuare una reale e seria politica urbanistica nel nostro paese. Governo e Consiglio di Stato sono schierati su posizioni più arretrate rispetto a quelle contenute nelle leggi varate nel 1904, nel 1907 e nel 1931. Questa è la constatazione che scaturisce dall'esame dell'oggetto della nostra discussione.

Non vogliamo su queste tre questioni andare oltre in questa rapida discussione. Riteniamo sufficiente indicare con quali critiche e riserve ci accingiamo ad approvare la conversione del decreto-legge. Traggano l'onorevole sottosegretario ed il Governo le giuste conclusioni che tali considerazioni rendono evidenti. Il nostro voto favorevole è dato con il rammarico di chi nel 1966 deve riaffermare la validità di norme di altri tempi (1931), perché, nonostante lo sviluppo e le trasformazioni che si sono verificati negli ultimi venti anni, il Governo e la maggioranza non hanno saputo e voluto fare meglio.

Abbiamo presentato un emendamento per generalizzare i criteri stabiliti dagli articoli 4, 5, 6, 7, 10 e 11 del decreto-legge n. 981 del 1931 almeno a tutti i comuni con popolazione superiore ai 50 mila abitanti o che siano capoluoghi di provincia. In tal modo sembrerà meno anacronistica la differenza di trattamento tra il comune di Roma e tutti gli altri comuni italiani che hanno un piano regolatore. Abbiamo limitato l'estensione ai grandi comuni, che in genere sono quelli che hanno l'obbligo di redigere il piano, parte dei quali hanno già un piano regolatore.

Approvando questo disegno di legge riteniamo di rimarcare ancora una volta la necessità per il paese che il Parlamento possa affrontare e discutere la legislazione urbanistica, inserita all'ordine del giorno, anche se non si manifesta la volontà del Governo di intervenire con un suo progetto di legge. Questo è indispensabile ed urgente per eliminare anche tutti quegli elementi che oggi si allacciano ai temi, più volte discussi in quest'aula e che non voglio ripetere, della crisi del settore edilizio, della crisi delle infra-

strutture di tutto il paese, della crisi di tutti i comuni italiani conseguente alla mancanza di pianificazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero brevemente chiarire la cornice entro cui si inquadra la materia che stiamo trattando per giustificare la presentazione della nostra proposta di legge a soli due giorni dall'emanazione del decreto-legge.

Come è stato già chiaramente espresso dall'onorevole relatore, il 16 dicembre dell'anno scorso è stato approvato il nuovo piano regolatore di Roma. La conseguenza è stata che, in base all'articolo 1 della legge 21 dicembre 1955 è venuta a cessare l'efficacia del vecchio piano regolatore che era stato approvato con il decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito poi nella legge 24 marzo 1932, n. 355 ed è venuta altresì a cessare l'efficacia del piano edilizio di massima e del piano di ampliamento della spiaggia di Roma che era stato approvato con legge 21 dicembre 1933, n. 1938.

Bisogna sottolineare che il nuovo piano regolatore ha fatto decadere anche tutto il vecchio regime giuridico stabilito con le leggi del 1932 e del 1933 e lo ha sostituito con quello prescritto dalla legge urbanistica del 17 agosto 1942, n. 1150, ancora vigente. Senonché, il nuovo piano regolatore non contempla i piani particolareggiati di esecuzione, mentre quelli del vecchio piano regolatore del 1932 e del 1933 non hanno più efficacia. La conseguenza di questo è che fino all'approvazione dei nuovi piani particolareggiati rimarrebbe bloccata a Roma ogni forma di attività edilizia. E noi sappiamo — è stato ricordato anche da altri colleghi — quanto sia pressante la crisi edilizia in tutta Italia ed in modo particolare a Roma, dove ha sempre costituito una delle attività primarie. Vorrei ricordare inoltre che al settore dell'edilizia sono sposati tanti altri settori, per cui la crisi dell'edilizia comporta a catena la crisi di altri settori della produzione, creando il problema angoscioso della manodopera disoccupata.

Desidero rammentare a questo proposito agli onorevoli colleghi che nel 1962 furono costruiti a Roma 185 mila vani; nel 1963, 151 mila; nel 1964, 134 mila. Abbiamo avuto cioè in questi anni un calo notevole della produzione edilizia, e questo è non per nulla uno

dei problemi che più angosciano non solo l'amministrazione capitolina ma un po' tutto il Parlamento italiano, perché si tratta di una crisi che ormai si è generalizzata nel paese. Non è questo il momento di ricercarne le cause.

Sono pertanto necessarie talune norme transitorie per evitare il blocco dell'attività edilizia a Roma e consentire di operare sulla base dei vecchi piani particolareggiati sempreché, come previsto del resto dalla legge, non siano in contrasto con le previsioni del nuovo piano regolatore. Vorrei precisare, signor Presidente, che, ai fini della edificabilità, cioè dell'attività edilizia privata, sarebbe sufficiente, per assicurare la continuazione di questa attività, quello che dispone l'articolo 17 della legge 17 agosto 1942, n. 1150: « Il piano particolareggiato venuto a scadenza diventa inefficace per la parte in cui non abbia avuto attuazione, rimanendo soltanto l'obbligo di osservare nella costruzione di nuovi edifici e nella modificazione di quelli esistenti gli allineamenti e le prescrizioni di zona stabiliti nel piano stesso ». Sicché anche con la morte dei vecchi piani particolareggiati, l'attività edilizia privata ha il diritto di continuare. Che cosa è che rimarrebbe invece bloccato? Rimarrebbe bloccato il comune nella esecuzione di tutte le opere di sua competenza perché per queste opere verrebbe meno il diritto della dichiarazione di pubblica utilità per procedere agli espropri, in quanto con la morte dei vecchi piani particolareggiati è morta anche la possibilità di procedere a tali dichiarazioni.

Da qui nasce la necessità di un provvedimento speciale. E difatti il Governo il 29 maggio di quest'anno ha emanato il decreto-legge che noi qui siamo chiamati a convertire in legge. Con questo provvedimento il Governo, oltre a stabilire l'efficacia dei piani particolareggiati del vecchio piano regolatore e del vecchio piano edilizio e di ampliamento della spiaggia di Roma, stabilisce — e questo è assai strano — la proroga della applicabilità di alcune norme per le espropriazioni ed i contributi di miglioria. Ecco perché, solo appena due giorni dopo la comparsa del decreto-legge, noi liberali abbiamo presentato la nostra proposta di legge. Perché noi siamo d'accordo con quanto dichiara il decreto-legge circa la proroga dell'efficacia dei piani particolareggiati del vecchio piano regolatore. Non siamo invece d'accordo sulla proroga delle norme per gli espropri e difatti nella nostra proposta non abbiamo toccato l'argomento, perché per noi è implicito che le espropria-

zioni rientrano nelle norme previste dalla legge urbanistica del 1942 che è ancora in vigore.

Inoltre non siamo d'accordo sulla proroga delle norme in materia di contributi di miglioria previste dal vecchio piano regolatore. Poiché la nostra proposta di legge è stata assorbita, noi abbiamo presentato una serie di emendamenti per riprenderne i principi informativi.

Per evitare di ripetere le stesse argomentazioni, mi riservo di illustrare brevemente i vari nostri emendamenti a mano a mano che verranno in discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Cavallaro. Ne ha facoltà.

CAVALLARO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho alcun emendamento da illustrare. Ho chiesto la parola soltanto per richiamare l'attenzione del Governo su una omissione, certamente involontaria, che si rileva leggendo attentamente la prima parte dell'articolo 1, nel quale si parla dei vari piani particolareggiati. Vi si parla tra l'altro del piano regolatore di Roma, approvato con decreto 6 luglio 1931 e successive modificazioni, del piano di massima edilizio e di ampliamento delle spiagge, e si dimenticano i piani particolareggiati, che per noi sono importanti, della zona industriale di Roma, istituita con legge 6 febbraio 1941, numero 345. Come consigliere comunale di Roma, ho portato una particolare attenzione, sia pure con ritardo — e me ne scuso — sul testo di questo disegno di legge, e ho potuto così rilevare questa omissione. Poiché non ho fatto in tempo a presentare un emendamento, mi permetto di chiedere all'onorevole rappresentante del Governo di voler cortesemente dare atto in sede di replica di questo che, a mio giudizio, è un errore materiale, emendando l'articolo 1 con l'aggiunta di queste parole: « nonché della zona industriale istituita con legge 6 febbraio 1941, n. 345 ».

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Sono d'accordo e ho presentato io stesso un emendamento in questo senso.

CAVALLARO FRANCESCO. Me ne compiacio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il presidente della Commissione, onorevole Alessandrini.

ALESSANDRINI, Presidente della Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dal dibattito che si è svolto è apparso chiaramente che ogni settore della Camera è favorevole alla conversione in legge del decreto-legge, anche se con motivazioni diverse e con recriminazioni per quanto riguarda la sostanza e la estensione di applicazione delle norme che vengono richiamate dallo stesso decreto-legge. Vi è anche una diversa interpretazione sulla validità delle norme che vengono sottoposte alla nostra approvazione. Da alcuni, infatti, si scorge in queste norme una anticipazione di quella che dovrebbe essere la sistemazione urbanistica del paese, e si recrimina sul fatto che le norme richiamate in vigore siano più progredite di quelle successivamente stabilite in materia di urbanistica con la legge 17 agosto 1942, n. 1150.

A questo riguardo giova osservare che il decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito nella legge 24 marzo 1932, n. 355, ha affrontato una particolare situazione: quella della città di Roma, nella quale si aveva un afflusso di popolazione più intenso che in altri centri della penisola. Per questo era necessario fare ricorso a norme speciali ed il decreto del 1931, con le disposizioni contenute negli articoli 4, 5, 6, 7, 10 e 11, rispondeva appunto alle esigenze specifiche di una situazione di emergenza.

Non vi è dubbio che queste norme potrebbero oggi essere invocate anche per altre città: le trasformazioni che si sono verificate, le migrazioni interne avutesi negli ultimi anni hanno posto anche per altre città d'Italia problemi analoghi a quelli esistenti per Roma, per cui si pone l'esigenza di far ricorso a norme più incisive nella realizzazione dei piani urbanistici. Vi è, per altro, la promessa del Governo di prendere l'iniziativa per una nuova legge urbanistica. Si è discusso molto su questa materia, sono stati elaborati diversi schemi di disegni di legge, ma non si è ancora arrivati ad una maturazione sufficiente per poter dare al paese una legge che risponda nello stesso tempo a criteri di giustizia ed alle esigenze moderne degli agglomerati urbani.

Penso che, nel quadro del programma quinquennale di sviluppo economico del nostro paese, questo problema può trovare la sua impostazione più adeguata per essere finalmente risolto. Altri settori della Camera hanno visto in questo decreto-legge solo un semplice strumento per attenuare la crisi edilizia che colpisce la città di Roma, per evi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

tare cioè che, a seguito della decadenza delle norme regolanti l'applicazione dei piani particolareggiati di esecuzione del vecchio piano regolatore generale, si determini nella città di Roma una crisi edilizia. È evidente che la Camera non può che attenersi a quella che è la materia specifica del decreto-legge e approvarlo sostanzialmente nella stesura pervenutaci dal Senato, con qualche modificazione resa necessaria dalla esistenza di talune lacune, come quella per esempio, relativa alla zona industriale della città di Roma. Ritengo che possa anche accogliersi un emendamento diretto a mantenere la validità dell'articolo 11 del decreto-legge n. 981 del 1931 che dispone procedure abbreviate per la realizzazione dei piani particolareggiati.

Una cosa è assolutamente necessaria e cioè che questo decreto-legge, che, seppure non sodisfa tutte le parti politiche, dimostra però una sensibilità del Governo per quel che concerne la emanazione di provvedimenti particolari utili per la città di Roma, venga approvato con estrema sollecitudine per impedire la stasi nell'edilizia e, soprattutto, perché possano essere realizzate nella città di Roma quelle opere pubbliche che altrimenti non potrebbero essere attuate.

Per queste ragioni il relatore ritiene che il decreto-legge debba essere convertito in legge con l'introduzione di quegli emendamenti sui quali si riserva al momento opportuno di esprimere il parere. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'approvazione del nuovo piano regolatore della città di Roma, avvenuta il 16 dicembre 1965, è cessata, naturalmente, la efficacia del piano regolatore di massima approvato nel 1931.

In una situazione giuridica come questa, è naturale che vengano emanate norme transitorie per disciplinare la fase del passaggio dal vecchio al nuovo regime urbanistico della città di Roma. Questa è la finalità del provvedimento sottoposto al nostro esame. Naturalmente, data l'urgenza di una situazione del genere, si è provveduto a mezzo di decreto-legge. Quindi questa è la specifica circoscritta finalità del disegno di legge sottoposto al nostro esame: convertire tale decreto-legge.

La necessità di disposizioni transitorie è stata sempre riconosciuta. Basti pensare a quan-

to è avvenuto nel 1932: anche allora il legislatore ha emanato apposite norme perché, fino a che non fossero approvati i piani particolareggiati relativi al nuovo piano regolatore, per un periodo in ogni caso non superiore a due anni, continuassero ad aver vigore le norme del piano regolatore del 1909 con le successive varianti regolarmente approvate, naturalmente purché i piani particolareggiati non si discostassero dalle previsioni del piano regolatore generale. Lo scopo di tali norme è di eliminare ogni disparità di trattamento giuridico fra i vari proprietari di aree nell'ambito dello stesso piano particolareggiato, in modo che tutti, trovandosi in identica situazione di fatto, vengano anche a trovarsi in identica situazione di diritto. Pertanto le norme in esame prevedono l'applicazione dello stesso regime giuridico a tutte le aree ricadenti nel medesimo piano particolareggiato. È questa la via per la quale si elimina ogni diversità di trattamento per quanto riguarda in particolare l'assoggettamento ai contributi di miglioria, oltre che per quanto riguarda gli indennizzi di esproprio.

Per raggiungere queste finalità, le norme in esame prevedono la proroga dell'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione, naturalmente con determinati limiti di tempo e condizioni: il periodo di validità questa volta è previsto in tre anni, data la particolare complessità della situazione, qualora non vengano approvati prima i nuovi piani particolareggiati di esecuzione.

Naturalmente è detto chiaramente che i piani particolareggiati o le parti dei piani particolareggiati stessi devono essere conformi al nuovo piano regolatore generale.

La norma prevede il giudizio di conformità del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ma, con un emendamento che propongo a nome del Governo, tale giudizio viene rimesso al comune. Ciò per una finalità eminentemente pratica: si tratta infatti di oltre 200 piani particolareggiati. L'esame di ciascuno di essi da parte del Consiglio superiore comporterebbe un lungo periodo di tempo, con una grave sosta nell'attività edilizia.

Vengono richiamate alcune norme della legge del 1932: precipuamente gli articoli 4, 5, 6 e 7. L'onorevole Todros ha anche parlato dell'articolo 11. Forse anche questo articolo può essere opportunamente richiamato. Al Senato è stato espresso il dubbio che l'articolo 11, riferendosi a una particolare forma di giurisdizione, potesse essere ritenuto anticonstituzionale, ma, sulla base di un esame più

approfondito, è da ritenere che questo pericolo non sussista.

Sono queste in sostanza le finalità del presente disegno di legge. È pertanto chiaro che gli emendamenti che superino tale finalità, che snaturino il provvedimento, lo allarghino eccessivamente, vanno respinti. Vanno in particolare respinti gli emendamenti che non hanno la finalità di assicurare lo stesso trattamento giuridico a coloro che si trovano nella stessa situazione di fatto. Per esempio lo accorgimento dell'articolo 1-bis proposto dall'onorevole Todros creerebbe (come in seguito vedremo) una disparità di trattamento, anziché eliminarla; addirittura si tratta di un emendamento che statuisce in via generale, innestandosi su un disegno di legge riguardante norme transitorie in relazione all'entrata in vigore del nuovo piano regolatore di Roma.

Altrettanto dicasi degli emendamenti Cottone e Taverna, che sotto certi aspetti (come meglio potremo vedere) compromettono addirittura il raggiungimento delle finalità essenziali previste dalle norme in esame.

Invece, come ho già accennato, accetterei quegli emendamenti che colmano le lacune, come quello riguardante il richiamo all'articolo 11 della legge del 1932 proposto dall'onorevole Todros e quello contenente il richiamo esplicito suggerito dall'onorevole Cavallaro anche alla legge per la zona industriale di Roma. Naturalmente, anche altre norme che snellissero le procedure eliminando pericoli di ristagno e di lunghe stasi delle pratiche, potranno essere benevolmente esaminate.

Riservandomi di entrare nel merito di ciascun emendamento più oltre, raccomando vivamente alla Camera l'approvazione sollecitata del disegno di legge. Dato che qualche modifica verrà quasi certamente apportata dalla Camera, non dobbiamo dimenticare che esso dovrà tornare in Commissione e in Assemblea al Senato: tutto questo entro il termine di 60 giorni previsto dalla Costituzione.

PRESIDENTE. Il disegno di legge di conversione consta del seguente articolo unico:

« È convertito in legge il decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, concernente la proroga dell'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma e della sua spiaggia, nonché dell'applicabilità di alcune norme in materia di espropriazioni e di contributi di miglioria, contenute nel regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355 ».

L'articolo 1 del decreto-legge è così formulato:

« Le previsioni dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma, approvato con regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355, e del piano di massima edilizio e di ampliamento della spiaggia di Roma, approvato con regio decreto-legge 13 luglio 1933, n. 1331, convertito nella legge 21 dicembre 1933, n. 1938, e successive estensioni e variazioni, hanno efficacia, anche agli effetti della dichiarazione di pubblica utilità, limitatamente alle parti che siano conformi alle linee ed alle prescrizioni di zona del nuovo piano regolatore generale, fino all'approvazione dei piani particolareggiati di esecuzione di detto piano generale, ed in ogni caso non oltre tre anni dalla data della sua approvazione.

I piani particolareggiati compresi nei perimetri delle zone A e C del nuovo piano regolatore generale hanno efficacia, con le condizioni ed i termini suindicati, solo per quanto riguarda le previsioni ed i vincoli attinenti alle opere pubbliche.

Per le espropriazioni occorrenti all'attuazione dei piani particolareggiati di esecuzione di cui ai precedenti commi e per l'imposizione dei relativi contributi di miglioria si applicano gli articoli 4, 5, 6 e 7 del regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355.

Spetta al Ministero dei lavori pubblici accertare, previo parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che le previsioni dei piani particolareggiati, cui il Comune intende dare esecuzione, siano conformi al nuovo piano regolatore generale ».

Gli onorevoli Cottone e Taverna hanno proposto di aggiungere, al primo comma, dopo le parole: « hanno efficacia » le parole: « oltre che per quanto disposto all'articolo 17, primo comma, della legge 17 agosto 1942, n. 1150 ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di svolgere questo emendamento.

COTTONE. Mi riferisco a quanto testé dichiarato dall'onorevole sottosegretario proprio al termine del suo discorso, in cui affermava l'opportunità di evitare il verificarsi di intralci e di stasi. L'emendamento da noi proposto tende proprio ad evitare questi pericoli perché senza dubbio conferisce una maggiore ricchezza al dispositivo della norma facen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

do sì che l'attività edilizia privata venga mantenuta in essere anche con il venir meno dei piani particolareggiati. La mia affermazione, oltre che oggettivamente riscontrabile, è anche avvalorata dall'articolo 17 della legge 17 agosto 1942, cioè la famosa legge urbanistica.

Tutti sanno che attualmente l'amministrazione comunale di Roma quasi non concede licenze edilizie o le concede soltanto dopo grandi difficoltà e dopo che gli interessati abbiano fatto ricorso al Consiglio di Stato perdendo molto tempo. Per evitare proprio tutti questi intralci e tutte queste stasi, denunciati dall'onorevole sottosegretario, la cosa migliore è approvare il nostro emendamento.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione sull'emendamento Cottone aggiuntivo al primo comma?

ALESSANDRINI, Presidente della Commissione. La Commissione esprime parere contrario all'emendamento Cottone. Si tratta di un emendamento pleonastico che in sostanza afferma che debbano essere conservati in vigore per tre anni, nell'attesa che siano formulati ed elaborati i nuovi piani particolareggiati, i vecchi piani particolareggiati purché conformi alle linee generali del nuovo piano regolatore. Si tratta di una norma attualmente vigente e perciò non comprendiamo la necessità di approvare un emendamento che confermi in sostanza il disposto dell'articolo 17 della legge 17 agosto 1942, numero 1150.

PRESIDENTE. Il Governo?

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Governo è contrario per le ragioni dette così lucidamente dal presidente della Commissione lavori pubblici, che io ringrazio vivamente. Desidero aggiungere che, lungi dall'apportare chiarezza, l'emendamento Cottone potrebbe essere al contrario fonte di notevole confusione, determinando il dubbio che, con il richiamo fatto all'articolo 17 della citata legge urbanistica del 1942, si sia voluto dare validità a tutte le previsioni di piano, cosa che non mi sembra nemmeno nelle intenzioni del proponente.

PRESIDENTE. Il Governo ha proposto di aggiungere, al primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, dopo le parole « estensioni e variazioni », le parole: « nonché dei piani particolareggiati della zona industriale istituita con la legge 6 febbraio 1941, n. 345, e successive modificazioni ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di dare ragione di questo emendamento.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Si tratta di colmare una lacuna esistente nel decreto-legge e giustamente rilevata anche dall'onorevole Francesco Cavallaro. Nella sua formulazione attuale, l'articolo potrebbe determinare l'esclusione dei piani particolareggiati della zona industriale, per cui si è reso necessario precisare in modo esplicito che la legge deve avere applicazione anche nei confronti di essi.

PRESIDENTE. La Commissione?

ALESSANDRINI, Presidente della Commissione. Come ho già messo in evidenza, la Commissione accetta l'emendamento del Governo che, come ha ricordato il sottosegretario, è stato esplicitamente richiesto anche da un consigliere comunale di Roma, l'onorevole Francesco Cavallaro.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questo emendamento aggiuntivo del Governo.

(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è approvato).

Onorevole Cottone, mantiene il suo emendamento al primo comma, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

COTTONE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(Non è approvato).

Gli onorevoli Cottone e Taverna hanno proposto di aggiungere, dopo il primo comma, il seguente:

« Con le stesse limitazioni oggettive e temporali, e salva la eccezione contemplata al comma seguente, nelle zone comprese nel perimetro del piano regolatore generale e del piano di massima edilizio e di ampliamento indicati al comma precedente, ma non dotate di piano particolareggiato, continuano ad osservarsi ai fini della edificabilità le previsioni degli allineamenti, delle destinazioni, e le norme edilizie contemplate dai piani suddetti ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di svolgere questo emendamento.

COTTONE. L'emendamento tende soltanto a consentire l'esecuzione di opere pubbliche per attività edilizia privata anche in quelle zone che, pur essendo comprese nel piano

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

regolatore generale e nel piano edilizio e di ampliamento della città di Roma, non sono dotate di piano particolareggiato.

Se ci attenessimo ad una interpretazione letterale della legge, si finirebbe con l'impedire l'attività edilizia e l'esecuzione delle opere di infrastruttura nelle zone prive di piano particolareggiato. Ora non è certamente questo ciò che noi tutti vogliamo, perché si tratterebbe sicuramente di una remora dannosa allo sviluppo di Roma.

Questo è lo spirito informatore del nostro emendamento, che mi auguro pertanto possa essere accolto.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

ALESSANDRINI, *Presidente della Commissione*. L'emendamento in sostanza vorrebbe rendere possibile l'edificazione anche per le zone per le quali non vi è un piano particolareggiato. Questo menoma le possibilità dell'amministrazione comunale di dare applicazione al nuovo piano regolatore generale. Per non limitare tali possibilità, la Commissione è contraria all'emendamento.

PRESIDENTE. Il Governo?

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo è contrario poiché l'accoglimento dell'emendamento implicherebbe la possibilità di edificare anche nelle zone prive di piani particolareggiati, con conseguenze dannose.

PRESIDENTE. Onorevole Cottone, mantiene questo emendamento, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

COTTONE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(*Non è approvato*).

Gli onorevoli Cottone e Taverna hanno proposto, al secondo comma, di sostituire le parole: « delle zone A e C », con le altre: « della zona A ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di svolgere questo emendamento.

COTTONE. Con la nostra proposta tendiamo a far sì che il divieto sia limitato soltanto alla zona A, perché riconosciamo che nel centro storico è bene che i privati non ci mettano le mani, mentre vogliamo consentire una sia pur limitata ma necessaria attività privata nella zona limitrofa, cioè la zona C. Vi può essere infatti qualche palazzo ca-

dente che può essere ricostruito e non si vede il motivo perché ciò non possa avvenire.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

ALESSANDRINI, *Presidente della Commissione*. La preoccupazione del Governo di tutelare le zone A e C è fondata. Non soltanto si deve mantenere il divieto per la zona C, ma si deve impedire nella maniera più assoluta che la facoltà concessa per la zona D all'iniziativa privata venga estesa anche alla zona C, restando quindi circoscritta esclusivamente ad una parte estremamente ristretta del territorio della città di Roma: e ciò se si vuole realmente salvaguardare, dal punto di vista urbanistico, l'assetto della capitale.

PRESIDENTE. Il Governo?

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Concordo con la Commissione. L'esclusione della zona C comporterebbe l'edificazione immediata in detta zona con evidente compromissione di tutto il ridimensionamento viario ed edilizio previsto nel nuovo piano regolatore generale.

PRESIDENTE. Onorevole Cottone, mantiene questo emendamento, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

COTTONE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(*Non è approvato*).

Gli onorevoli Cottone e Taverna hanno proposto di sostituire il terzo comma con il seguente:

« Per le espropriazioni occorrenti alla esecuzione delle opere pubbliche si applicano le norme di cui all'articolo 37 e seguenti della legge 17 agosto 1942, n. 115 ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di svolgere questo emendamento.

COTTONE. Desidero far rilevare che il piano regolatore è inquadrato interamente nella legislazione prevista dalla legge urbanistica del 1942. Non si capisce dunque per quale ragione le norme per l'esproprio debbano invece applicarsi in base al vecchio regime giuridico che è decaduto. Tanto più, onorevole de' Cocci, che, al massimo fra tre anni, le vecchie norme comunque non potrebbero più essere applicate; prima di tre anni poi,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

se dovessero intervenire nuovi piani particolareggiati entro breve tempo. Naturalmente si determinerebbero sperequazioni e ingiustizie. Questo modo di procedere non è giustificato dal momento che tutto il vecchio regime giuridico è assorbito dalla legge del 1942.

Mi sono chiesto per quale motivo il Governo abbia voluto fare riferimento, per quanto riguarda l'indennità di esproprio, alla vecchia legge del 1932. L'unica ragione plausibile che ho potuto trovare è che evidentemente tanto il comune di Roma quanto lo stesso Governo sono in attesa di quella legge urbanistica nazionale di cui tanto si parla ma che non giunge mai, per cui tutti sperano che la indennità di esproprio venga riferita a leggi che consentano ai comuni di fare essi le grosse speculazioni. Ma uno Stato che deve avere una sua morale non può rinunciare a legiferare bene per il solo fatto di essere in attesa di una legge di là da venire.

Vorrei poi aggiungere, onorevole de' Cocci — a prescindere dal fatto che l'applicazione delle vecchie norme riduce l'indennità di esproprio a una entità veramente irrisoria — che le vecchie norme relative all'indennità di esproprio prevista dal vecchio piano regolatore si giustificava allora, sia pure parzialmente, con la disciplina speciale e transitoria che veniva instaurata, e che doveva durare venticinque anni, come sappiamo. Ma questa disciplina ormai è superata. Infatti è sopraggiunta la legge urbanistica del 1942 — tuttora vigente — con norme che sono valide per tutta l'Italia, mentre quelle del 1932 erano valide solo per Roma.

La legge del 1942 prevedeva poi l'anticipata scadenza del piano regolatore di Roma al 1952, sicché si è verificato che fin dal 1952 tutti i proprietari di immobili, tutti i proprietari di aree della città di Roma avevano il diritto di vedersi applicate, per quanto riguardava l'indennità di esproprio, le norme previste dalla legge del 1942; norme che, oltre tutto, non sono mai state applicate.

Inoltre, dal 1952 ad oggi, questi proprietari non solo hanno dovuto subire le continue proroghe del piano regolatore e delle norme che ne prevedevano l'attuazione, ma ora che vi è il nuovo piano regolatore si vedono addirittura assoggettati alle norme di esproprio previste dal vecchio piano regolatore. Questa è una grossa ingiustizia, non solo a nostro giudizio, ma alla luce del comune buonsenso.

Noi tutti sappiamo che in questi anni i valori patrimoniali sono mutati assai profondamente, e sarebbe da parte dello Stato (il quale deve pure avere una sua moralità) un'ingiustizia non tenere conto di queste mutate realtà.

Tanto più che si tratterebbe, in questo caso, di fare applicare una legge generale che avrebbe dovuto già essere applicata da tempo, e che comunque lo sarà nello spazio massimo di tre anni.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

ALESSANDRINI, *Presidente della Commissione*. La validità delle norme contenute nel decreto-legge del 1931 è stata prorogata, con una legge del 1955, fino al momento in cui fosse approvato il nuovo piano regolatore. Pertanto, anche le norme contenute negli articoli 4, 5, 6, 7 e 11, dovevano trovare applicazione fino al momento predetto.

L'onorevole Cottone, con il suo emendamento, chiede di togliere il riferimento alla disciplina particolare che queste norme stabilivano. Si tratta di norme di carattere eccezionale, ma assolutamente necessarie per realizzare il piano regolatore del 1931 e che si impongono ancora oggi per un motivo di giustizia. Infatti queste norme sono state applicate nei confronti di molti cittadini in fase di attuazione del vecchio piano regolatore e non appare giusto che vi siano altri cittadini avvantaggiati dal fatto che, in attesa che vengano applicati i nuovi piani particolareggiati, le norme stesse vengano abrogate.

L'onorevole Cottone vorrebbe che fosse applicato l'articolo 37 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, disattendendo il contenuto degli articoli 4, 5, 6 e 7, più volte richiamati nel corso della discussione a proposito della determinazione dell'indennità di espropriazione.

È evidente che il relatore e la Commissione non possono accettare questo emendamento limitativo che, giustamente dal suo punto di vista, l'onorevole Cottone ha giudicato il più importante per la parte politica che egli rappresenta.

PRESIDENTE. Il Governo?

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo è contrario allo emendamento e concorda con le considerazioni svolte dal presidente della Commissione. Desidero aggiungere che, se questo emendamento è ritenuto dai proponenti il più importante di quanti da essi proposti, è anche — mi sia consentito — il più illogico. Ciò perché, come ho detto nella mia breve replica, una finalità essenziale delle norme transitorie è quella di garantire l'eliminazione di ogni disparità di trattamento fra i vari propieta-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

ri delle aree. Ora, viene appunto richiamata la legge del 1932 in particolare per le norme che riguardano le indennità di esproprio oltre che per le norme che riguardano il contributo di miglioria. L'onorevole Cottone, invece, vuole richiamare le norme della legge urbanistica del 1942, creando, appunto, la disparità di trattamento che si vuole evitare.

PRESIDENTE. Onorevole Cottone, mantiene questo emendamento, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

COTTONE. Vorrei chiarire al relatore e al rappresentante del Governo che tutte le norme della legge del 1942 rientrano nel nuovo piano regolatore. Si è voluto fare una eccezione per quelle che riguardano le indennità di esproprio e le indennità di miglioria. Però, quando si richiamano come argomento valido, gli elementi di sperequazione e di ingiustizia che nascerebbero tra coloro che hanno avuto un trattamento nel passato e dovrebbero averne uno diverso nel futuro, debbo dire che si tratta di argomento facilmente rovesciabile e del tutto pretestuoso, perché queste forme di sperequazione e di ingiustizia, caso mai, si ripresenterebbero fra tre anni, quando le norme della legge del 1942 dovranno essere naturalmente applicate. Una cosa è una forma di ingiustizia e di sperequazione che riguarda il passato, per il sopravvivere di una nuova legge, e una cosa molto diversa e molto grave è la creazione di una sperequazione e di una ingiustizia oggi, quando si sa che fra qualche tempo dovrà comunque essere sanata. Ecco in che consiste la gravità. E mi duole, onorevole sottosegretario, che ella, con tanta semplicità, venga qui a portare argomenti del tutto privi di consistenza.

È per questa ragione, signor Presidente, che mi permetto di insistere sull'emendamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo emendamento Cottone, sostitutivo dell'intero terzo comma.

(Non è approvato).

Il Governo ha proposto, al terzo comma, dopo le cifre: « 4, 5, 6 e 7 » di aggiungere la cifra: « 11 ».

RIPAMONTI, Relatore. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Na ha facoltà.

RIPAMONTI, Relatore. Nel dibattito al Senato, un emendamento analogo è stato pre-

sentato dal senatore Gigliotti. Il Governo in quella sede si oppose affermando che, sia in materia di indennità di esproprio sia in materia di contributi di miglioria, l'intendimento del Governo era di fare in modo che le controversie fossero decise secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico, con l'eliminazione del ricorso a giurisdizioni speciali.

Non so se il Governo abbia superato anche le preoccupazioni di legittimità costituzionale sollevate al Senato a proposito dell'articolo 11 del decreto-legge n. 981.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Sono lieto di precisare allo onorevole Ripamonti che, dovendo ormai in ogni caso il provvedimento tornare al Senato, si è potuto riesaminare il punto che ha suscitato qualche perplessità nell'altro ramo del Parlamento, dove ha avuto luogo un dibattito, soprattutto di carattere tecnico. Per quanto riguarda l'articolo 11, riesaminata meglio la questione, penso che con tutta tranquillità si possa accogliere anche il suo inserimento fra gli altri articoli citati.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione?

ALESSANDRINI, Presidente della Commissione. In relazione a quanto affermato dal sottosegretario e cioè che sono state superate le perplessità di ordine costituzionale, non abbiamo alcuna ragione per opporci a che lo emendamento proposto dal Governo venga approvato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo emendamento del Governo al terzo comma.

(È approvato).

Il Governo ha proposto di sopprimere l'ultimo comma dell'articolo 1, mentre gli onorevoli Cottone, Taverna e Giomo hanno proposto di aggiungere a tale ultimo comma il seguente periodo: « Tale accertamento non è necessario nelle zone B e D ».

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Rendo atto di questa sensibilità dimostrata dal Governo nel dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, nell'accogliere le proposte di varie parti ed ora anche

del nostro settore. Noi voteremo naturalmente l'emendamento del Governo, ritirando il nostro.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione?

ALESSANDRINI, Presidente della Commissione. Nel corso della discussione il Governo ha affermato che il controllo previsto dall'ultimo comma dell'articolo 1, determinerebbe gravi ritardi nella realizzazione dei piani particolareggiati e quindi nell'inizio e nello svolgimento dell'attività edilizia. Le dichiarazioni del Governo non eliminano le perplessità sorte, e pertanto la Commissione si rimette all'Assemblea.

TODROS. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TODROS. Non ci meravigliamo del fatto che il Governo oggi presenti un emendamento al quale invece al Senato era contrario. Infatti, su questa materia, conosciamo ormai le attitudini del Governo a cambiare il proprio indirizzo. Vogliamo però esaminare la sostanza dell'emendamento.

Già il presidente della Commissione, onorevole Alessandrini, ha riferito che la Commissione è rimasta incerta di fronte a questo emendamento. In verità, possiamo noi, dopo aver fatto una legge che richiama in vita i piani particolareggiati redatti in base ad un piano regolatore di massima, quello del 1931, considerarli validi a tutti gli effetti eliminando i controlli di merito del Consiglio superiore e del Ministero dei lavori pubblici per la conformità dei piani singoli al nuovo piano regolatore (decreto del Presidente della Repubblica del dicembre 1965), in un comune come quello di Roma dove recentemente l'opinione pubblica è rimasta gravemente colpita dal fatto che funzionari del comune siano stati posti sotto inchiesta per aver concesso sottobanco licenze in contrasto con le norme ed i regolamenti vigenti? (*Interruzione del deputato Cottone*).

La conformità dei piani particolareggiati al piano regolatore vigente implica il controllo delle cubature, dei tipi edilizi, delle superfici coperte, dell'adeguamento delle aree dei servizi. Non è possibile eliminare questo controllo degli organi superiori lasciando nelle mani del comune, che a sua volta, per la impossibilità pratica dell'assessore competente e del sindaco di controllare circa 200 piani particolareggiati, è costretto a demandarlo

ai propri uffici. Tutto questo senza chiamare in causa la responsabilità diretta del Consiglio superiore dei lavori pubblici che è l'organo consultivo del Ministero. I controlli affidati al comune non offrono sufficienti garanzie né sul piano giuridico né su quello della fiducia.

Per questi motivi, riteniamo che le perplessità espresse al Senato dal sottosegretario De' Cocci e ribadite dalla Commissione, che noi condividiamo, debbano far riflettere l'Assemblea ed indurla ad un voto contrario a questo emendamento.

CURTI IVANO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Nel mio precedente intervento ho richiamato l'attenzione del Governo su questo emendamento al quale noi siamo contrari. L'onorevole de' Cocci nella sua dichiarazione ha ribadito l'intenzione del Governo di mantenerlo, con argomenti che invece di convincerci hanno rafforzato in noi la impressione che si tratti di un emendamento di particolare gravità, proprio per l'importanza che ha l'applicazione delle norme previste dal piano regolatore generale di Roma, soprattutto per quanto si riferisce alla elaborazione dei piani particolareggiati che sono veri e propri strumenti di applicazione del piano generale.

Mentre per il piano generale, dopo il parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici, si rende necessaria l'approvazione per legge, si consente poi al comune la possibilità di elaborare 200 piani particolareggiati, con tutte le esperienze che sono state fatte in passato.

Tutto ciò ci rafforza nel convincimento che da parte vostra si pretende di fare le riforme lasciando le cose al punto di prima. Infatti chi ha un minimo di conoscenza della materia vede che questa proposta di legge suscita effettivamente quelle preoccupazioni che sono state espresse dai colleghi di parte liberale ed anche di altra parte politica, preoccupazioni che, pur se respinte dal Governo, vengono poi accolte attraverso questo emendamento, che si muove verso una direzione ben precisa: quella di escludere la zona C. Infatti da viale della Regina a corso d'Italia e dalla via Flaminia a oltre la via Salaria si sta manomettendo quella zona, al pari della zona D. I liberali hanno chiesto che queste zone vengano escluse; il Governo, è vero, si è opposto, ma la sostanza è che la manomis-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

sione in quelle zone non si arresterà. Ecco perché noi socialisti unitari, se dovesse passare questo emendamento proposto dal Governo con il quale si vuole togliere al Ministero dei lavori pubblici il controllo sulla elaborazione dei piani particolareggiati, contrariamente alle buone intenzioni che potevamo avere sull'approvazione di questo provvedimento, voteremo contro la conversione in legge del decreto-legge.

GREGGI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREGGI. Vorrei permettermi di richiamare l'attenzione dei colleghi, anche di coloro che hanno parlato contro questo emendamento, sul contenuto del comma che si chiede di sopprimere e dell'emendamento. A me pare che si stia creando una confusione anche sulla materia della quale stiamo discutendo. Qui infatti non si sta discutendo di lasciare al comune la libertà di fare e di variare i piani particolareggiati, che rappresentano l'atto estremamente impegnativo per la esecuzione del piano regolatore; l'oggetto di questo comma ed in genere dell'emendamento è unicamente quello di vedere se, in presenza di mille, duemila, tremila richieste di piccole licenze e di varianti di costruzioni, sulle quali il comune svolge la sua ordinaria amministrazione e che riguardano qualche volta la costruzione di edifici notevoli, ma spesso rifacimenti e ampliamenti, il comune sia costretto ad inviare tutte queste pratiche al Ministero dei lavori pubblici. (*Proteste all'estrema sinistra*). Per convincersene basta leggere il testo del comma il quale recita: « Spetta al Ministero dei lavori pubblici accertare, previo parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che le previsioni dei piani particolareggiati cui il comune intenda dare esecuzione, siano conformi al nuovo piano regolatore generale ». Questo comma riguarda le singole licenze e non i piani particolareggiati. Quindi aderire all'emendamento del Governo significa liberare il Ministero dei lavori pubblici da un compito inutile perché l'esame delle licenze fatto in sede comunale dalle commissioni edilizie ed urbanistiche, dove sono rappresentati gli ordini, e nei casi importanti dalla giunta o dal consiglio comunale, dove sono rappresentati tutti i gruppi politici, rappresenta un doppione gravoso, trattandosi di esaminare 2-3-4 mila licenze. Questo compito diventerebbe assolutamente impossibile per il Ministero, perché non vedo

come esso possa mettersi in condizioni di presentare al Consiglio superiore dei lavori pubblici una licenza che può riguardare la costruzione di dieci vani o, al limite, la soppressione di tramezzi. Questo è il punto.

Desidero d'altra parte richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sul fatto che a Roma la situazione edilizia, la cui ripresa sarebbe inutilmente ritardata dal mantenimento del comma, si sta facendo sempre più pesante. L'approvazione del piano regolatore dovrebbe servire finalmente a dare attuazione al piano, a permettere cioè la ripresa edilizia, ritardata in questi anni appunto dalla mancanza del piano.

A me pare che non renderemmo un buon servizio a Roma, ai lavoratori edili, all'economia cittadina, se nel momento in cui approviamo definitivamente il piano regolatore, nel momento cioè in cui si creano le condizioni per la ripresa del normale lavoro edilizio ed urbanistico, noi insistessimo in questo comma che, ripeto, rappresenta un doppione inutile, gravoso e dannoso a tutti i fini, perché i controlli in sede comunale esistono. Quindi a me pare sia senz'altro da accettare l'emendamento proposto dal Governo.

Non si tratta dei piani particolareggiati, non si tratta, collega Curti, di abbandonare od approvare questi piani: si tratta unicamente di vedere se la risposta ad una richiesta di licenza su una zona per cui vi sono già i piani particolareggiati debba in ogni caso andare al Ministero, il quale dovrebbe addirittura sottoporre la richiesta, magari per 10 vani, al Consiglio superiore dei lavori pubblici. Mi pare che creeremmo un lavoro enorme, inutile, impossibile e raggiungeremmo un solo risultato: quello di ritardare ancora per uno, due, tre anni una ripresa che tutti auspichiamo. Mi pare quindi che in queste condizioni sia molto opportuno l'emendamento del Governo.

GUARRA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. Sono contrario alla soppressione di questo comma dell'articolo 1, che verrebbe a turbare l'esecuzione del nuovo piano regolatore generale di Roma. Le leggi urbanistiche hanno come efficaci strumenti di attuazione non tanto il piano regolatore generale quanto i piani regolatori particolareggiati. Ora, sopprimere questo comma, cioè cercare di evitare i controlli del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che deve invece

controllare tutti i piani regolatori del territorio nazionale, e non soltanto i piani regolatori generali ma soprattutto i piani regolatori particolareggiati, a me sembra contrario a qualsiasi elementare logica urbanistica.

Se abbiamo approvato il nuovo piano regolatore generale di Roma, non possiamo, attraverso la soppressione di questo comma, creare uno strumento che potrebbe condurre alla elusione da parte dell'amministrazione comunale di Roma e da parte dei singoli operatori delle finalità proprie del piano regolatore generale.

RIPAMONTI, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI, *Relatore*. Parlo a titolo personale e non come relatore. L'interpretazione offerta dal collega Greggi sarebbe suggestiva ai fini dell'approvazione dell'emendamento soppressivo dell'ultimo comma presentato dal Governo: se veramente per il rilascio di ogni singola licenza edilizia si dovesse richiedere il parere di conformità al Ministero dei lavori pubblici, con quest'ultimo comma noi impediremmo l'attività edilizia nella città di Roma. A me pare invece che l'ultimo comma dell'articolo 1 sia stato ripreso dal Governo dall'articolo 18 del decreto 6 luglio 1931, numero 981, con il quale il legislatore del tempo, nel coprire con norme transitorie il periodo di passaggio dalla disciplina urbanistica della città di Roma prevista dal piano regolatore del 1909, alla normativa del nuovo piano regolatore del 1931, si è incaricato di introdurre norme transitorie al fine di evitare che l'attività della pianificazione particolareggiata, già prevista allora, fermasse l'attività edilizia nell'ambito della città di Roma. Con l'articolo 18 del decreto n. 981 si rese possibile la continuità dell'attività edilizia sulla base delle previsioni del piano regolatore del 1909, e successive varianti, per le parti di cui il Ministero dei lavori pubblici, con provvedimento insindacabile, autorizzò l'esecuzione dopo aver riconosciuto, su parere della commissione apposita stabilita nello stesso decreto, che le previsioni non si discostavano dal piano regolatore approvato con il decreto stesso. Mi sembra quindi che questa norma imponga al comune di Roma la presentazione al Ministero dei lavori pubblici, per il parere di conformità, dei piani particolareggiati, la cui validità viene prorogata ai fini sopra citati.

Pertanto la procedura, come giustamente affermava l'onorevole de' Cocci nel risponde-

re a una richiesta analoga presentata dal senatore D'Andrea al Senato della Repubblica, può essere rapidissima in quanto si tratta esclusivamente di una verifica di conformità dei piani particolareggiati prorogati, con le previsioni del nuovo piano regolatore.

Aggiungo che, eliminando quest'ultimo comma, non si comprende la ragione della norma del primo comma dello stesso articolo 1, là dove si richiede appunto tale conformità: è evidente, infatti, che se si richiede questa conformità, bisogna prevedere anche l'organo che l'accerti.

Ho quindi perplessità nell'accettare lo emendamento soppressivo proposto dal Governo: perplessità che erano già emerse nel dibattito davanti alla Commissione, in sede referente, e che il presidente della Commissione ha qui prospettato.

Vorrei pertanto pregare il Governo di voler chiarire il significato del controllo di conformità previsto dal decreto-legge, di cui si discute la conversione, al fine di vedere se sia possibile superare le preoccupazioni che nascono dalla possibilità che, aprendo le maglie della verifica di questi piani particolareggiati, si renda vana la successiva azione che il comune di Roma dovrebbe intraprendere per la pianificazione particolareggiata prevista dalle norme di attuazione del piano regolatore generale.

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Nonostante le interessanti considerazioni che sono state svolte, il Governo insiste sull'approvazione dell'emendamento. Si tratta di una proposta che il Governo sottopone alla Camera nel modo più cosciente e responsabile.

La discussione si è molto allargata; non dobbiamo dimenticare che vi è una certa aria elettorale in giro. Ma a questo proposito si tratta di fare una scelta, di decidere, cioè, se vogliamo o no bloccare la concessione delle licenze edilizie in tutto il comune di Roma. Da un punto di vista astratto le considerazioni svolte dall'onorevole Todros e dall'onorevole Ripamonti hanno un particolare pregio. Aggiungo che, in occasione del precedente piano regolatore di Roma, le leggi del 1931 e del 1932 prevedevano un'analoga procedura, cioè l'accertamento da parte del Ministero dei lavori pubblici, previo parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

le previsioni dei piani particolareggiati cui il comune intendeva dare esecuzione, fossero conformi al piano regolatore generale.

Al Senato la questione è stata sollevata, e ha destato qualche perplessità. Ma io devo sinceramente dire che al Senato eravamo orientati verso la conversione in legge del decreto-legge senza alcuna modifica. Alla Camera, invece, in seguito a questo approfondito dibattito, stiamo addivenendo ad alcune modificazioni.

Il Governo, pertanto, ritiene doveroso agire in base alla sua esperienza e agli accertamenti fatti in questo particolare periodo. È emerso, in seguito ad una accurata rilevazione, che i piani particolareggiati che dovranno essere inoltrati al Ministero per l'accertamento della conformità al nuovo piano regolatore generale sono circa duecento. Su ciascuno di questi piani dovrà pronunciarsi il Ministero, sentito il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, attraverso un *iter*, che io, come ho dichiarato al Senato, confidavo che si potesse snellire e abbreviare al massimo, ma che in realtà non potrà essere né molto snellito né molto abbreviato.

In realtà la procedura prevista nell'ultimo comma che si vuol sopprimere, con il numero notevole dei piani particolareggiati che dovranno essere esaminati, richiederà, prima che si possa arrivare alla dichiarazione di conformità, un periodo di tempo non certo breve.

Durante questo periodo non sarà possibile da parte del comune di Roma autorizzare iniziative edilizie né realizzare le opere pubbliche e i servizi indispensabili per lo sviluppo della città.

Ho detto che dobbiamo fare una scelta tenendo presente la gravità della situazione dell'edilizia e delle opere pubbliche, in particolare nella città di Roma e in questo momento.

Se vogliamo, quindi, evitare, sia pure per un periodo di tempo, il blocco delle licenze edilizie che il decreto-legge, appunto, ha voluto evitare, dobbiamo approvare la soppressione del comma.

È stato detto dall'onorevole Ripamonti: ma chi darà il giudizio di conformità? Naturalmente la necessità della conformità al piano regolatore prevista dall'inizio dell'articolo 1 rimane. Questo accertamento di conformità, con un giudizio tecnico, verrà fatto dall'amministrazione comunale. Non mi si dica che vengono a mancare i controlli. Siamo in uno Stato di diritto, vi sono tutti i controlli di carattere generale, vi sono le ap-

posite commissioni in seno all'amministrazione comunale, vi è tutta la pubblicità propria di cose del genere. Ma vi sono soprattutto i controlli esterni: i controlli dei Ministeri competenti, quelli di carattere giurisdizionale, perché nulla è insindacabile nell'attuale nostro ordinamento, in base ad uno specifico dettato costituzionale.

Per tutti questi motivi, nonostante il pregio che possono avere sul piano strettamente giuridico le considerazioni qui svolte, mi permetto di insistere per la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 1.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento del Governo inteso a sopprimere l'ultimo comma dell'articolo 1 del decreto-legge.

(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è approvato).

Gli onorevoli Cottone e Taverna hanno proposto il seguente articolo aggiuntivo:

« Le deliberazioni di approvazione dell'elenco dei proprietari avvantaggiati dalle opere di piano regolatore, adottate anteriormente alla data di approvazione del nuovo piano regolatore generale, conservano efficacia secondo le norme della legge 4 giugno 1936, n. 1987, le quali sono pure applicabili per quanto riguarda le notifiche, i ricorsi e la riscossione.

Negli altri casi di opere eseguite dal comune e collaudate nel quinquennio anteriore alla data indicata al primo comma del presente articolo, si applica integralmente la legge 5 marzo 1963, n. 246, ma il termine di un anno di cui all'articolo 36 di tale legge decorre dalla data di approvazione del nuovo piano regolatore generale ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di illustrarlo.

COTTONE. Come per gli espropri, anche per i contributi di miglioria noi riteniamo che sia anacronistico applicare le vecchie norme del 1932. Non giovano né al comune né ai privati. Quelle norme riguardavano un regime speciale, del resto diverso da quello contenuto nel testo unico sulla finanza locale, mentre oggi il regime generale, che è su base perequativa, assicura un gettito maggiore ai comuni e un contributo più equo ai cittadini.

Ma ora tutta questa materia è stata regolata (come certamente l'onorevole de' Cocci ricorda) *ex novo* dalla legge 5 marzo 1963, n. 246, la quale assoggetta al contributo di miglioria specifica gli incrementi di valore

derivati ai beni immobili, tanto agli edifici che alle aree edificabili, non solo da opere di piano regolatore eseguite dal comune (come era previsto dalla legge 24 marzo 1932 e disciplinato dalla successiva legge 4 giugno 1936, n. 1987), ma anche a seguito dell'introduzione di servizi pubblici o addirittura quando una variante del piano particolareggiato comporti una migliore utilizzabilità edificatoria dell'immobile.

La stessa legge assoggetta poi all'imposta sugli incrementi di valore le aree edificabili, comprese quelle risultanti dalla demolizione di edifici preesistenti, quando l'incremento derivi da altri fattori.

Mentre però le citate leggi del 1932 e del 1936 concedevano al comune di deliberare l'imposizione del contributo entro un quinquennio dalla data di ultimazione delle opere di piano regolatore, la nuova legge all'articolo 36 limita l'esercizio di tale facoltà ad un anno dalla data di collaudo dell'opera pubblica o dall'adozione delle varianti al piano particolareggiato. E la ragione è evidente, dato che l'applicazione del contributo di miglioria specifica deve precedere quella dell'imposta sugli incrementi di valore delle aree edificabili, in relazione all'articolo 22 della legge stessa in quale dispone che dall'incremento di valore soggetto a questa seconda imposta è detratto l'incremento di valore assoggettato per il medesimo periodo al contributo di miglioria specifica.

Con il nostro emendamento proponiamo anzitutto, per quel che riguarda il primo comma, un criterio di discriminazione temporale, nel senso di mantenere l'efficacia delle deliberazioni con cui siano stati approvati gli elenchi dei proprietari avvantaggiati dalle opere e tenuti pertanto al pagamento del contributo relativo, sempre che tali delibere siano anteriori alla data del 16 dicembre 1965, data di approvazione del nuovo piano regolatore generale, anche se gli elenchi non siano stati notificati agli interessati.

Con l'emendamento si dispone inoltre che rimanga applicabile tutto il complesso delle norme della legge 4 giugno 1936, n. 1487, per quanto riguarda le notificazioni, i ricorsi al collegio speciale presso la corte d'appello di Roma, nonché le riscossioni.

Le opere compiute e collaudate dopo il 16 dicembre 1965 rimangono ovviamente regolate dalla legge 5 marzo 1963.

Per evitare un salto d'imposta che privi il comune della facoltà di imporre i contributi per le opere collaudate anteriormente al 16 dicembre 1965, ma per le quali non sia

stata ancora adottata la delibera di imposizione del contributo, noi col nostro emendamento proponiamo al secondo comma che il termine di un anno, di cui all'articolo 36 della legge del 1963, decorra in tali casi dal 16 dicembre 1965, cosicché il comune possa provvedere tempestivamente alle necessarie delibere.

Per questi motivi riteniamo che la maggioranza dovrebbe essere d'accordo con noi nell'accettare l'emendamento che proponiamo.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo articolo aggiuntivo?

ALESSANDRINI, Presidente della Commissione. L'articolo 6 del regio decreto-legge 6 luglio 1934, n. 981, stabilisce che il comune di Roma è autorizzato ad imporre ai proprietari dei beni che siano avvantaggiati dalla esecuzione delle opere previste dal piano regolatore edilizio e di ampliamento, il pagamento di un contributo pari alla metà dell'aumento effettivo di valore.

Con l'emendamento Cottone si propone che i proprietari avvantaggiati dalle opere del piano regolatore adottato anteriormente all'entrata in vigore del nuovo piano regolatore generale, ossia anteriormente al 15 dicembre 1965, paghino il 50 per cento dell'incremento di valore a norma del citato articolo mentre gli altri, in virtù degli articoli 33 e 36 della legge 5 marzo 1963, n. 248, introduttiva dell'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili pagherebbero un contributo che raggiungerebbe al massimo il 33 per cento dell'incremento di valore e per di più dilazionato nel tempo.

Mi sembra che questa discriminazione non risponda ai principi di equità cui è informato il provvedimento. Pertanto il relatore e la Commissione sono contrari all'approvazione dell'articolo 1-bis.

PRESIDENTE. Il Governo?

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Senza entrare nel merito come ha fatto molto chiaramente ed egregiamente il Presidente della Commissione, a nome del Governo esprimo parere contrario sull'emendamento aggiuntivo Cottone. Si tratta di un emendamento che comporterebbe una notevole modifica non necessaria e non esattamente valutabile dal punto di vista delle ripercussioni. Una norma del genere che tocca la materia tributaria non può essere approvata senza un preventivo esame del ministro delle finanze, a parte il merito della questione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

PRESIDENTE. Onorevole Cottone, mantiene il suo articolo aggiuntivo, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

COTTONE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(Non è approvato).

Gli onorevoli Todros, Raffaelli, Pietro Amendola, De Pasquale, Balda Di Vittorio Berti, Busetto, Beragnoli, Lusoli, Cianca e Porio hanno proposto il seguente articolo aggiuntivo 1-bis:

« I criteri stabiliti dagli articoli 4, 5, 6, 7, 10, 11 del regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, in materia di espropriazioni e di contributi di miglioria si applicano a tutti i comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di provincia, per l'attuazione dei piani particolareggiati approvati ai sensi dell'articolo 16 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, salvo la facoltà delle amministrazioni comunali di avvalersi di più favorevoli norme in vigore ».

L'onorevole Todros ha facoltà di illustrarlo.

TODROS. L'articolo aggiuntivo mira ad estendere i criteri fissati per gli espropri e per il pagamento dei contributi di miglioria secondo gli articoli 4, 5, 6, 7, 10 e 11 del regio decreto-legge 6 luglio 1931, riguardante tutti i comuni con popolazione superiore a 50 mila abitanti o che siano capoluogo di provincia.

Si tratta in definitiva di evitare una notevole disparità di trattamento non solo all'interno della città di Roma ma tra Roma e gli altri comuni, disparità che a mio avviso potrebbe anche far nascere seri dubbi sulla legittimità della norma proposta dal Governo.

Per conseguenza ritengo che la proposta contenuta nel nostro articolo aggiuntivo vada accolta dalla Camera. Ciò faciliterebbe inoltre i comuni nella attuazione dei piani regolatori generali in conseguenza dei vantaggi che essi avrebbero dagli espropri e dai contributi di miglioria conseguenti agli incrementi di valore delle aree per l'esecuzione delle opere pubbliche.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo articolo aggiuntivo?

ALESSANDRINI, *Presidente della Commissione*. La Camera ha stabilito che conserva efficacia l'articolo 11 del decreto-legge 6 luglio 1931, in seguito ad un emendamento

presentato dal Governo che corrispondeva alle istanze prospettate dall'onorevole Todros.

Per quanto riguarda invece l'articolo 10, del quale si vorrebbe protrarre la validità e che si riferisce alla costituzione di un demanio comunale di aree da acquisire a condizioni di particolare favore, il relatore e la Commissione sono contrari, come sono contrari all'applicazione degli articoli 4, 5, 6, 7 e 11 del decreto-legge del 1931 anche ai comuni con popolazione superiore ai 50 mila abitanti. La Commissione non crede che sia opportuno introdurre in questa legge norme che anticipino la soluzione di problemi che dovranno formare oggetto della nuova legge urbanistica che questa Camera sarà chiamata a discutere. Per queste ragioni la Commissione è contraria all'emendamento proposto.

PRESIDENTE. Il Governo?

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo è contrario all'emendamento Todros che, ove fosse accolto, darebbe al disegno di legge una portata di carattere generale. Si tratterebbe, per così dire, di un vero e proprio « colpo di mano ».

L'emendamento Todros riguarda un problema non pertinente con il piano regolatore di Roma ed estraneo alla logica del provvedimento sottoposto al nostro esame, un problema di vastissimo respiro che potrà essere risolto soltanto in sede di una nuova legge urbanistica di carattere generale.

Per quanto riguarda in particolare la determinazione dell'indennità di esproprio, l'emendamento prevede l'applicazione di un criterio di espropriazione radicalmente diverso e in alcuni casi ben più restrittivo rispetto a quello previsto dalla legge per la città di Napoli, legge i cui criteri informativi sono stati tenuti presenti, come è noto, in occasione della modifica della legge n. 167 e lo saranno anche nell'elaborazione della nuova legge urbanistica.

Per quanto riguarda poi l'applicazione dei contributi di miglioria, una norma come quella proposta dall'onorevole Todros richiederebbe per lo meno un profondo coordinamento con la legge sull'incremento di valore delle aree fabbricabili. Si tratta quindi di una norma che, per ragioni di corretta tecnica giuridica, non può essere inserita di straforo in una legge di carattere speciale.

Osserva l'onorevole Todros che anche le norme della legge per la città di Napoli, in un primo tempo speciali, sono poi divenute generali. Ciò però è avvenuto in quanto suc-

cessive leggi si sono richiamate a quei principi. Nulla vieta che leggi successive anche di carattere generale richiamino norme contenute in una legge speciale per la città di Roma, come è appunto questa; ma, legiferando in merito ad un regime transitorio riguardante la città di Roma, non è proprio il caso di inserire norme di carattere generale.

Per ragioni di correttezza legislativa, oltre che per considerazioni di merito, sono quindi contrario all'approvazione dell'emendamento.

PRESIDENTE. Onorevole Todros, mantiene il suo articolo aggiuntivo, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

TODROS. Sì, signor Presidente.

GUARRA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. Sarei portato, per ragioni di ordine sentimentale, a votare a favore dell'emendamento Todros, perché esso risolverebbe praticamente la riforma urbanistica italiana facendo ricorso alla legge del 1931: e, considerato quanto si va dicendo del fascismo in quest'aula, si tratterebbe di una riabilitazione. Mi sembra però che le osservazioni del Governo siano quanto mai pertinenti, perché una legge di carattere particolare, che riguarda il piano regolatore di Roma, non può estendersi a tutto il territorio nazionale.

In questa lotta fra il sentimento, questa volta « nostalgico », che viene da sinistra e l'arida coscienza giuridica, do la prevalenza a questa seconda e annunzio che voterò contro l'emendamento Todros.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo 1-bis Todros.

(Non è approvato).

Dichiaro assorbita la proposta di legge Cottone ed altri (3057).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'università di Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'università di Roma.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi, che svolgerà anche la sua interpellanza.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questa dolorosa vicenda dell'università di Roma sono stati presentati sedici strumenti di iniziativa parlamentare, tra mozioni, interpellanze e interrogazioni. Leggendoli si ritrae immediatamente una impressione molto strana, e cioè di contraddizione, che è questa: mentre in molti documenti presentati da altri gruppi si richiede una inchiesta obiettiva, serena, approfondita da parte del Governo in ordine all'origine e allo svolgimento della vicenda, alle eventuali responsabilità politiche, amministrative o anche giudiziarie, negli stessi documenti nei quali si richiede questo accertamento si anticipano giudizi e condanne.

Noi del gruppo liberale dobbiamo lamentare in questa vicenda una carenza molto grave del Governo. E non è la sola. Come abbiamo rilevato in altre due nostre mozioni che investono tutta la politica di questo Governo di centro-sinistra, si tratta di un quadro generale in cui questo episodio si inserisce. Noi avremmo atteso che il Governo spontaneamente, senza essere sollecitato dalla nostra iniziativa, fosse venuto dinanzi alle Camere a esporre l'accertamento che aveva il dovere di compiere.

Un tale comportamento avrebbe eliminato tante interpretazioni esagerate, in buona o in malafede; avrebbe eliminato, o quanto meno contenuto, talune amplificazioni ed esasperazioni. Invece il Governo tace. E noi assistiamo al fenomeno (dirò una frase che vorrebbe essere scherzosa, ma è una nota che male si attaglia alla tragicità di questa vicenda) che l'iniziativa privata ha preso il sopravvento sulla doverosa iniziativa pubblica; ed abbiamo documenti, libri « bianchi », « tricolori », di altri colori. Ed è logico che questo avvenga: è la riprova della carenza e dell'inerzia del Governo.

Io non ho letto il libro « tricolore » (mi dicono che ci sia); ho letto invece una prima stesura del « libro bianco ». Devo dire subito che la lettura di taluni documenti e la visione di talune fotografie hanno provocato in me un senso di ribellione. È veramente impensabile che nel 1966, dopo tanta esperienza di democrazia — magari tanta esperienza difficile, tormentata, vissuta — si possano avere manifestazioni di questo genere, che esaltano il nazismo e le più rozze manifestazioni del fascismo, che gli stessi fascisti in buona fede (ve ne sono stati) devono rinnegare e rinne-

gano. È impensabile che nell'anno di grazia 1966 si debbano vedere, nel primo ateneo d'Italia, manifestazioni di oscenità volgare, di pornografia e di scurrilità. Tutto questo è terribilmente deplorabile. Ma, grazie a Dio, in questa prima stesura del documento, a pagina 26, si denuncia chiaramente, onestamente, che si tratta di piccoli gruppi di facinorosi, dei quali si fanno anche i nomi; e sono sempre gli stessi.

Desidero rendere omaggio — non il solito omaggio protocollare — alla memoria del povero Paolo Rossi, questa vittima che pure ha reso, cadendo, un grande contributo, perché ha ridestato taluni problemi sopiti; vorrei rendere un omaggio alla gioventù studiosa italiana, in particolare alla gioventù universitaria. Anche io ho un incarico universitario che assolvo nel migliore dei modi, secondo la mia valutazione. Ebbene, dobbiamo dire che di fronte a questo piccolo gruppo di facinorosi vi è una stragrande maggioranza di studenti seri, di studenti che fanno anche della politica, nei partiti e fuori dei partiti (non è detto che la politica si debba fare necessariamente nelle organizzazioni di partito), che considerano l'università non come una campana pneumatica, non come un ambiente rarefatto e avulso dalla società, ma come un luogo sacro di educazione, di formazione, non soltanto culturale, ma anche spirituale e della coscienza civile.

Rendiamo omaggio a questa gioventù e diciamo, anche a nostra mortificazione, che, in questa vicenda, la classe politica — tutti, inclusi anche noi liberali che abbiamo minori responsabilità — di fronte alla gioventù, alla classe dirigente di domani, non ha fornito una bella prova di serenità e di responsabilità. Nessuno si è comportato come doveva: chi trasportato dall'emozione del momento, chi per calcolo e per speculazione politica, e cioè per una ragione abietta, ci siamo abbandonati ad amplificazioni, ad esagerazioni; abbiamo pronunciato condanne *inaudita altera parte*, e cioè senza che fosse stata osservata la regola che si deve sempre rispettare in ogni paese civile, cioè senza avere ascoltato l'imputato, la cui violazione è la manifestazione più grossa di inciviltà.

Dicevo, dunque, che ho letto questo « libro bianco »; e do atto all'onorevole La Malfa che si tratta di una prima stesura. Debbo però subito aggiungere che anche in questo « libro bianco » mancano cose obiettive, dati. Mancano, per esempio, le testimonianze rese in favore dell'ex rettore dell'università di Roma da uomini e da collegi; ad esempio, quelle

rese da un antifascista, da un democratico sincero qual è il professore Jemolo. Avrei avuto piacere che questo documento fosse stato inserito in quel libro. Abbiamo letto tutti la lettera che il professore Jemolo ha scritto su *La Stampa* di Torino; tutti quanti abbiamo letto il documento che contiene la testimonianza resa in favore dell'ex rettore Papi dalla facoltà di giurisprudenza di Roma, della quale fanno parte illustri scienziati, molti dei quali iscritti anche formalmente ai partiti di sinistra, e si tratta di uomini i cui nomi sono a tutti noti. Si tratta di documenti obiettivi, che sarebbe stato bene inserire e che sono sicuro saranno inseriti, per una documentazione completa, nella seconda stesura. Sono certo che il Governo darà notizia anche di questi fatti.

Vorrei che fosse ben chiaro — anche se è superfluo dirlo — che noi liberali siamo contro ogni forma di totalitarismo e di dittatura; e siamo contro la violenza in se stessa, onorevole Ingrao. Non posso mai dire che la ragione della violenza è l'ideale, perché tra l'ideale e la violenza vi è una contraddizione irriducibile in un regime democratico. L'argomento, o il pretesto, dell'ideale con cui si vorrebbe giustificare la violenza, non la giustifica: la violenza si deve condannare sempre, appunto perché è violenza. Ma vorrei dire con serenità: proprio noi ci meravigliamo che in Italia avvengano di questi atti, di queste zuffe? Non vorrei dire che, in una certa misura, sono il triste rovescio della stessa democrazia, della stessa dialettica esasperata. Non lo voglio dire. La dialettica si deve o si dovrebbe svolgere sempre in forme decorose e civili; talvolta, queste si possono anche spingere a forme esasperate. Ma vogliamo meravigliarci noi, eredi di guelfi e di ghibellini, di bianchi e di neri, noi anziani, che qui stesso tante volte diamo esempio di scarsa compostezza? Vorrei proprio chiedere ai comunisti e ai partiti di estrema sinistra: voi vi meravigliate che un piccolo gruppo di giovani facinorosi possa commettere atti di violenza?

CIANCA. Si tratta di violenza sistematica.

BOZZI. Se volessi ingrandire questo fenomeno, direi che non mancano esempi recenti in altri campi. Ma ripeto che, secondo il nostro punto di vista, che dovrebbe essere il punto di vista democratico, la violenza si condanna per se stessa.

Noi deploriamo questi fatti, ma dobbiamo anche dire con estrema fermezza (ed è l'accusa che rivolgiamo al Governo): noi pos-

siamo anche capire l'intemperanza dei giovani, mai perdonarla, mai giustificarla. « Piccoli gruppi di facinorosi ben noti »: anche qui sta la responsabilità del Governo.

Si parla della responsabilità dell'ex rettore dell'università di Roma: ebbene, debbo dire che quest'uomo di 75 anni, quest'uomo che ha dedicato oltre 50 anni della sua attività alla scienza e alla cattedra (sono amico personale del rettore Papi; non dimentico che 40 anni fa, ahimé, ho sostenuto con lui il primo esame all'università, l'esame di economia politica, e poi l'ho sempre seguito), quest'uomo merita certo rispetto. La nostra Costituzione parla sempre della personalità umana e noi, qui, anzi — diciamo meglio — voi lo avete aggredito, lo avete linciato — diciamo la verità — senza ascoltare l'imputato. Qui v'è della gente — me compreso — che critica il codice di procedura penale in quella parte che stabilisce talune forme di rito sommario che non offrono garanzie all'imputato. Eppure, vivaddio, lì v'è un giudice, v'è un magistrato, sia pure in veste di pubblico ministero, che dà — dobbiamo riconoscerlo tutti quanti — una qualche garanzia di imparzialità. E noi, garantiti dalla immunità parlamentare, sulla base di notizie frammentarie, nella emozione del momento, abbiamo gettato il *crucifige!* E, viceversa, abbiamo visto che altri docenti, anche appartenenti a partiti di sinistra, hanno manifestato un apprezzamento diverso.

A me non fa velo il ricordo sentimentale del vecchio professore al quale — ripeto — mi hanno legato sentimenti di amicizia cordiale, di colleganza, anche di fede politica. Considero l'uomo, chiunque sia, anche se fosse stato di un'altra parte politica, e devo dichiarare incivile il metodo di aggressione di un estraneo alle aule parlamentari, senza che si sia fatta un'inchiesta, senza che lo si sia ascoltato. Non so — non lo nego né lo affermo — se a carico del rettore Papi si possano riscontrare manchevolezze o leggerezze. Può darsi.

BERLINGUER LUIGI. Egli ha parlato, ha concesso una infame intervista.

BOZZI. Ma questo in ogni caso viene dopo. Può darsi — ripeto — che vi siano manchevolezze e leggerezze, ma vorrei anche dire che è molto difficile governare un complesso di 70 mila persone, tra studenti, funzionari, dipendenti, docenti, liberi docenti, assistenti, ecc.

Si dice che il professore Papi doveva conoscere i nomi dei caporioni e dei facinorosi.

Ebbene, io dico: li conosceva bene anche la polizia; e il rettore fa il rettore, la polizia fa la polizia. Quindi, se veramente a una responsabilità vogliamo risalire, evidentemente v'è stata una connivenza della polizia. Non pretendete che il rettore di una grande università si abbassi al rango di un delatore o di un questurino; funzione rispettabile anche questa, ma ognuno fa il suo mestiere.

Noi dobbiamo dunque denunciare la responsabilità del Governo, perché, se è vero che vi sono state delle faziosità deplorabili, che v'è stato il tragico evento di una giovinezza stroncata, però, di fronte a questi episodi addebitabili a gruppi ridotti di facinorosi, abbiamo avuto la illegalità, e questo riguarda lo Stato, la garanzia per tutti. Abbiamo avuto l'illegalità protetta dallo Stato e dagli organi dello Stato, i quali sono preposti istituzionalmente al compito di difendere la legge.

Ieri abbiamo sentito dall'onorevole Paolicchi affermazioni molto gravi: la polizia è stata da lui prima vilipesa e poi in relazione all'atteggiamento tenuto durante gli incidenti all'università di Roma, esaltata. L'onorevole Paolicchi ieri ha affermato: « La polizia ha protetto l'occupazione delle facoltà ». La verità è che la polizia in sé c'entra poco. Essa è uno strumento, attua gli ordini che le si danno: è il suo mestiere. Pertanto — detto in termini più chiari — il Governo ha dato alla polizia l'ordine di proteggere l'occupazione delle facoltà. Ma l'occupazione delle facoltà è un fatto contro la legge, è un fatto gravissimo che si è protratto oltre l'episodio mortale, oltre le dimissioni del rettore Papi, quando si era avuta quella soddisfazione che si andava così tumultuosamente ed anche irrazionalmente a reclamare. Lo sgombero delle facoltà ha avuto luogo in seguito ad un accordo tra gli occupanti e gli organi di polizia, non per un atto di autorità e di giusto rispetto della legge. Questo è un fatto gravissimo, onorevoli colleghi, signori del Governo, è un fatto che ci riguarda tutti; oggi può fare piacere a un settore, domani può non fare più piacere. La legge è garanzia di tutti. Quando viene meno la legalità, quando il Governo si mette dalla parte dei facinorosi, chi protegge più i bravi cittadini? Il Governo quindi ha dato uno spettacolo di debolezza, diciamo meglio, di connivenza con la illegalità.

Ai fatti deplorabili creati da alcuni facinorosi, ha fatto riscontro l'illegalità voluta e garantita dal Governo. Questo è un fatto grave. Le faziosità passano, sono manifesta-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

zioni eccessive di giovani, ma questa espressione di illegalità è un fatto che denuncia un certo modo di concepire e di sentire lo Stato, cioè in sostanza di non sentirlo; è un fatto che rimane a caratterizzare questo Governo, e ne costituisce una nota di debolezza.

Queste cose volevamo dire e le diciamo con tristezza. Ma qual è la conclusione che da questo episodio tragico dobbiamo trarre tutti noi che crediamo nella democrazia, che abbiamo combattuto per la democrazia e nella democrazia, ricordando i periodi eroici che precedettero la Liberazione e raffrontandoli con la situazione di questa Italia di oggi, tanto diversa da quella che sognammo allora? È inutile nascondersi la verità: dobbiamo parlare con franchezza, con estrema crudezza, se è necessario. Anche noi classe dirigente dobbiamo avere un maggiore senso di responsabilità, dobbiamo acquisire il senso dello Stato, dobbiamo capire che la legge deve essere uguale per tutti, che la violenza deve essere sempre condannata, che la violenza non ha giustificazioni, non ha etichette, è sempre un fatto riprovevole, che non può essere messo al servizio di cause giuste, perché le cause giuste in democrazia si difendono con ben altri sistemi.

Ma un'altra conclusione riteniamo di poter trarre. Noi democratici sinceri pensiamo alla scuola. È stato scritto su un giornale, ritengo giustamente, che questi episodi avvenuti alla università, sfrondata da tutte le manifestazioni particolari, sono l'espressione di un problema centrale che per molti aspetti assomiglia a quello che si agita oggi nella magistratura italiana. Sia nella scuola sia nella magistratura esistono stati di inquietudine: vi saranno forse esagerazioni, amplificazioni, strumentalizzazioni — come si dice oggi con una orribile parola — ma un problema certamente esiste.

La scuola e la giustizia sono i capisaldi di una società civile. Se simili episodi avvengono, avvengono per intemperanze, per faziosità, ma vi sarà pure una ragione più profonda. Non è senza significato, per esempio, che alle elezioni degli organismi rappresentativi universitari partecipino in definitiva pochi studenti. Credo (non so se dico cosa esatta) che le urne restino aperte per otto o dieci giorni. Ebbene, in otto o dieci giorni, pur con una grande mobilitazione propagandistica, alle urne si recano poche migliaia di studenti, di fronte ad una popolazione universitaria di circa 60 mila goliardi.

Quale significato bisogna dare a questo fatto? Andiamo alla ricerca delle cause di

una così scarsa partecipazione della gioventù studiosa alla vita attiva degli organismi universitari; e si tratta di una gioventù che pure è seria, una gioventù che, diciamo francamente, è di gran lunga migliore della nostra generazione, non solo in riferimento al fascismo ma anche perché essa è più aperta alla dialettica, pur con le sue intemperanze.

Ebbene, gli studenti universitari non partecipano alle elezioni dei dirigenti degli organismi rappresentativi, perché in questi organismi vi è qualche cosa che non funziona, vi è una oligarchia di potere. E badate che dico queste cose io che pur appartengo ad un partito che esercita un ruolo preminente nella vita universitaria italiana e romana in particolare. Se vi è qualcosa da modificare, modifichiamolo; se vi è da punire studenti che hanno fatto brogli, siano essi democristiani o liberali o di altra parte, puniamoli. Noi del partito liberale stiamo facendo adeguate indagini al riguardo, e se accerteremo che giovani liberali hanno fatto brogli, essi saranno severamente puniti.

Onorevoli colleghi, non è per questa via che possiamo costruire uno Stato democratico e civile. Pensiamo alla scuola tutta intera e non soltanto all'università, che rappresenta un punto di arrivo. Se vogliamo veramente un'Italia democratica e civile dobbiamo pensare ai pilastri di questa democrazia e di questa civiltà, che si chiamano la giustizia e la scuola. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi, che svolgerà anche la sua interpellanza.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho piacere che sia presente lei, onorevole ministro dell'interno (ieri era presente l'onorevole ministro Gui) perché molto pacatamente e cortesemente desidero dirle qualcosa che non le farà piacere. Desidero dirglielo direttamente, perché altrimenti avrei avuto l'imbarazzo non per ragioni personali ma di competenza, se avessi dovuto dirla al ministro della pubblica istruzione.

Ho presentato questa interpellanza per partecipare alla discussione. Sono stato del resto, almeno l'altra volta, direttamente o indirettamente chiamato in causa, ma non ho molte cose da aggiungere a quelle che già, improvvisando, le dissi nella commossa, appassionata e un po' tumultuosa seduta che la Camera dedicò allo stesso argomento e nella lettera, resa pubblica, che dopo quella seduta ho diretto a lei e al suo collega ministro della pubblica istruzione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

L'interpellanza mi obbliga a parlare prima del Governo e questa volta forse è un male perché mi illudo ancora che il Governo, dopo che è trascorso un po' di tempo, in una atmosfera più pacata, con informazioni più precise di quelle che ci ha fornito l'altra volta, con l'intervento di altri organi costituzionali che hanno chiarito un po' la situazione, potrebbe essere o sarà comunque in grado di rispondere alle domande o alle contestazioni che io ed altri colleghi abbiamo sottoposto alla sua attenzione.

Presentando l'interpellanza, non ho avuto naturalmente l'intenzione di trattare problemi più vasti, come quello della riforma della università o addirittura della scuola nelle sue strutture, nei suoi programmi ed anche nei suoi controlli, perché il Parlamento, quando vuole fare queste cose sul serio e non fare chiasso inutile, ha strumenti più idonei dell'interrogazione, dell'interpellanza, della stessa mozione per risolvere certi problemi.

Ho presentato l'interpellanza — che per sua natura si riferisce sempre ad argomenti particolari — per cercare di chiarire che cosa sono stati questi incidenti, questi gravi incidenti all'università di Roma, qual è stato l'inizio e la loro ispirazione, quali sono i responsabili e se per avventura (per me è una certezza) nelle dichiarazioni del Governo non vi siano state affermazioni arbitrarie, non meditate e non rispondenti a verità — evidentemente, spero almeno, per mancanza di informazioni — e quale conseguenza ha avuto nel paese o in alcune parti di esso questa pessima interpretazione degli avvenimenti.

In questa discussione il fatto centrale, che esisteva invece all'inizio della sua dichiarazione, onorevole ministro, è sparito. Ella infatti aveva l'aria, quando è venuto qui ad esporre l'opinione del Governo (se si può chiamare opinione quell'accalorata, passionale, sia pure giustificata dal momento, spiegazione dei fatti che da quel banco deve essere sempre evitata perché da quel banco si devono sentire soltanto parole di verità, ed anche di alta saggezza e serenità), aveva l'aria di dire: questi incidenti sono cominciati alla università di Roma per un'atmosfera di sospetto — sottinteso — assolutamente ingiustificata.

C'era un gruppo di studenti, che ella ha definito di estrema destra ma che, come le hanno fatto poi precisare, era quello di Primavera goliardica, che avevano ottenuto (questi esigenti!) tutte le soddisfazioni. Volevano che si cambiasse le schede delle votazioni e le schede sono state cambiate (ma si era di-

menticato di aggiungere che le schede erano state cambiate perché si era data la dimostrazione pratica che esse erano fasulle e facilmente controllabili o addirittura compilate con un inchiostro che si poteva cancellare e quindi non assicuravano alcuna autenticità della votazione). Poi avevano addirittura ottenuto che la polizia notte e giorno stesse a guardia delle urne. Ma che cosa volevano di più questi facinorosi? Eppure l'atmosfera di sospetto è continuata e da essa sono nati gli incidenti dell'università.

Le devo confessare, onorevole ministro — e del resto i pochi colleghi che hanno assistito a quella discussione me ne daranno atto — che non ho affatto capito che esistesse, almeno nelle dichiarazioni del ministro, una connessione qualsiasi fra questi episodi di agitazione per ottenere la sincerità e l'onestà della consultazione elettorale nell'università e la morte del povero giovane Paolo Rossi. Non avevo capito che proprio il ministro stabiliva questa connessione, tanto più che parlava di « rigurgito di fascismo », ed io francamente pensavo che la cosa non mi riguardasse. È vero che ormai tutti mi danno lezioni di antifascismo. Se dicessi chi in questa Assemblea è stato antifascista sul serio, quando il fascismo era un pericolo vivo, invece di esserlo così audacemente quando è un pericolo morto, troverei 40 o 50 persone, non più. Tutti si permettono di darmi lezioni di antifascismo ed io me le piglio in santa pace, perché non trovo neanche, non dico generoso, ma di buon gusto che un combattente antifascista vero se la pigli col fascismo oggi che è morto. Sarebbe stato augurabile che chi se la prende tanto con il fascismo oggi, se la fosse presa quando dominava con tutta la sua potenza. Ma questa è la natura degli uomini, e la cosa ci porterebbe a tante riflessioni. Quanti eroi dell'antifascismo saltano fuori adesso!

Ma non potevo immaginare che da quel banco si dessero lezioni a me di antifascismo o che ci si riferisse o a me o ad una associazione che fa capo ad un movimento che io dirigo, qualificandola di « rigurgito di fascismo ». Soltanto dopo, quando è stata data alla televisione — questo sconcerto nazionale che essa sta diventando — una versione sommaria del suo discorso, ho capito che ella aveva l'intenzione di stabilire questa aberrante connessione che non esiste e che ella sa benissimo che non esiste.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Pacciardi, ho detto — c'è qui il testo stenografico — che gli incidenti sono comin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

ciati quando si sono levati canti fascisti. Questa è la verità.

NICOSIA. Non è esatto. Ella è scarsamente informato.

PACCIARDI. Ne prendo atto, onorevole ministro. Vi è stato persino un giornale diretto da un uomo sereno come Spadolini, che è addirittura uno storico, che, in base ai discorsi suo e del ministro Gui, ci ha trattato come un gruppo di nichilisti che non sa cosa vuole, che è contro tutto e contro tutti, che vuole la distruzione universale. Quindi un'altra volta si spieghi meglio.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Nicosia, non faccio questione dell'esattezza. Dico all'onorevole Pacciardi che di quello che ho detto, ho qui a disposizione il testo stenografico.

PACCIARDI. Dunque ero certo che ella non si riferisse a me o comunque alle organizzazioni che fanno capo a me. Di che mi si vorrebbe infatti accusare? Di aver preso nel movimento « Nuova Repubblica » dei giovani di venti anni? Sono questi i fascisti? In altri partiti sono stati presi fascisti veri di cinquanta e sessant'anni. Di che cosa mi si rimprovera? Che il programma nostro è un programma fascista? Allora anche Kennedy era fascista, perché come me credeva alla repubblica presidenziale. Non ha senso, insomma, stabilire una connessione tra questi incidenti, che sono avvenuti per una causa legittima (ed ella sa oggi che era legittima mentre prima dichiarava che era illegittima) e la compianta vittima Paolo Rossi. Sono due cose essenzialmente diverse: diverse nel luogo, nella ispirazione, nel tempo. Questi incidenti, che avevano lo scopo di far sì che la consultazione elettorale fosse veritiera — perché all'università si fanno imbrogli da anni e da anni questi imbrogli si denunciano: ma nessuno se ne accorge, nessuno interviene — si svolgevano intorno alla sede dell'O.R. U.R., cioè intorno alla sede in cui erano portate tutte le urne dell'università che lì venivano manipolate e manomesse nel modo che adesso è accertato, non per intervento suo, onorevole ministro. Ricorderà infatti che, appena finito il discorso, le dissi: onorevole ministro, non aspetti tre giorni, oggi stesso vada a fare una inchiesta e troverà le urne manomesse! Ero, infatti, esattamente informato.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. La mattina del giorno in cui ella parlò, quindi pri-

ma ancora, è stato telefonato alla polizia, la quale immediatamente ha rimesso la denuncia alla magistratura.

PACCIARDI. La polizia è intervenuta per ordine della magistratura, è intervenuta con il magistrato. Ne ha il merito lei, onorevole ministro? Non lo credevo, ma tanto meglio. Le mandai anche una copia del discorso contenente la denuncia, gliela mandai la sera stessa, per dirle: badi che lì vi è il corpo del reato, vi sono le urne manomesse, vi sono duemila schede artefatte, e nemmeno in favore dei partiti a cui appartenevano questi disgraziati giovani imbrogliatori, ma a favore di se stessi. Glielo avevo denunciato; è intervenuta la magistratura e queste cose sono ormai accertate.

Quindi bisogna distinguere tra le due agitazioni. Vi è da una parte una agitazione per ottenere — ella riconoscerà che è una esigenza democratica essenziale — l'onestà della consultazione, e vi sono dall'altra parte incidenti sporadici, avvenuti nelle facoltà, distanti l'uno dall'altro nel tempo e nello spazio, incidenti che non riguardano affatto né questa agitazione né i suoi ispiratori.

Qui si è portato un « libro bianco ». Che cosa volete da me? Che io deplori i canti nazisti? Credo che non abbia bisogno di deplorarli: è evidente che se esistono giovinastri i quali innalzano canti nazisti, li deploro. Se vi sono violenze, è chiaro che le deploro: anzi, ne sento quasi la vergogna perché in fondo diamo noi stessi un cattivo spettacolo al paese; le violenze avvengono anche qui dentro, la serenità della discussione non c'è neanche qui dentro, e la classe dirigente è un pessimo modello per i cittadini italiani, specialmente per i giovani. Comunque, ripeto, deploro gli incidenti e le violenze.

Però — parecchi di noi sono stati all'università e ricordano quello che era l'università — bisogna sempre distinguere, in certi episodi almeno (non in questi a cui mi sono riferito, non quando si tratta di violenze, o del canto di inni nazisti) quello che è lo spirito esuberante del goliardismo da certe manifestazioni che sono definite teppismo. Mi è stato raccontato — non ero in Italia in quel tempo — che quando Starace si recò una volta all'università di Roma, gli studenti fecero le viste di prenderlo sulle spalle come per portarlo in trionfo e poi di sotto gli bucarono le natiche con gli spilli. (*Commenti*). Mi hanno detto che quando fu inaugurato a Livorno il mausoleo a Costanzo Ciano — era una circostanza comunque dolorosa — gli studenti di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

Pisa andarono a cantare: « Maramao, perché sei morto? »: e non erano manifestazioni di antifascismo, erano cattivi scherzi, esuberanze di spirito goliardico che ci sono sempre state. Se Parri va all'università e si piglia una fischiata, non ne facciamo una tragedia, perché gli studenti sono sempre stati così. In compenso le università sono state anche focolaio di patriottismo e di grandi iniziative veramente feconde nella storia italiana. Non parlo soltanto di quelle del Risorgimento: basti ricordare che Oberdan è uscito dall'università di Roma; tutte le manifestazioni contro la triplice alleanza sono state organizzate all'università di Roma; l'interventismo — lo si giudichi come si vuole: io lo giudico bene, naturalmente — è stato opera dei giovani, degli studenti; le spedizioni garibaldine in Grecia sono state organizzate nell'università di Roma.

Quindi, non facciamo di questa università una specie di capponaia in cui certe manifestazioni non si possono fare. Quello che non si può fare, quello che veramente addolora, se fatto da giovani, è l'imbroglione elettorale. Che gli imbrogli nelle consultazioni possano esistere, va bene; ma quando queste cose sono fatte da giovani, che dovrebbero portare anche in questo agone un elemento più sportivo che politico, perché, in fondo, non ci sono grossi interessi da difendere, non ci sono grosse passioni, e invece si vede che fanno proprio gli imbrogli, il fatto è estremamente grave, ancora peggiore delle violenze.

Ma chi li ha fatti questi imbrogli? Ce lo vuol dire l'onorevole ministro? C'è uno sfondo estremamente antipatico. Che davvero si manda la gente a morire per difendere gli imbrogli? Qui hanno perfezionato il sistema dei ladri di Pisa, perché il rappresentante « missino », il rappresentante comunista, il rappresentante liberale (mi dispiace, onorevoli colleghi liberali), il rappresentante democristiano e il rappresentante (perché non si perda la semenza) repubblicano, vero o falso, eletto nella lista comunista (*Commenti all'estrema sinistra*), queste cinque persone erano le sole che potevano intervenire dentro i locali dell'O.R.U.R. e sono intervenute con la protezione della polizia per falsare le votazioni.

Quando ella, onorevole ministro, dice: « Ma cosa volete di più? La polizia guardava notte e giorno queste urne e quindi se sono avvenute queste cose, si tratta di facinorosi che non hanno scuse » (se non lo dice, lo fa intendere), che razza di figura ci fa questa

polizia? Se è vero quello che ella dice, che la polizia guardava giorno e notte le urne e le urne sono manipolate, che cos'è questa polizia? Ma non è vero quello che ella ha detto. La polizia non guardava le urne notte e giorno, guardava i locali dove erano le urne. All'interno dei locali supponeva che vi fossero ragazzi che facessero le cose pulite e quindi proibiva l'ingresso alle persone estranee alla giunta, mentre all'interno i giovani della giunta manipolavano le schede. E che cosa è successo allora? Naturalmente non potevano i giovani di « Primula goliardica » impedire questa manipolazione, tanto più che c'era la polizia che impediva loro di entrare all'interno, ma potevano impedire, come hanno impedito, che portassero via le urne e i corpi del reato, come ci avevano provato, facendo essi — i giovani di « Primula » — la guardia notte e giorno alla sede dell'O.R.U.R.

Questa è la prima parte dell'agitazione.

Allora, onorevole ministro, bisognerebbe pensare che ella fosse stato male informato ed allora la colpa non è sua, ma dei suoi organi di polizia. Ma noi sappiamo bene come la polizia agisce a Roma. Io sono più vecchio di lei e sono stato a quel posto prima di lei e so bene — ripeto — come la polizia agisce a Roma. Quando l'onorevole Paolicchi diceva ieri: l'occupazione universitaria si è fatta sotto la protezione della polizia — che prima vi era un commissario contrario a questa agitazione e la impediva (un fascista anche lui, non so per quale ragione, ormai si vedono fascisti dappertutto), poi, invece, quando l'ordine pubblico dell'università è passato alle dipendenze dirette del questore di Roma l'atmosfera è cambiata ed il questore di Roma ha protetto l'occupazione delle facoltà — quando — dicevo — l'onorevole Paolicchi confessava con grande candore queste cose, so bene che diceva il vero e che a Roma avviene così, perché a Roma il questore non conta nulla, in quanto dipende dal capo della polizia che a sua volta, dipende da lei, onorevole ministro. E quindi quando dall'estrema sinistra si grida contro il capo della polizia o contro il questore, ho il dovere di difenderli perché sono meri strumenti del Governo e hanno ubbidito a tutti i governi. Del resto sia il questore di Roma, sia il capo della polizia sono stati nominati dall'onorevole Scelba. Ella, onorevole ministro, li ha trovati ed essi obbediscono a lei, come hanno obbedito all'onorevole Scelba, e obbediranno domani, purtroppo, a un regime comunista, perché questi sono soltanto strumenti del po-

tere. Il responsabile dunque è lei, perché è lei che dà gli ordini, è lei che ha consentito che certi elementi procedessero all'occupazione violenta dell'università, è lei che ha mandato la polizia a difendere le illegalità. Queste cose sono molto gravi, onorevole ministro. Anche questi sono reati!

Intanto le domando formalmente di riconoscere almeno tre o quattro cose: 1) che l'origine immediata degli incidenti dell'università è una legittima agitazione contro dei brogli elettorali esistenti; 2) che i responsabili delle falsificazioni sono anche rappresentanti dei partiti al potere (e questo potrebbe spiegare anche le sue reticenze, ma spero che non sia così); 3) che il fascismo e l'antifascismo, almeno in questa fase, non c'entrano assolutamente per niente e sono stati una comoda e, direi quasi, demagogica invenzione sua; 4) che non esiste alcuna connessione fra queste agitazioni per ottenere elezioni pulite e la morte del povero Rossi, che del resto ha scritto una lettera che io sottoscriverei completamente. Se io avessi conosciuto questo ragazzo l'avrei abbracciato, perché in una sua lettera, la sua ultima lettera ad uno dei suoi amici era scritto: ma discutiamo, apriamo un dialogo, dividiamoci per le cose vive, per le cose di oggi, non per dei miti del passato come il fascismo e l'antifascismo! Questa è cosa nobile per un ragazzo di 20 anni ed un monito per tutti.

Naturalmente questo testamento, che è stato pubblicato dall'*Espresso* (era una lettera, ma ha valore di testamento perché era una lettera incompiuta che è stata trovata sul suo tavolo), naturalmente non è stato pubblicato dai vostri giornali, è stato falsificato, perché qui interessa — non so perché, dato che anche politicamente è un assurdo — che in Italia vi sia un pericolo fascista perché dietro il pericolo fascista, che non esiste, si tenta di nascondere altri pericoli che sono purtroppo molto veri e molto vivi.

Ella ha finito il suo discorso, onorevole ministro, ella lo sa, proprio col mio caldo e sincero appoggio e consenso. Ella ha detto da quel banco: qui le violenze non le tollereremo, qui c'è stato un certo riguardo verso le università per una malintesa tradizione di autonomia che lo Stato ha voluto rispettare, perché è un fatto assolutamente eccezionale che la polizia entri in un ateneo, ma d'ora in poi gli studenti vedranno di che panni veste il ministro dell'interno: non saranno più tollerate le violenze, la maestà della legge incomberà su tutti, non vi saranno cittadelle o santuari separati da questa sola maestà che

esiste nello Stato democratico e che è la maestà della legge.

Ella ha detto queste cose con tale forza, con tale violenza, con tale convinzione, che ci ho creduto e ho detto: onorevole Taviani, ella ha tutto il mio consenso.

Ma questi suoi propositi non sono durati nemmeno quel famoso « spazio di un mattino » della rosa, anzi neanche un'ora. Non aveva finito di dire queste cose che la città universitaria veniva occupata da professori, da studenti, da non professori, da non studenti, con deputati della maggioranza, con membri del Governo. E la polizia — come si è sentito confessare dai deputati della maggioranza — era lì a proteggere queste cose, cioè queste illegalità!

Ora, onorevole ministro, penso che questi fatti siano estremamente seri e gravi. Si è creato nell'università un comitato che stabiliva chi dovesse entrare. Ho sentito il nostro ex collega, il professor Medi (che mi pare abbia ripreso le sue lezioni di fisica all'università): un bel giorno, distratto com'è (è un fisico, è uno scienziato, forse non sapeva niente), è entrato all'università e due studenti l'hanno fermato chiedendogli: « Ma lei chi è? ». « Ma come chi sono? — ha detto il professor Medi — io sono un professore di questa facoltà! Mi domando chi siete voi, che non siete miei studenti! ». E quelli: « No, il comitato a maggioranza ha stabilito che qui non si entra senza il suo permesso ». « Beh — ha detto il professore — vi auguro che all'esame si costituisca un comitato che a maggioranza vi dia la sufficienza in fisica ». E si è allontanato disgustato, onorevole ministro, disgustato per questa carenza della legge, dei poteri dello Stato che ella in questo momento impersona. Questo è molto grave!

L'occupazione è finita; ma glielo avevano detto, gliel'aveva detto qui l'onorevole Codignola: « L'occupazione finirà quando il rettore Papi se ne sarà andato ».

Non conosco il rettore Papi di persona, ma deploro questo metodo. (*Commenti alla estrema sinistra*). Quando si vuole sacrificare un uomo, buttarlo nell'immondezzaio, si organizza una agitazione di piazza e non la si finisce finché la vittima non se ne va. E lo Stato — che vergogna! — che rappresenta la maestà della legge, obbedisce. (*Vivi rumori all'estrema sinistra*).

CIANCA. Ella invece avrebbe licenziato tutti!

PACCIARDI. Già, ma non per utile mio o del mio partito: soltanto per un doveroso

senso di difesa dello Stato che vorrei fosse perpetuato. (*Vive proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). Io non facevo della violenza o dell'illegalità come gli imbroglioni che falsificavano le schede. (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Voi non avreste potuto fare con me le violenze che avete fatte con l'onorevole Taviani. Non avreste potuto occupare gli stabilimenti militari, perché se lo aveste provato avreste visto come, con quel Governo, lo Stato avrebbe reagito. Ma ora lo potete fare perché siete di fronte ad un Governo di questo genere che vi permette di fare tutto quello che volete. Con quel Governo di allora, presieduto da De Gasperi, non lo avreste certamente fatto, perché quel Governo difendeva la legge!

Questa è la verità. Quindi i suoi propositi, onorevole Taviani, sono stati propositi di cartapesta o, per lo meno, unilaterali. (*Proteste — Richiami del Presidente*).

Forse l'onorevole Taviani credeva che la difesa della legge riguardasse solo un certo settore e non tutti e, dopo aver proclamato questi suoi fieri principi, ha mandato la polizia a difendere, non la legge, ma l'illegalità. Ora, onorevole ministro, quando si occupa un ufficio come il suo, queste cose non si fanno. Permetta che le dica questo un uomo più vecchio di lei che è stato al Governo prima di lei. Queste cose non si fanno perché in tal modo lo Stato dà un pessimo esempio ai cittadini quando si assicura a qualcuno il diritto di mettere lo Stato in ginocchio. Lo Stato democratico, lo Stato di diritto non è questo e l'onorevole Taviani lo sa benissimo. Essere potenti con i deboli è molto facile. (*Proteste all'estrema sinistra*). Io cerco di essere forte con i forti: cosa che, dal punto di vista morale e politico, è certamente diversa. (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra*). Voi comunisti siete dei democratici strani: non ammettete che la legge governi in uno Stato democratico! (*Rumori all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra l'estrema sinistra e l'oratore — Richiami del Presidente*).

Onorevole ministro dell'interno, non si deve essere remissivi con i forti, né con i deboli: quello che è difficile è sapere imporre la legge dello Stato a tutti. (*Proteste all'estrema sinistra*). Non ho offeso nessuno: ho difeso soltanto quello che era difendibile, in uno Stato democratico fondato sul diritto, in uno Stato degno di questo nome che non ha altra maestà che quella della legge. Ma l'osservanza della legge deve essere im-

posta a tutti e non, unilateralmente, soltanto ai deboli. Nel primo caso si difende lo Stato e si è uomini di governo; nel secondo caso si è dei pavidi che cercano popolarità. (*Applausi — Commenti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella, che svolgerà anche la sua interpellanza.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'essenza dei fatti accaduti all'università di Roma si perde sempre più nel deliberato proposito di tradurli nell'antitesi tra fascismo e antifascismo. Se questa antitesi rimane l'elemento caratterizzatore di tutte le forze politiche italiane, ciò è perché esse si sono dimostrate e si dimostrano incapaci di superarla in una visione unitaria dei problemi nazionali e continuano ad avvolgersi in una negatività che può suscitare passioni accese e talora anche violente, ma non può, quasi per la contraddizione che non lo consente, liberarsi di quella sua natura e sfociare in una realtà positiva, che rappresenti una soluzione del problema dell'unità morale e politica della società nazionale e del suo ordinamento civile.

È naturale, è ovvio che i comunisti siano i più attaccati a questa antitesi, non perché vi credono (sono troppo intelligenti per crederci) ma perché hanno bisogno di tentare di allargare il chiuso nel quale a volte sono posti nella competizione politica, e soprattutto perché essi vogliono tenere i loro compartecipi nella guerra civile, legati a quell'evento che risale ormai ad oltre vent'anni e che è stato superato da altri avvenimenti nazionali e internazionali, da profonde trasformazioni nella politica interna ed estera, che hanno relegato quelle vicende (né poteva essere diversamente) sul piano storico, senza più alcuna influenza determinante sulla soluzione dei problemi contingenti che oggi si presentano.

Ciò vale anche per il fascismo, esso pure relegato ormai sul piano storico, oggetto di studio, ma non più attuale e non più proponibile di fronte ad una società che più che essersi rinnovata si è completamente trasformata, distaccandosi nettamente dalle vicende della guerra e del primo dopoguerra.

Facendo queste affermazioni non mi riferisco naturalmente all'indirizzo filosofico comunista o fascista: questi sono dati permanenti, accettabili o meno, ma che rimangono validi sul piano ideale.

Ancora ieri in quest'aula abbiamo sentito uno scambio di accuse violentissime, e uno scambio di insulti, e la cronistoria di violen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

ze; abbiamo seguito una esegesi, vorrei dire, sulla priorità delle violenze che i comunisti e, per ripetere un linguaggio attuale, i neofascisti si scambiavano.

Un deputato del settore di fronte al mio ha persino dichiarato di dolersi del suo errore fascista dal quale si è voluto riscattare. Non ho potuto non sorridere perché il dilemma presenta i due soliti famosi corni. Questo deputato era sincero al tempo del fascismo? Ed allora non ha niente da dolersi poiché ciò che è compiuto con sincerità e convinzione non costituisce una colpa (lo ha detto anche il vostro ex capo, onorevole Togliatti). Non vi è nulla quindi che non possa essere consegnato ai figli (anch'io sono padre), se quello che è stato consegnato è stato vissuto in purità di intenti e con convinzione. Oppure questo non è e quel passato fascista è stato vissuto non in sincerità, ma in malafede, con una *arrière pensée*, ed allora io penso, colleghi comunisti, veramente con un senso di pena, (dato che la storia è una ruota che macina e gira e che verrà certo il giorno in cui macinerà e girerà all'inverso), che quel collega, cui auguro di essere ancora vivo e fiorente nella sua baldanza, reciterà un altro *mea culpa* in ordine a quello che è l'attuale suo errore comunista. Non voglio fare una polemica, voglio soltanto richiamare un aspetto di questa verbosità fascismo-antifascismo, che non conclude assolutamente nulla, se non sul piano dell'odio.

Ancora ieri si inveiva contro un deputato « missino » con i soliti monotoni epiteti di « pirata », « delinquente », ecc., perché neofascista e si voleva ignorare che per la sua età, consacrata negli atti dello stato civile, negli ultimi giorni del fascismo il deputato missino aveva sì e no 6 o 7 anni, quando in quest'aula vi sono a dovizia coloro che a quell'epoca avevano decenni di vita, di esperienza, di solidarietà al fascismo.

Sono incongruenze, sono sciocchezze che muoverebbero al riso se non ne derivassero delle aspre, dolorose conseguenze sul piano della politica quotidiana quale quello di cui ci stiamo occupando. Ebbene, penso che sarebbe davvero ora di sbarazzare la scena politica, le nostre diatribe e le nostre polemiche, da tutto ciò che può essere definito come un infantilismo, perché è infantilismo agitare gli spettri del passato. Affermo inoltre che è delittuoso tentare di alterare nella sua verità e nella sua realtà, nel suo bene e nel suo male, nelle sue ombre e nelle sue luci, la memoria di un passato con la prepotenza e con il mendacio del presente.

La mia interpellanza ha voluto richiamarsi all'essenza di quanto è accaduto. Sono partito da un dato di fatto che anche l'onorevole Pacciardi ha prospettato. Da tutte le parti, sembra strano, ma lo è soltanto apparentemente, si è cercato di gettare veli nebiogeni sul fatto, certo, dell'esistenza di brogli elettorali. Brogli concertati fra i componenti della « giunta delle elezioni », composta dai rappresentanti di cinque associazioni studentesche, ciascuna facente capo a una diversa ispirazione politica.

In questo accordo noi troviamo uomini di tutte le parti, di tutte le tendenze, troviamo anche uomini i quali giornalmente sembrano sbranarsi (o almeno lo fanno a parole) ma, guarda caso, nei brogli elettorali sono tutti d'accordo, a danno di altre tre associazioni studentesche che sono al di fuori della « giunta delle elezioni ». Alla « giunta delle elezioni » è demandata la conservazione delle urne elettorali; la « giunta delle elezioni » ha il potere, veramente straordinario, soprattutto in regime democratico, di escludere i rappresentanti delle altre liste dalle operazioni di spoglio delle schede.

E i brogli avvenivano e sono avvenuti, tanto che vi sono tre denunce: una al rettore professor Papi, una alla polizia e una all'autorità giudiziaria.

Nel rapporto del professor Papi al senato accademico sono dette cose molto gravi, le quali o non rispondono al vero (e allora vi sarebbe la possibilità del ricorso all'azione giudiziaria), o rispondono al vero, e allora confermano l'esistenza del reato. Si legge infatti in quel rapporto: « Poiché il magistrato inquirente ha già dato notizia alla stampa dell'accertata esistenza del reato, e poiché il reato stesso non può essere stato perpetrato che dai componenti della giunta delle elezioni (i soli che avevano accesso nella stanza dove erano custodite le urne e tutto il materiale elettorale), stanza vigilata giorno e notte, ma solo dall'esterno, dai carabinieri, le accuse di brogli mosse ai gruppi politici studenteschi che avevano i loro rappresentanti nella giunta delle elezioni si sono rivelate pienamente fondate ».

Cosicché — per trarre le conclusioni — alle origini dei conflitti avvenuti nell'università di Roma non c'è stato un contrasto tra i fascisti (vuoi della Caravella, vuoi pacciardiani) e i sedicenti democratici (veri o non veri), ma vi è stato un contrasto tra imbrogliatori e imbrogliati. È una conclusione alla quale si arriva per forza, ed è tanto più grave, perché questi brogli si sono verificati

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

nella sede dell'università, dove vi sono soltanto, come studenti, dei giovani, ai quali si possono imputare tutti gli eccessi, tutte le imprudenze tipiche della giovinezza, che sono proprie di coloro che non hanno esperienza della vita, ma ai quali dovrebbe essere sempre riconosciuta la spontaneità, il coraggio delle loro opinioni, la freschezza delle loro azioni, l'impetuosità, la limpidezza del pensiero e dell'azione.

Questo è il fatto più grave. Il broglio lo può commettere l'uomo anziano, l'uomo maturo, reduce da infinite esperienze negative e dolorose della vita; l'uomo abbarbicato ai suoi interessi egoistici; mai il giovane, al quale si può riconoscere, sì, l'impetuosità, la violenza, anche se non la si approva, ma mai il broglio, indice di una corruzione degli animi, degli spiriti, dei cuori, che non ad essi può fare capo, e di cui si deve attribuire la responsabilità a questo regime deprimente di corruzione e di corruzione, che tutto e tutti invischia.

Su questo i ministri che interverranno daranno certamente informazioni, e mi auguro che intanto non si ponga in essere quanto ritenuto opportuno, o necessario, o utile, per creare un clima di linciaggio morale a carico del magistrato che sta concludendo le indagini, visto che ormai la creazione di un determinato clima rientra, come componente, in una certa prassi di lotta politica.

Ed ecco, improvvisamente, per una di quelle fatalità dinanzi alle quali l'uomo non può e non sa dir nulla — salvo i comunisti, sempre pronti, sempre vigili a sfruttare ogni occasione, purché torni a vantaggio della loro tesi e della loro battaglia — ecco il fatto impreveduto, la tragedia: la morte del giovane Paolo Rossi, diciannovenne, studente di architettura. Morto così, senza una causa, senza un perché. E sappiamo che non aveva neppure nemici.

Eccomi al secondo punto della mia interpellanza, dove chiedo se i ministri dell'interno e della pubblica istruzione siano a conoscenza del rapporto dell'autorità di polizia e del referto di autopsia eseguita sul corpo del giovane Paolo Rossi. Per quanto consta, il referto dell'autopsia eseguita dai professori Giorda, Carelli e Merli dell'istituto di medicina legale dell'università di Roma, dice che la morte è stata causata dalla frattura della base cranica; il corpo del giovane presenta escoriazioni di lieve entità al gomito destro e alla cavaglia sinistra, provocate dalla caduta. È esclusa la presenza di contusioni interne o

esterne; una esplorazione addominale ha permesso di escludere versamenti o segni di colpi. Sentiremo le risposte dei ministri, ma è ormai pacificamente accertato — almeno così sembra e così credo — che tra la sciagurata morte di questo disgraziatissimo giovane — a cui andrà sempre il mesto ricordo e il rimpianto di tutti, di qualsiasi parte politica — e i fatti dell'università non esiste alcun rapporto di causa ad effetto se non un rapporto meramente fatalistico, rappresentato dalla presenza fisica di questo giovane, seduto su un muretto ad assistere alla scena dei tumulti. Anche a questo proposito aspetto delle precisazioni.

E vengo al terzo punto della mia interpellanza, quello che attiene alle informazioni date dalla televisione e a quanto il Governo ha fatto o non ha fatto. Vi è una denuncia pubblica — è ancora quella del professor Papi — dinanzi al senato accademico. Egli denuncia educatori che sospingono gli studenti a infrangere la disciplina, a violare le leggi dello Stato; e, « insieme con uomini politici, operai, persone estranee alla vita universitaria, li esortano a perseverare nella continuazione dei reati ». Se queste parole non rispondono a verità, il professor Papi mente. Ma l'autorità, il prestigio e soprattutto la sua dirittura morale sono talmente superiori ad ogni sospetto che — e le acquisizioni ormai lo comprovano — noi sappiamo che queste denunce rispondono al vero. Intanto, un giornalista, alla televisione, narra cose che assolutamente non sono avvenute, falsifica ed altera circostanze e situazioni; mente davanti a 30 milioni di telespettatori, suscitando, è ovvio, indignazione, raccapriccio e risentimento in tutta Italia. Questo non nobile individuo, impropriamente definito commentatore politico, non attende neppure il referto dell'istituto di medicina legale, ignora volutamente ogni pur minimo scrupolo di un esame obiettivo dei fatti e si lancia in un vero e proprio incitamento al linciaggio morale e fisico di tutti coloro che si oppongono al sistema fondato sull'antifascismo, in un parossimo convulso, direi persino isterico, di menzogne, di falsità, di silenzi compiacenti, di travisamenti. E questo perché rientra nel proposito di rinsaldare gli elementi di coesione nel regime, per rendere più virulenta la minaccia e l'azione intimidatrice contro coloro che ancora non sono in esso assorbiti.

E poiché per comune interpretazione di malafede dei cosiddetti democratici, progressisti o meno, si dice, si ripete e si insiste che fascismo e violenza sono tutt'uno, io dico che,

ove dovessimo seguire questo falso rigo, affatto musicale, questa alterazione, questa falsità che è addirittura ridicola ed assurda, purché smentita dagli infiniti riconoscimenti e dalle lodi che furono rivolti al fascismo da tutto il mondo e da molti di coloro che compongono questa Assemblea, dico che ove volessimo seguire quella interpretazione, dovremmo concludere che i violenti sono dalla parte di coloro che hanno cominciato i brogli, perché il broglio è una violenza sulle cose, preordinata, elaborata, predisposta con intelligenza e astuzia.

Né basta, perché quando si seppe che gli incidenti erano stati provocati dai rappresentanti di un gruppo politico diverso da quello indicato dalla TV, e dai giornali di estrema sinistra nonché dal giornale *Il Giorno* che riceve polpose sovvenzioni da enti statali e semistatali, non si riparò, non si corresse; la TV, tacque, e per milioni di italiani la verità resta tuttora quella trasmessa dalla TV, che si era prestata ad una sopraffazione e soprattutto aveva contribuito a creare in tutto il paese un vero e proprio clima di violenza.

Non basta ancora, perché, quando la TV, si trovò di fronte alla necessità di comunicare il risultato dell'autopsia, tacque la circostanza che i periti avevano escluso qualsiasi lesione interna che sarebbe stata provocata da quei calci e da quei pugni di cui aveva parlato quella larva di uomo erroneamente definito « commentatore politico della TV. ».

Non voglio di proposito dilungarmi su questo punto, perché gli onorevoli ministri, nella loro risposta, ci diranno in merito. Desidero soltanto chiudere questi miei rilievi usando dei termini moderati, ma credo appropriati, per ricordare a voi ministri e al Presidente del Consiglio che i cittadini avvertono un senso di disagio sempre più accentuato di fronte a questi episodi che con molti altri denunciano una profonda crisi di autorità. Si è parlato, anche poc'anzi, di crisi dello Stato, nel senso di arretratezza dei suoi organi. Ma cosa vale ricostruire lo Stato, se chi è al timone della nave pubblica non ha la forza, né la volontà, né la capacità di dirigerla?

L'onorevole Rumor domenica scorsa ha detto in un comizio che « la violenza non ha alcuna possibilità di prevalere ». Ingenuo o smemorato? Se gli occupanti delle aule universitarie non avessero desistito dalla occupazione di loro spontanea volontà, quelle aule sarebbero ancora oggi occupate. Comunque, l'onorevole Rumor, segretario della democrazia cristiana, di quel partito cioè che ha tanti

uomini nel Governo e tra essi l'onorevole Presidente del Consiglio, ha detto soltanto parole vuote dinanzi ad una verità confermata dalla dolorosa realtà dei fatti.

La crisi dello Stato presuppone la crisi dell'autorità, e questa, onorevole ministro dell'interno — mi rivolgo a lei, ma dovrei rivolgermi all'onorevole Presidente del Consiglio — va sanata prima di quella. Cito solo un esempio eloquente in questa circostanza: due sottosegretari, due componenti del Governo quindi, sono intervenuti all'assemblea di studenti e di professori che occupavano illegalmente l'università per portarvi il loro conforto. Mentre i rappresentanti dei giovani democristiani avevano loro affidato il mandato di portare agli illegali occupanti dell'università la solidarietà di due vicesegretari della democrazia cristiana, gli onorevoli Piccoli e Forlani, il che dimostra ancora una volta, ma invero non v'era bisogno, che vi sono cattolici e democristiani che non hanno solo una scarpa nel marxismo, ma almeno una scarpa e mezza.

Il Governo ha protetto l'occupazione dell'università, eppure aveva l'autorità di intervenire immediatamente facendo sgombrare le aule, da chiunque esse fossero state occupate, ponendo fine ad un illecito ed evitando che da un illecito ne potesse nascere un altro, giustificato dal primo, considerato l'assenteismo dello Stato, garante dell'osservanza della legge.

Il Governo ha consentito ai giovani « misini » di lanciarsi nella lotta per far cessare quella illecita occupazione. E al Governo *in primis*, al Presidente del Consiglio, al ministro dell'interno, al ministro della pubblica istruzione che risale la responsabilità di quanto è accaduto. Non voglio qui discettare in sede di diritto, ma è pacifico che il cittadino deve respingere qualunque illecito. Vi sono casi in cui il codice ne fa perfino comando, comminando pene se il cittadino non vi provvede.

Il Governo ha consentito il linciaggio morale attraverso la televisione. Il Governo ha consentito la sequenza di ingiurie, di offese, di contumelie, di travisamenti dei fatti, di menzogne e lo stesso incitamento all'odio e alla violenza; dimostrazione lampante della sua mancanza di coraggio e della sua carenza di volontà di decisione; ennesima prova di non sapere o non potere o non volere assolvere al proprio dovere di imporre l'autorità dello Stato.

Non so quale credito i cittadini possano darvi, signori del Governo. Quando un Governo opera in un modo siffatto dimostra

di essere esso stesso nemico dello Stato, di quello Stato che dovrebbe dirigere e governare. Voi dimenticate, signori del Governo e colleghi della maggioranza di centro-sinistra, che ogni commedia, ogni dramma giungono fatalmente all'ultimo atto. Siamo ormai di fronte a prove accentuate di frontismo popolare, nel quale confluiscono minacce ed intimidazioni da una parte (l'ultima delle quali è palese nel testo del famoso « libro bianco » presentato dal professor De Mauro e da altri docenti, dove si legge: « Speriamo di non essere costretti ad occupare di nuovo l'univerista »). In questo frontismo popolare confluiscono, dall'altra parte, la remissività e la paura.

Ormai gli incitamenti, le rampogne, i consigli, le indicazioni sono inutili. Mai come in questo momento è del tutto appropriato l'avvertimento biblico: *abyssus abyssum invocat*. Voi andate verso l'abisso, inesorabilmente. Continuate pure a suonare sulla tastiera stonata il tema del fascismo e dell'antifascismo: quando una realtà umana ha compiuto la sua storia e si è spenta, le onde la rigettano sulle coste della retorica, dove, ormai cadavere, sopravvive finché può, perché la retorica è il cimitero della realtà umana.

I giovani degli atenei che vogliono, e hanno ragione di volere, la riforma didattica, la riforma moderna della struttura dell'università, non si curano troppo dei vostri temi e delle vostre antitesi, se è vero, come è vero, che solo sparute minoranze si interessano di politica e la grande maggioranza si interessa soltanto degli studi.

Continuate così: o prima o poi sono convinto — e la mia età mi suggerisce forse qualche cosa — che appariranno spregiudicate minoranze che hanno ed avranno a disgusto i brogli elettorali e l'impotenza dei vostri *slogans* politici ed affronteranno coraggiosamente i loro problemi e quelli della patria. Perché un popolo, se ha la vitalità necessaria per non affogare nell'oscurità e nell'asservimento, prima o poi ritroverà le sue fonti di vita, ed allora non vi è centro-sinistra, non vi è fronte popolare (ricordatevi la Francia!), non vi è servitù dallo straniero (di oggi sono le notizie che la Romania si vuole svincolare dall'U.R. S.S.) che tenga, prima o poi riprenderà la sua ascesa secondo le sue più limpide tradizioni nel modo che gli è proprio.

Il tempo ed i modi come ciò avverrà noi non li conosciamo; li prepariamo però e ne avremo la responsabilità per l'avvenire. (*Congratulations*).

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

Senatori MONNI ed altri: « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto » (3167).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla IV Commissione (Giustizia), in sede referente.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che l'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

ROSSI PAOLO: « Norme integrative degli articoli 171 del testo unico approvato con regio decreto 5 febbraio 1928, n. 577, e 5 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, in materia di istruzione elementare » (2815).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sospendo la seduta fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MELIS: « Modifica all'articolo 27 della legge 26 maggio 1965, n. 590, recante disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (3171);

DE MEO: « Modifiche all'organico del ruolo degli ufficiali del servizio veterinario militare » (3172).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Riscatto di servizi ai fini del trattamento di quiescenza statale » (*Modificato dalla I Commissione del Senato*) (2426-B);

« Modifiche ed integrazioni alle disposizioni contenute nell'articolo 1, lettera C), della legge 14 febbraio 1964, n. 38, recante provvidenze per le zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche » (2824), *con modificazioni*.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che la Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria del Commissariato per la gioventù italiana, per gli esercizi 1962, 1963 e 1964 (Doc. XIII, n. 1), il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 14 maggio 1966 copia della sentenza n. 41 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge approvata dall'assemblea regionale siciliana il 21 ottobre 1965, recante: « Estensione delle norme delle leggi regionali 28 novembre 1952, n. 54, e 26 aprile 1955, n. 38, rispettivamente ai sanitari dipendenti dalle amministrazioni comunali ed al personale dei laboratori di igiene e profilassi della Sicilia ».

Per un lutto del deputato Edoardo Martino.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Martino Edoardo è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre. Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnova anche a nome dell'Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosati, che svolgerà anche l'interpellanza Zaccagnini di cui è cofirmatario.

ROSATI. Signor Presidente, la ragione della presentazione della nostra interpellanza è duplice. Anzitutto intendiamo chiedere al ministro della pubblica istruzione e al ministro dell'interno, per la parte che rimane ancora di loro competenza, nel momento nel quale la magistratura è stata interessata ai fatti, quali ulteriori accertamenti abbiano compiuto sui fatti stessi e quali provvedimenti conseguentemente intendano adottare, nell'ambito della propria competenza. Il secondo motivo sta nel fatto che certamente la presentazione, la discussione e la rapida approvazione del disegno di legge di modifica dell'ordinamento universitario, cioè in sostanza di riassetto delle strutture della stessa università, costituiscono un presupposto essenziale, se non l'unico, per il ristabilimento di una vita più normale non solo nell'ambito dell'ateneo romano ma certamente nell'ambito di ogni università del nostro paese.

Il gruppo della democrazia cristiana, nel momento in cui gli animi sono divenuti più sereni — anche in conseguenza dell'impegno assunto dall'Assemblea di riprendere, in termini più costruttivi, il discorso sui fatti che si sono verificati nell'università di Roma — e la passione preme di meno, sente ancora una volta il dovere innanzitutto di riaffermare la propria commossa solidarietà alla famiglia dello studente Paolo Rossi e all'università di Roma. Non è certamente la nostra solidarietà l'adempimento di un atto formale, ma l'espressione sincera di un'intima commozione che consegue a due motivi: anzitutto all'umano sentire per il quale nessun uomo civile può rimanere indifferente di fronte ad una giovinezza stroncata in maniera tragica, soprattutto quando si tratta di un giovane impegnato intorno a valori ideali e ad un certo modo di presenza civile; il secondo motivo per il quale noi intendiamo, in questo clima più sereno, rinnovare la nostra commossa solidarietà, sta nel fatto che il modo o almeno l'occasione, anche se indiretta; i fatti che hanno portato alla morte dello studente Paolo Rossi stanno a indicare che questo giovane viene ad assurgere a simbolo del contributo che ancora, nel nostro paese, la democrazia deve pagare per poter diventare più solida, per poter meglio costruirsi, per potere ulteriormente camminare in avanti.

Ed è per questo che intendiamo anzitutto riaffermare in questa sede che siamo contrari a ogni gruppo, qualunque sia la tessera che possenga, ne abbia una o non ne abbia alcuna, che fa del metodo della violenza e della provocazione il modo di presenza in ogni ambiente del nostro paese, ma soprattutto nell'ambito dell'università.

Intendiamo riaffermare questo nella misura in cui la violenza è esattamente il contrario della democrazia, nella misura in cui la democrazia è dialogo e raffronto di idee, nel rispetto dei valori della persona; nella misura in cui la democrazia, come libertà intesa in questo modo, è l'unica condizione possibile, nell'ambito della quale è realizzabile il progresso civile del paese.

E noi — desideriamo precisarlo — condanniamo la violenza non tanto (questo valga non solo per quanti eventualmente possano avere la tentazione alla violenza nell'ambito di questa Assemblea, ma è un discorso che parte da questa Assemblea per rivolgersi soprattutto ad alcuni gruppi nel paese) perché abbiamo la preoccupazione che oggi in Italia quelli che fanno o hanno la tentazione di fare ricorso alla violenza possono turbare o compromettere la stabilità delle istituzioni democratiche, quanto, invece, perché la violenza per sé è contraria ai valori della democrazia e comunque costituisce, ogni volta che si esprime, una occasione di ritardo del progresso civile del paese.

E intendiamo, per i colleghi e soprattutto per quelli che sono fuori di quest'aula, dire che quanti tra noi hanno sperimentato, attraverso la presenza nella vita democratica, il valore costruttivo del dialogo, anche quando il dialogo è fatto con forze politiche che hanno una ispirazione ideologica profondamente diversa e contrastante con la nostra, sanno che esso, e la libertà che lo rende possibile, costituiscono l'occasione per l'arricchimento della persona. Per cui oggi esiste largamente nel paese, oltre che nel Parlamento (è bene dirlo) anche per le convinzioni del mondo che in noi politicamente si riconosce, una maggioranza di cittadini che crede tanto nel valore della libertà, in tal senso intesa, che ognuno che ottusamente pensasse di potere, attraverso l'uso della forza e della violenza, sconvolgere le istituzioni democratiche, prima ancora che scontrarsi con la forza e con l'autorità del Governo, che derivano dalla forza e dall'autorità di una maggioranza democratica nel Parlamento, troverebbe certamente una larghissima resistenza nell'opinione pubblica, negli uomini, nei cittadini che

votano per la democrazia cristiana come per gli altri partiti di ispirazione democratica. (*Applausi al centro*).

Noi intendiamo dire, nello spirito della serenità e della costruttività che vogliamo dare a questo dibattito, che non possiamo certamente accettare il tipo di discorso che ieri, illustrando la mozione, ha pronunciato in questa Assemblea l'onorevole Delfino. L'onorevole Delfino anzitutto ha usato (e questo fa parte d'un costume che certamente offende la nostra Assemblea e che qualche volta trova espressione non solo negli uomini del suo gruppo ma anche in uomini di altri settori) un linguaggio inaccettabile nei confronti di colleghi non del mio partito, ma di altre forze certamente democratiche, che hanno dietro di sé un passato di testimonianza ai valori della libertà tale da non meritare di essere liquidati con un volgare insulto o col tentativo di porli in ridicolo.

GUARRA. Questa volta il manganello l'avete usato voi.

PRESIDENTE. Onorevole Guarra!

ROSATI. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Delfino, non per fare una polemica inutile con lui, ma per intessere un dialogo su certi temi che, a mio avviso, hanno un valore sostanziale.

PRESIDENTE. Infatti è dal Parlamento che si irradia un certo costume.

ROSATI. Quando ieri l'onorevole Delfino ha cercato di dare una certa interpretazione di quanto si è verificato all'università di Roma, ci ha detto che in realtà le violenze sono cominciate come reazione di altri studenti da quando gruppi che fanno capo al Movimento sociale italiano, o che per lo meno esprimono la proiezione di questa forza politica nell'ambito del mondo universitario, hanno visto crescere le proprie forze.

GRILLI. Ella è stato poco attento.

ROSATI. Sono stato molto attento. Ieri l'onorevole Delfino ha affermato che le violenze nell'università, o per lo meno i turbamenti nell'ambito dell'ateneo romano, sono cominciati nel 1949 (se non vado errato), cioè nel momento in cui si è determinata, a livello di rappresentanza del corpo studentesco nell'università di Roma, una crescita delle forze che fanno capo alla Caravella e una retrocessione di consensi alle forze che fanno capo all'Intesa e all'U.G.I. (*Interruzione*)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

del deputato Santagati). Basta controllare gli *Atti parlamentari* per vedere che questa è stata l'interpretazione data dall'onorevole Delfino. Da quel fatto ha preso le mosse l'onorevole Delfino per cercare di minimizzare il valore di alcuni episodi che sono stati ricordati, come l'aggressione al figlio del professor Saraceno e come l'insulto all'onorevole Parri, in occasione dello svolgimento del corso di storia della Resistenza presso l'università di Roma.

Non voglio prendere le mosse dall'episodio in sé, ma invece intendo prendere le mosse da una valutazione che in questa sede ha fatto ieri l'onorevole Delfino, quando — con aria distratta — rivolgendo una domanda al ministro della pubblica istruzione, ha chiesto se quel corso di storia, che in fondo il ministro ha precisato essere un corso di aggiornamento, dava diritto ad un punto anche nella graduatoria. E quando il ministro ha risposto che, essendo un corso di aggiornamento per professori, la partecipazione a quel corso dava diritto a mezzo punto, con una espressione quanto mai inopportuna l'onorevole Delfino ha detto che, in fondo, la Resistenza vale mezzo punto.

Onorevoli colleghi, questa mentalità, questo giudizio sui valori della Resistenza, non riferiti a quanto si è verificato in relazione alle monetine lanciate contro l'onorevole Parri (come ieri ha detto l'onorevole Delfino), ma questo giudizio espresso in questa sede dall'onorevole Delfino esprime una mentalità che sta a convalidare un tipo di presenza e un tipo di giudizio, nell'ambito delle forze che, nell'università sono la vostra proiezione, intorno a questi valori che sono valori fondamentali del nostro paese. (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*). E se ieri l'onorevole Delfino ha ritenuto di potere impunemente fare quest'affermazione ed esprimere questo giudizio sui valori della Resistenza perché erano assenti i deputati del gruppo del partito comunista italiano, quasi che, per l'onorevole Delfino, la Resistenza si identificasse con un'esclusiva del partito comunista italiano, ha errato profondamente. E se non ha ricevuto ieri una nostra pronta reazione, che pure era sorta spontanea nel nostro animo, questo è avvenuto per lo stile che intendiamo mantenere in questa Camera. Infatti abbiamo atteso di prendere oggi la parola, per protestare vibratamente contro l'insulto scagliato nei confronti di un valore che costituisce il fondamento dal quale è scaturita la nostra Carta costituzionale, sul quale si basa la nostra vita democratica, che con-

sente il diritto alla parola e al dialogo anche all'onorevole Delfino. (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

L'onorevole Delfino ha affermato che, secondo Zangrandi, esisteva un impegno culturale nei giovani durante il periodo fascista, più vivo di quanto non sia adesso, e ha aggiunto che si manifesta la crescita del consenso dei giovani universitari oggi verso i raggruppamenti proiettati dalle forze politiche moderate o di destra. Collegando queste due affermazioni vorrei trarre la seguente conclusione: innanzi tutto il fatto che vi fosse un impegno culturale più vivo durante il fascismo fa giustizia di un giudizio del quale il Movimento sociale italiano spesso abusa, presentando alcuni giovanissimi di allora, che parteciparono a certe manifestazioni o concorsi culturali, e che oggi sono schierati politicamente altrove, come uomini privi di coerenza o addirittura come volta-gabbana.

GUARRA. Non faccia il difensore d'ufficio di Moro.

ROSATI. In realtà, in ogni regime autoritario, nel momento in cui l'approfondimento culturale porta all'acquisizione di certi valori, vengono a crearsi i presupposti, specie nei momenti difficili della vita del paese, per operare scelte fondamentali. (*Interruzione del deputato Santagati — Richiami del Presidente*). Una delle tante forme di intolleranza, signor Presidente, è proprio questa, che è poi il riflesso di certi atteggiamenti che dopo essere stati manifestati in questa aula vengono negati altrove. (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra — Proteste a destra*).

Poi, essendo l'impegno culturale dei giovani di oggi — a giudizio dell'onorevole Delfino — inferiore a quello del periodo fascista...

DELFINO. Questa è malafede. Protesto perché mi si attribuiscono affermazioni che non ho mai fatto.

PRESIDENTE. Ella, onorevole Delfino, quale presentatore di un'interpellanza avrà poi la possibilità di replicare.

ROSATI. Onorevole Delfino, ella è proprio incapace di essere presente in un'assemblea perché le mancano la pazienza e lo stile necessari per ascoltare anche cose che non le vanno a genio; e questa capacità di ascoltare è la condizione prima per una presenza democratica. (*Vive proteste del deputato Delfino — Richiami del Presidente*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

Onorevole Presidente, se mi è consentito, tanto per dare, senza presunzione, anche una lezione di stile all'onorevole Delfino...

DELFINO. Non prendo lezioni da chicchessia.

ROSATI. ...dirò che, prima ancora che il collega Delfino entrasse in quest'aula, avevo citato appunto le affermazioni fatte da Zangrandi, per prenderne le mosse e rafforzare ulteriormente la mia tesi. Nel momento cioè in cui voi sostenete che tra i giovani d'oggi il dibattito culturale è meno vivo, e che proprio in questo momento la vostra forza cresce, riconoscete di raccogliere la parte più qualunquista della opinione pubblica studentesca del nostro paese! (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Vivaci proteste a destra — Scambio di apostrofi tra la destra e il centro — Richiami del Presidente*).

Prima di concludere, su questo aspetto, la mia esposizione, vorrei fare una ulteriore precisazione. È stato detto ieri che il presidente dell'U.N.U.R.I. è uno studente fuori corso, e si è anche indirettamente chiesto dove questi giovani prendano i soldi per fare della politica, anziché pensare allo studio... Ora, senza voler fare il difensore di ufficio di alcuno di questi giovani, ritengo doveroso osservare che lo studente che ha attualmente la responsabilità della direzione dell'U.N.U.R.I. ha superato tutti gli esami del suo corso di laurea, anche se è fuori corso da due anni (vedremo dopo per quali ragioni). Ma è strano che chi ha affermato questo, se le mie informazioni sono esatte, non ha precisato contestualmente che il presidente del F.U.A.N. ha 32 anni invece che averne 24 e, quindi, se studente universitario, è per lo meno da dieci anni fuori corso. (*Commenti*).

GUARRA. È alla sua terza laurea.

ROSATI. Fatta questa precisazione e rivolta ai ministri dell'istruzione e dell'interno la domanda perché ci dicano, alla fine del dibattito che cosa abbiano ulteriormente accertato, e quali provvedimenti intendano adottare, vorrei passare a toccare un secondo argomento, naturalmente con molta delicatezza, per non portare acqua al mulino di nessuno e soprattutto per rendere testimonianza, almeno nelle intenzioni, come è dovere democratico, alla verità.

Contestualmente alla protesta nei confronti delle violenze verificatesi nell'ambito della università di Roma e che indirettamente, per lo meno, hanno comportato la morte del giovane Paolo Rossi, si è levata nell'opinione

pubblica, ed anche da una parte del mondo universitario della capitale, una protesta nei confronti del professore Papi, rettore magnifico dell'ateneo di Roma. Il professore Papi si è dimesso. Intorno alla figura di questo uomo si sono creati due schieramenti. Alcuni cercano di presentarlo come la vittima di un linciaggio morale, altri cercano invece di presentarlo come il responsabile morale della morte dello studente Paolo Rossi.

Per quanto ci riguarda, vorremmo intorno a questo argomento riflettere la posizione che responsabilmente hanno assunto i giovani della F.U.C.I. e, anche se non ufficialmente, i giovani dell'Intesa, i quali non hanno potuto non rilevare l'inopportunità, almeno in relazione alla solennità del momento, di alcune espressioni rivolte nei confronti del professore Papi, da chi ha tenuto l'orazione in occasione del funerale dello studente Paolo Rossi. Ma, contemporaneamente, da parte di questo mondo vi sono state indicazioni di alcuni avvenimenti o di alcuni episodi verificatisi negli anni passati, nell'ambito della università di Roma, che noi non assumiamo in proprio, ma che sottoponiamo all'attenzione del ministro della pubblica istruzione, perché eventualmente li accerti e riferisca.

Ad esempio: l'interruzione per un lungo periodo — tenuto conto che il professore Papi è stato rettore magnifico dell'università di Roma per circa tredici anni — dell'inaugurazione dei corsi accademici, dopo un incidente con il lancio di uova fradice ad opera dei soliti provocatori; il rifiuto da parte del professore Papi, quando, per un lungo periodo, il gruppo che deteneva la maggioranza degli organismi universitari non provvedeva, alla scadenza regolamentare, al rinnovo democratico degli stessi, di usare gli strumenti indiretti di pressione, come ad esempio la non corresponsione dei finanziamenti (non essendo l'organismo rappresentativo regolarmente e democraticamente costituito) al fine di determinare il rinnovo; la pubblicazione partecolareggiata, a norma di legge, nel bilancio dell'università, fatta soltanto l'anno scorso, della ripartizione dei proventi delle cliniche e degli istituti della facoltà di medicina; il rifiuto, deliberato certo dal consiglio di amministrazione, ma su uno strano parere del gruppo dei docenti della facoltà di medicina, che è organismo non avente una configurazione giuridica nell'ambito dell'università, circa una diversa ripartizione, fra tutto il personale, delle quote di questi stessi proventi; la tolleranza per alcuni episodi di violenza. Sono fatti che nella ipotesi che rispon-

dessero a verità, almeno per quanto ci riguarda, non ci portano certo ad esprimere il facile e pesante giudizio di un collegamento e di una responsabilità morale del professore Papi con la morte dello studente Paolo Rossi; ma per lo meno indicherebbero una mentalità, un modo di concepire l'esercizio dei poteri accademici assolutamente contrastante con lo spirito e le esigenze che l'ammodernamento dell'università richiede.

È per questo che nella nostra interpellanza abbiamo collegato tutti questi fatti all'esigenza di affrettare i tempi e di portare a conclusione e possibilmente (poiché questo è rimesso alla volontà sovrana del Parlamento) di approvare le modifiche all'ordinamento universitario.

COVELLI. È vergognosa questa speculazione.

ROSATI. Ho citato alcuni addebiti, non li ho assunti in proprio. Non vorrei che la coincidenza dei fatti luttuosi, verificatisi alla università di Roma, con il periodo preelettorale, finisse con il far strumentalizzare uomini e cose, non in relazione alle esigenze della vita universitaria, ma in relazione alla vicenda elettorale amministrativa, che comunque ha un valore certamente altissimo ma transitorio e molto meno rilevante che non quello che costituisce l'oggetto del nostro attuale dibattito.

Circa il tema dell'università è evidente che noi vogliamo innanzi tutto, in questa sede, e non per ragioni formali, rivendicare al Governo di centro-sinistra, e al ministro della pubblica istruzione, come responsabile del settore, il merito di avere presentato in tempo utile, cioè da lungo tempo, un disegno di legge che reca modifiche all'ordinamento universitario. Ma vogliamo contestualmente rivendicare, almeno per la parte che ci riguarda, più che alla democrazia cristiana, al mondo cattolico, una serie di presenze e di dibattiti intorno a questo tema.

D'altro canto, il problema della scuola in genere, e quello dell'università in particolare, è problema che ormai, al di là della consapevolezza delle forze politiche presenti nel Parlamento, è diventato una tema vivo nella coscienza del paese. Il che sta a significare — anche al di là dei tentativi che questa o quella forza politica può fare per strumentalizzarla — che questo argomento risponde ad una esigenza obiettiva di rinnovamento della società italiana, e quindi al riconoscimento di un ruolo di primaria importanza che la

università ha e deve avere, in relazione allo sviluppo civile della nostra società.

Vorrei prendere le mosse — nelle poche cose che vorrò dire a questo riguardo (anche per evitare che l'illustrazione di un'interpellanza rischi di diventare un dibattito anticipato sul tema della riforma dell'università) — da un punto fondamentale, contenuto nella relazione letta dal professor Amirante al convegno dei docenti cattolici, sul tema dell'autonomia dell'università. In essa veniva affermato che « deve essere sempre presente al nostro discorso una verità tanto ovvia e banale da lasciarsi dimenticare il più delle volte: l'essere cioè l'università un mezzo e non un fine, uno strumento per il progresso e l'incremento delle scienze e, oggi assai più di ieri, per la distribuzione di quella cultura a livello scientifico, insostituibile via via alla formazione dei quadri dirigenti la vita culturale, amministrativa e produttiva del paese. L'università non può non essere al servizio dell'uomo e, in quanto l'uomo è sociale, al servizio della società ». Inoltre veniva denunciato — e noi lo sottoscriviamo — il tema di un individualismo dell'università, che non tocca tanto le persone dei singoli docenti, perché molti di questi sono impegnati, come persone, a tutti i livelli della società civile, quanto l'università (ecco perché noi parliamo di ammodernamento dell'università) nel suo complesso, che rischia, o almeno dà l'impressione, di essere chiusa in se stessa e di non avvertire l'esigenza di un rapporto vivo con la società. Un concetto analogo aveva svolto il professor Calò nella relazione all'Accademia dei lincei, sull'adeguamento della struttura dell'università alle esigenze del progresso del paese.

Vi può essere un'alta cultura (veniva ancora affermato nella relazione Amirante), che cessa però di essere autentica se non è riferita ai problemi degli uomini del proprio tempo. E conseguentemente si poneva il problema dei modi per mortificare tutti i momenti individualistici dell'università: il momento individualistico dell'università, presa nel proprio complesso, in relazione alle esigenze del paese; il momento individualistico delle singole sedi universitarie in relazione ai problemi dell'ambiente nel quale operano; il momento individualistico delle singole facoltà nei rapporti tra loro, nell'ambito della stessa sede universitaria; il momento individualistico dei singoli docenti (il discorso non vale certo per tutti, ma, per fortuna, soltanto per una minoranza, io ritengo, del mondo accademico del nostro paese), che si ma-

nifesta non come corrispettivo di un valore sostanziale, quale è la libertà della ricerca e quindi la libertà del singolo ricercatore, ma come un momento individualistico che significa chiusura, incomunicabilità, incapacità di dialogo anche tra uomini della cultura, e quindi significa, sostanzialmente, mortificazione o impedimento del progresso della cultura stessa.

Quando si parla di fare moderna l'università e si dice, con altra espressione, di democratizzare l'università, si deve intendere non solo la presenza delle varie componenti del mondo universitario (è questo certamente un problema di rilievo), con gradi diversi di responsabilità, negli organismi che reggono la vita universitaria, quanto una serie di problemi che sono innanzi alla nostra attenzione, e hanno costituito oggetto delle indicazioni della commissione di indagine e, che, per quanti ingiusti attacchi vengono alla cosiddetta riforma Gui, che è in realtà la riforma presentata dal Governo di centro-sinistra (anche se giustamente porta la firma del ministro della pubblica istruzione), sono sostanzialmente recepiti nelle linee essenziali del disegno di legge oggetto di esame da parte della Commissione istruzione, disegno che dovrà essere al più presto oggetto di dibattiti e, ci auguriamo, di approvazione da parte del Parlamento.

In sostanza, quando si passa dall'unico diploma di laurea all'articolazione dei tre livelli di diploma, si affronta uno dei temi della democratizzazione dell'università; cioè si affronta uno dei temi dell'adeguamento dell'università alle strutture della società italiana in evoluzione.

Quando si affronta il tema del diritto allo studio, nei limiti evidentemente compatibili con la presente situazione economica del nostro paese (ma vi è una tale indicazione di contributi, nell'ambito di questa limitazione, che sta a dare la testimonianza di una volontà che vuole marciare in una certa direzione), si affronta sostanzialmente un altro dei temi della democratizzazione o dell'ammodernamento dell'università.

Quando si pone il problema del dipartimento, si pone appunto il problema di uno strumento che non solo deve rispondere alle esigenze della ricerca scientifica, ma deve anche rispondere a creare le occasioni per quello spirito comunitario inteso a mortificare l'individualismo male inteso di alcuni docenti e a realizzare quel clima di scambio, che è essenziale momento dello sviluppo della cultura all'interno dell'università, e quin-

di contributo al giusto rapporto dell'università con la società.

GUARRA. Se non v'è individualità, non v'è cultura.

ROSATI. Non ha capito, come al solito credo, perché sto dicendo tutt'altra cosa. Mentre sto dicendo che una cosa è l'individualismo, che bisogna reprimere ad ogni livello, al tempo stesso affermo che occorre difendere la libertà del singolo ricercatore, realizzando però certe strutture dove, accanto a questa irrinunciabile libertà, si attui anche il momento comunitario. (*Interruzione del deputato Guarra*).

Quando si parla di questi argomenti si toccano temi di rilievo, perché esiste, per l'ammodernamento della nostra università, un problema sostanziale che solleva, a mio avviso, anche implicazioni di ordine costituzionale. Quando si tocca il problema dello sviluppo programmato della nostra società ed in esso quello dell'università, ci si collega ancora una volta ad un argomento delicato. In sostanza, l'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione afferma il diritto delle università e delle accademie a darsi ordinamenti autonomi, cioè rivendica l'autonomia delle singole sedi universitarie, non della università nel suo complesso. D'altro canto, nel nostro ordinamento, chi garantisce la validità dei titoli è lo Stato.

Accade spesso che si muova critica al potere esecutivo per avere di volta in volta cercato di limitare il potere e l'autonomia delle università. E ciò perché, a livello di sede, l'autonomia veniva spesso sacrificata all'individualismo, tanto che l'interferenza del potere esecutivo non era una sopraffazione, ma il tentativo, nell'ordinamento attuale, di far rispondere la stessa università alle esigenze di un rapporto concreto con la società. Quando il ministro, sentite le facoltà, ad esempio, prende l'iniziativa dell'assegnazione delle cattedre, in fondo usa uno strumento, come potere esecutivo, per evitare l'assurdo di vedere in alcune facoltà il moltiplicarsi di cattedre già esistenti e sufficienti, e non vedere istituite cattedre che rispondono ad esigenze obiettive. E credo — se sono bene informato — che, nei confronti di facoltà di alcune università, il ministro della pubblica istruzione abbia dovuto far ricorso al rifiuto dell'assegnazione di nuove cattedre, fino a quando non venissero utilizzate per lo sdoppiamento cattedre che erano state precedentemente assegnate. Il che sta a indicare la intuizione da parte del potere politico della responsabi-

lità e delle esigenze dell'università e una resistenza da parte di alcune espressioni del mondo universitario al fine di tutelare più più interessi individuali che non interessi generali.

Perché tutto questo discorso? Per dire, in sostanza, che, esistendo queste limitazioni a livello costituzionale, esistendo questa responsabilità del potere politico di garantire i titoli, uno dei momenti essenziali della riforma è costituito, a mio avviso, dal consiglio nazionale universitario, dalla sua realizzazione, nel più breve tempo possibile. E ciò perché in una società che non può più far riferimento all'autonomia delle singole sedi, e che d'altro canto non può muoversi contro la Costituzione, il consiglio nazionale universitario, con certe competenze, serve a realizzare, in conformità della Costituzione e in rapporto alle esigenze dei tempi, quella autonomia dell'università, senza per altro ledere il diritto-dovere dell'esecutivo e del potere politico di discutere e quindi di garantire, a norma della Costituzione, di fronte al paese, la validità dei titoli. E sarà questo strumento il presupposto essenziale per ridare maggiore ampiezza ed autentico vigore anche all'autonomia delle singole sedi universitarie.

Ma il tema che ci sta più a cuore (riprenderemo questi concetti quando affronteremo il dibattito sulla riforma o sulle modifiche all'ordinamento universitario) è il tema della partecipazione — come si suol dire — di tutte le componenti del mondo universitario alla responsabilità della vita dell'università. Ebbene, vorrei dire che dietro questo tema, che sembra trovare un consenso molto largo, almeno nell'espressione formale, in questa Assemblea (credo che valga la pena di dirlo per lealtà, non per una sterile e, oltre tutto, inopportuna polemica in questo momento, ma proprio per dare al dibattito un valore costruttivo e al dialogo democratico un significato) dietro il disegno governativo e dietro la proposta di legge del gruppo comunista esistono due posizioni ideologiche e due intenzioni profondamente diverse.

Soprattutto per cogliere queste due intenzioni profondamente diverse, basta riferirsi a uno degli aspetti della riforma, cioè al rapporto quantitativo del tipo di presenza delle varie componenti del mondo universitario nell'ambito degli organismi che reggono ad ogni livello, la vita dell'università. In quello dei colleghi del partito comunista vi è una distinzione tra docenti e studenti, e nella espressione « docenti » non viene fatta al-

cuna sostanziale differenziazione di responsabilità, in un momento nel quale, per la stessa espansione e per gli stessi bisogni dell'università, gli uomini che hanno la maggiore responsabilità, cioè i professori di ruolo, sono quantitativamente in numero minore rispetto a tutte le altre componenti.

Ora, volere, attraverso un tipo quantitativo di presenza, modificare un certo rapporto, significa dare a questo tipo di presenza, oltre che il valore di una corresponsabilità, ancora più il valore di una rottura, di una dialettica, un aspetto settoriale, corporativo che, a mio avviso, rischierebbe di creare elementi di conflitto e non elementi di normalizzazione e di ammodernamento dell'università.

Questo che cosa vuol dire? Vuol dire forse che non riconosciamo l'esigenza di questa presenza? Noi la riconosciamo e la affermiamo, e diciamo che è uno degli aspetti fondamentali, anche in relazione ai fatti che si sono verificati all'interno dell'università di Roma. Che valore diamo a questa presenza? Il valore che ne deriva, se diciamo, come abbiamo detto, che l'università deve farsi moderna, se intendiamo con questo che l'università deve entrare in un rapporto più vivo, più reale, più concreto, più autentico con la società nella quale vive ed opera, se diciamo che bisogna mortificare l'individualismo universitario ad ogni livello. Appare evidente che, pur nel rispetto della gerarchia dei valori, diventano tanto più facili e costruttivi, non solo la realizzazione dello spirito comunitario all'interno degli atenei, ma anche il rapporto dell'università con l'ambiente nel quale opera, ed inoltre all'interno di essa il dialogo tra tutte le componenti.

Il problema, a nostro avviso, non è tanto quello dei rapporti quantitativi. Certo, eventualmente nell'esame del disegno di legge bisognerebbe valutare, ferma restando la struttura sostanziale, l'opportunità di modifiche che consentano di realizzare per tutte le componenti un tipo di presenza che abbia un valore effettivo e al tempo stesso eviti l'eccesso opposto di farne ulteriore elemento di frattura, di divisione, di sconvolgimento all'interno della vita universitaria.

E — avviandomi verso la conclusione — ritengo doveroso su questo argomento rivendicare un merito dei giovani dell'Intesa e della F.U.C.I. Certo vi è una crisi del movimento giovanile. Ho avuto modo di assistere, in qualità di invitato, ad alcuni dei congressi dell'Intesa, e ho avvertito, anche in quella sede, quanto distacco vi fosse tra la sensibilità

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

del gruppo dirigente, di alcuni delegati, tra i più provveduti e la base. Ma in quella stessa sede ho anche avvertito l'impegno da cui è nato il discorso sul tema del professionista intellettuale, cioè dello studente che mentre si prepara alla professione fa, dei valori che la cultura gli offre, lo strumento di interpretazione della società nella quale vive.

Ed è più che evidente, per la realizzazione di tale prospettiva, il valore essenziale del colloquio degli studenti con le altre componenti del mondo universitario.

Non si tratta, a mio avviso, di una rivendicazione dello studente, ma di una esigenza che deve essere soprattutto avvertita da quelli che hanno la maggiore responsabilità nella vita dell'università; perché nella misura in cui questo dialogo si instaura e trova il tono giusto, acquistano prestigio maggiore i docenti, maggior serenità l'università, maggiore senso comunitario la stessa vita dell'università, diventa più reale e più autentico il rapporto corretto tra università e società.

Questo richiede anche da parte dei giovani un impegno a sentire in questo modo la presenza e quindi il contenuto della loro rivendicazione. Allo stesso modo questo impegno deve essere sentito dagli assistenti, dai professori aggregati (quando vi saranno), dai professori incaricati; non come lo strumento attraverso il quale, in un rapporto di forze si debba piegare il potere e l'individualismo di tutti i professori di ruolo, quasi che fossero tutti accomunabili in un giudizio negativo per una costante inadempienza dei doveri accademici dovuti alla sola preoccupazione della tutela di interessi individuali.

Non possiamo accettare una generalizzazione di giudizi negativi su tutti i rettori delle nostre università. Ne conosciamo alcuni che adempiono con serietà, con impegno, con responsabilità il loro dovere. Conosciamo non pochi docenti che sono severissimi nel portare innanzi i propri allievi, e non li aiutano a conquistare la cattedra con il gioco dei voti, ma solo quando hanno la certezza di affidare ad una università uomini scientificamente preparati che possano, più che ricevere, dare alla società nella quale queste università operano. Certo conosciamo alcuni casi che turbano la nostra coscienza e suscitano la nostra protesta. Qualche caso ad esempio di concorso per libera docenza o per cattedre dove il valore diventa l'ultimo elemento di giudizio e dove il comportamento ed il giudizio delle commissioni rasentano i confini del codice. In questi casi entra in gioco una malintesa autonomia

universitaria che da alcuni viene utilizzata solo per potere esprimere questo strapotere al servizio non degli interessi dell'università e della scienza, ma di quelli individuali.

Questa è la realtà delle cose. In sostanza, quindi, mentre noi rivendichiamo, per la parte che ci riguarda, al Governo, al ministro della pubblica istruzione, ai docenti cattolici, ai giovani della F.U.C.I. e dell'Intesa, il merito di avere aperto nel paese con autonomia, con vivacità a volte, con intemperanza giovanile, certo comprensibile, il dibattito intorno all'ammodernamento dell'università, diciamo soprattutto che, dopo i fatti di Roma, si presenta quanto mai urgente la necessità di non lasciare che il disegno di legge sulla riforma universitaria rimanga tale e che la discussione in Commissione duri il più a lungo possibile. Bisogna affrettare i tempi della discussione in aula, individuando quegli aspetti che eventualmente vanno rettificati in quanto non attengono alla sostanza della questione, trovando invece gli accorgimenti che facciano meglio rispondere la riforma alle finalità per le quali è stata proposta.

Non ci illudiamo che basti approvare questo disegno di legge perché da un giorno all'altro l'università italiana cammini di pari passo con i bisogni dello sviluppo democratico. Giustamente il ministro della pubblica istruzione, nella relazione che accompagna il disegno di legge, ha detto che questa non vuole essere la riforma dell'università ma l'avvio della riforma, di quella riforma che investe, sì, elementi di struttura, ma, per larga parte anche problemi morali e di costume; quella riforma che prende vita e si costruisce nel tempo, a mano a mano che, attraverso la partecipazione, pur se con gradi diversi di responsabilità, non solo di tutte le componenti del mondo universitario ma anche delle componenti esterne, del mondo economico, amministrativo e civile in genere della nostra società, l'università rompe, per questa forza che dal di dentro e dal di fuori vi penetra, la chiusura che oggi la fa apparire, orgogliosa di se stessa e staccata dalla realtà, per assumere invece sempre di più il carattere concreto di una forza al servizio, nella sua autonomia, del progresso civile del nostro paese. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Govelli, che svolgerà anche la sua interpellanza.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che il discorso dell'onore-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

vole Rosati avrebbe trovato più esatta collocazione nella discussione del disegno di legge relativo alla riforma della università. Quello che di specifico in ordine all'argomento in discussione è stato possibile ascoltare nel discorso onorevole Rosati, a nome del gruppo della democrazia cristiana, è stato un'aggiunta al linciaggio politico e morale che si è fatto dell'ex rettore dell'università di Roma, professore Papi.

GUARRA. Poi sarà la volta dell'onorevole Ermini !

COVELLI. Noi approviamo di più i comunisti i quali sanno quello che vogliono, e su questo specifico argomento non hanno avuto peli sulla lingua nel dire ciò che volevano dire; ma neanche i comunisti avevano avanzato il sospetto della collusione del rettore Papi con i direttori degli istituti clinici, così come ha fatto l'onorevole Rosati, il quale ha aggiunto subito alla mia interruzione che non era un'accusa che egli muoveva: era una constatazione che faceva, doppiamente vergognosa perché falsa e tendenziosa allo stesso momento.

Il fatto che si sia aspettato tanti giorni per rispondere alle mozioni, alle interpellanze ed alle interrogazioni sugli incidenti dell'università di Roma ci eravamo augurati che portasse, attraverso un più esauriente chiarimento della situazione, a conclusioni diverse da quelle alle quali, purtroppo, ci stiamo avviando. E la cosa più grave per me è che ci avviamo ad affermare cose certamente contrarie alla verità. Ne torneremo a discutere quando affronteremo il disegno di legge sulla riforma dell'università, ma, in ogni caso, si tratta di cose inammissibili e inconciliabili con i valori che sono stati qui enunciati come pietra basilare di una certa correttezza nella procedura di assegnazione delle cattedre universitarie.

All'onorevole Rosati una sola preghiera vorrei rivolgere: e cioè di dare uno sguardo alle università (tanto per rimanere nel concreto, onorevole Tesauro) da Bari a Roma, per vedere come sono state assegnate le cattedre universitarie, con quali criteri e in virtù di quali esperienze scientifiche. Per fare affermazioni come le sue, onorevole Rosati, ci vuole solo la faccia tosta di cui è capace chi non conosce affatto l'attuale situazione universitaria del nostro paese !

GUARRA. Bravo !

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è evidente che a questo punto il nostro discorso deve essere estremamente chiaro

e leale. Sarà un discorso di un gruppo piccolo, modesto, ma certamente un discorso onesto che non si lascerà prendere la mano neppure dalla reazione che viene dalla sfrontatezza dei discorsi del tipo di quello che ha pronunciato l'onorevole Rosati.

I venti giorni trascorsi, onorevole ministro, non hanno certo sedato, ammorbidito, mollificato la situazione così come era nelle speranze, come del resto è nella politica e nello stile di chi presiede questo Governo. I venti giorni trascorsi hanno invece messo in luce ed in evidenza una serie di fatti e di giudizi che rendono, a nostro avviso, la posizione del Governo o, meglio, della sua maggioranza assolutamente insostenibile. In queste ultime settimane è apparso estremamente chiaro — solo l'onorevole Rosati, nella espressione felpata ed ipocrita di cui egli ha dato ampia testimonianza oggi, ha dichiarato che sussiste ancora qualche ombra — che il povero Paolo Rossi (alla cui memoria rinnoviamo l'espressione del più sincero e vivo rimpianto) è rimasto vittima di un tragico incidente, per cui non è stato, neanche indirettamente, assassinato.

Onorevoli signori del Governo, onorevoli signori della maggioranza, (*Interruzioni alla estrema sinistra*) ci vorrebbe un tribunale particolare in questo Parlamento per condannare le viltà e le ipocrisie di cui s'è data ampia manifestazione in questi giorni, proprio per la tranquillità e la salvaguardia della democrazia nel nostro paese. Ebbene, ci sono stati notevoli esponenti della maggioranza e del Governo che hanno invece riaffermato l'assassinio politico, incoraggiando la propaganda che il partito comunista andava sviluppando in quei torbidi giorni, con comizi, con messaggi, con telegrammi. Autorevoli esponenti del Governo, con in testa il Presidente del Consiglio, non hanno esitato ad anteporsi alle indagini ed alle conclusioni della magistratura, nel baltezzare un tragico incidente come un assassinio politico, per poi fondarvi sopra e sostenere un'enorme speculazione. In queste ultime settimane è stato estremamente chiaro — almeno lo è stato per noi — che l'occupazione dell'università di Roma è stata fatta ad opera di un piccolo gruppo di socialisti e comunisti: operai, attivisti, parlamentari ed anche di alcune decine di studenti e di professori.

NANNUZZI. Bello quell'« anche » !

COVELLI. A questa occupazione non partecipava di certo, perché non la giustificava — i dati sono incontrovertibili — la enorme

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

maggioranza dei professori. A questa occupazione socialcomunista non partecipavano, anzi la deploravano e condannavano, uomini come Giovanni Leone, Carlo Arturo Jemolo, Giuliano Vassalli, Vezio Crisafulli, solo per citare nomi politicamente significativi in ordine alla loro diversa e contrastante professione politica.

Sicché, onorevoli signori del Governo, la occupazione dell'università di Roma era un atto illegale, un atto di inammissibile intollerabile violenza, così come i brogli che i quattro partiti commettevano in solido nelle elezioni per la rappresentanza studentesca.

Ma il Governo cosa ha fatto? Ha sostenuto ed esaltato l'occupazione socialcomunista. (*Commenti all'estrema sinistra*).

L'ha sostenuta ed esaltata; onorevoli colleghi comunisti, siatene sodisfatti! Del resto lo ha dimostrato la presenza ostentatamente solidale nella università al momento dell'occupazione di alcuni tra i suoi autorevoli membri nei momenti cruciali dell'operazione. Il Governo ha fatto di più: ha tollerato con la più sfacciata compiacenza — ne abbiamo avuto le ultime conferme oggi nel discorso dell'onorevole Rosati — che i comunisti occupanti, diretti sul posto dal capo del gruppo parlamentare comunista della Camera, intimassero con la violenza la defenestrazione del rettore Papi e la democratizzazione — come i comunisti dicono — totale dell'università.

INGRAO. Con la violenza, no!

COVELLI. Onorevole Ingrao, io non avevo fatto il suo nome per ragioni di gusto: non mi costringa a farlo e a commentare le sue gesta, che certamente disonorano anche la parte più seria del suo discorso di ieri.

Il Governo, dicevo, ha fatto di più ed è questa — vorrei dire all'onorevole Rosati perché comprenda il moto istintivo della mia reazione — la cosa più vergognosa che vi sia stata in tutta questa vicenda, più vergognosa persino di quello che hanno fatto i comunisti all'ombra della disgrazia del povero Paolo Rossi, più vergognosa di quello che hanno fatto le forze di polizia. (*Comenti all'estrema sinistra*). Le intimidazioni comuniste sono state rapidamente e diligentemente accolte.

NANNUZZI. Le cose più vergognose sono quelle che ella, onorevole Covelli, sta dicendo.

COVELLI. Non dica sciocchezze. Del resto questo va a vostro merito: perché volete rifiutare meriti che la democrazia cristiana vi ha dato la possibilità di registrare?

Le vostre intimidazioni, dicevo, sono state rapidamente e diligentemente accolte. La cosa più grave e disgustosa è il fatto che, affinché rimanesse traccia della diligenza e della rapidità con cui venivano accolte le intimidazioni comuniste di estromettere il rettore Papi e di democratizzare l'università, si diede notizia — onorevole Gui, ci smentisca quando risponderà —, con tutte le garanzie della maggiore diffusione, di un incontro a palazzo Chigi tra l'onorevole Gui, ministro della pubblica istruzione, e l'onorevole Moro, Presidente del Consiglio dei ministri (ascoltateci bene, onorevoli colleghi di parte democristiana) tenutasi immediatamente dopo le dimissioni del rettore e immediatamente prima del repentino accoglimento delle stesse. Cosicché il Governo non voleva essere estraneo a questa sagra della violenza, a questa questione morale: voleva cioè che rimanesse traccia della rapidità dell'accoglimento della richiesta, voleva che nessuno dimenticasse la partecipazione del Governo nel momento in cui si consumava una delle più grosse ingenerosità, una delle più incredibili viltà ai danni di un maestro e di un galantuomo che subiva il più cinico e spietato linciaggio morale e politico.

Così il rettore Papi, di null'altro reo che di essersi opposto alla politicizzazione e alla sovietizzazione dell'università, veniva estromesso: e la democratizzazione di tipo comunista dovrebbe essere già in atto, come testimoniano i documenti che i quattro partiti hanno presentato in Parlamento. Leggeteli, onorevoli colleghi: in essi sono riassunte, nello spirito e nella lettera, tutte le richieste comuniste.

Il centro-sinistra ancora una volta col suo comportamento, lungi dal combattere e dall'isolare il comunismo, come è nei suoi impegni fondamentali, ha dimostrato soltanto e ulteriormente la capacità di sapere egregiamente agevolarne i disegni totalitari. In verità non ci sorprende più niente dell'allegria politica del centro-sinistra.

Onorevoli colleghi democristiani, credeteci, quello che ci atterrisce è la incommensurabilità e irresponsabilità di coloro i quali scambiano la corsa sempre più veloce del paese verso la catastrofe con una pretesa spinta rinnovatrice ed evolutiva della democrazia. Il conforto che abbiamo oggi — amaro conforto — è di non essere più soli a denunciare questo pericolo mortale. Avremmo voluto che avesse parlato, dopo l'onorevole Rosati, il collega Romanato. La lettera di questo galantuomo al segretario della democrazia cristiana è la conferma clamorosa del fondamento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

delle nostre angosciose preoccupazioni, che sono quelle della stragrande maggioranza degli italiani.

Ma, a questo punto, noi non saremmo onesti (noi non abbiamo mai speculato sul peggio, noi non ci siamo mai arrampicati sugli specchi per dar fondo alla nostra polemica e trarre vantaggio dalla sua efficacia) se non stralciasimo dal giudizio complessivamente negativo nei confronti del Governo, la cui politica e la cui direzione sono ormai incontestabilmente le componenti essenziali del dramma che sta vivendo l'Italia, non saremmo onesti — ripeto — se non facessimo un riferimento particolare al ministro dell'interno. Evidentemente il ministro dell'interno si è trovato — almeno così abbiamo capito — in una enorme difficoltà, si è trovato in un enorme imbarazzo con una parte del Governo apertamente solidale con i rivoltosi (*Commenti all'estrema sinistra*), con un'altra parte del Governo coraggiosamente assente, con il Presidente del Consiglio che faceva sentire in quei giorni i suoi lamenti dal suo collegio elettorale, dove provvedeva a cose più pratiche, all'allestimento delle liste amministrative nel suo collegio di Bari e Foggia! Ebbene, il ministro dell'interno ha voluto fare il tentativo di salvare a tutti i costi una barca che ormai fa acqua da tutte le parti. Abbiamo solo da far rilevare al ministro dell'interno che il costo ci sembra molto elevato, se si considera il tono con il quale in questa Assemblea — e per la prima volta — sono stati discussi l'impiego e la condotta delle forze di polizia. Comunque, vogliamo dire all'onorevole Taviani, nello stesso spirito di solidarietà che noi gli abbiamo manifestato tutte le volte in cui ha sicuramente difeso da ogni attacco e da ogni violenza l'autorità dello Stato e le libertà democratiche, che deve prestare molta attenzione a non lasciarsi irretire da torbide manovre in atto, dentro e fuori della maggioranza, manovre intese a costruire un fronte che, sotto il logoro orpello dell'antifascismo e della Resistenza, finisce con lo avere solo il sapore e lo stampo comunista. (*Commenti all'estrema sinistra*).

DE ZAN. Ma ricordi le quattro giornate di Napoli!

COVELLI. Sono molto più decorose degli avvenimenti di questi giorni, e ad esse abbiamo partecipato.

Vogliamo esortare il ministro dell'interno, onorevole Taviani, (ché rivolgerci al Governo, che non esiste più, è perfettamente inu-

tile) a considerare che è tempo ormai di aprire bene gli occhi, per non attardarsi a guardare fantasmi di un lontano passato, quanto per osservare e seguire attentamente la brutale realtà del presente, che, con le complicità interessate di partiti al Governo e per le estemporanee solidarietà di «utili idioti», potrebbe diventare una realtà esiziale non solo per la libertà ma per la vita stessa del popolo italiano.

Questo è il metro col quale noi osserviamo e consideriamo le situazioni, soprattutto quella in esame dinanzi al Parlamento.

E allora, onorevoli signori del Governo, dopo avervi detto il nostro pensiero, le nostre preoccupazioni, le nostre considerazioni, che cosa dobbiamo dirvi? Vi preghiamo, vi sollecitiamo a smentirci. Chissa che dalla reazione ad una posizione di viltà che si è assunta in questi giorni possa venire una dichiarazione responsabile di cui il popolo italiano possa far tesoro! In ogni caso attendiamo di conoscere, dopo avervi detto le nostre opinioni, le vostre spiegazioni, i vostri chiarimenti. Aspettiamo cioè che ci facciate conoscere — dinanzi al popolo italiano — dal Parlamento, cioè dalla sede più competente, e in forma chiara, responsabilità, definitiva, se siete decisi ad opporvi alle intimidazioni dei comunisti che vogliono asservire le università alla loro politica; se siete decisi ad impegnarvi perché le università siano libere, assolutamente libere, libere come sono le università nelle vere e autentiche democrazie. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

La vostra chiarezza, signori della democrazia cristiana e signori del Governo, è oggi un dovere politico e morale ineludibile. Noi del gruppo monarchico non abbiamo che da invocare l'adempimento scrupoloso di questo dovere. Comunque vogliamo rivolgervi soltanto una preghiera: quella — nel frattempo — di tener presente una nostra considerazione: nessuno mai vi perdonerebbe di non aver capito quello che significa per la libertà dell'Italia la libertà e l'autonomia delle università.

Manifestando questa convinzione sarebbe forse l'unica volta che voi manterreste fede all'impegno morale che avete assunto nei confronti dei vostri elettori. Potremmo certo non fare i nostri interessi ma, come al solito, la nostra invocazione è rivolta al bene dell'Italia e vorremmo che anche voi, almeno una volta tanto, sapeste veramente servirlo. (*Applausi a destra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli, che svolgerà anche la sua interpellanza.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nella parte che riguarda propriamente la nostra interpellanza, ritengo doveroso, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, premettere alcune considerazioni sull'intervento dell'onorevole Rosati. I colleghi che sono stati presenti ieri e hanno quindi avuto modo di ascoltare il discorso dell'onorevole Delfino, hanno consapevolezza della tesi che lo stesso onorevole Delfino ha sostenuto. Cioè, attraverso la ricostruzione delle vicende della vita universitaria dal 1947 in poi, l'onorevole Delfino si era proposto di dimostrare come da parte del Movimento sociale italiano e delle forze giovanili che esso rappresenta in sede universitaria non sia stata mai proclamata la volontà di basare la propria azione sul principio della violenza come tale.

Anzi l'onorevole Delfino, mediante la citazione di una serie di documenti ufficiali e il richiamo di numerosi interventi individuali nelle varie assemblee giovanili, ha dimostrato come esistesse ed esista all'interno dei nostri gruppi giovanili e universitari la ferma volontà di affrontare i problemi della nostra storia contemporanea, e i relativi problemi ideologici, sulla base di dibattiti seri, approfonditi e responsabili.

L'onorevole Delfino inoltre ha documentato come da parte avversaria, mediante il tentativo di trasferire nella vita universitaria il pessimo costume introdotto dalla partitocrazia imperante nel paese e nel Parlamento, questo discorso, questo dialogo sia stato rifiutato e persino impedito con la violenza, sì, ma a nostro danno.

Di fronte a questa situazione di fatto, cosa è possibile addebitare all'onorevole Delfino? Forse l'esigenza da parte nostra di rispondere alla violenza sistematica, che noi, come abbastanza facilmente dimostreremo, siamo stati costretti a subire? Non si tratta qui, onorevoli colleghi, del culto della violenza, ma di ben altro. Quando certi valori che noi consideriamo fondamentali vengono sistematicamente calpestati e certe tesi imposte attraverso l'esercizio più scostumato della partitocrazia e dei metodi comunisti, noi riteniamo nostro sacrosanto dovere, e dovere di quanti credono di doversi opporre al comunismo, affermare con forza i nostri principi. Ma non si tratta da parte nostra del culto della violenza, ma della necessità di opporsi a certe estreme illusioni

nei confronti delle profferte di dialogo, di camuffamenti storici, del tatticismo sistematico del comunismo.

Noi abbiamo la consapevolezza delle quotidiane lezioni della storia, di quella storia che il partito comunista strumentalizza da almeno 40 anni a questa parte. E noi sosteniamo che ogni discorso, ogni dialogo con il partito comunista è impossibile, perché esso tenta di trascinare gli altri sul terreno del discorso soltanto per strumentalizzare certe situazioni, e che il partito comunista, per convincimento ideologico, per volontà politica, è soltanto quel partito disposto a dare il colpo alla nuca.

Molte volte, alterando e falsificando determinate posizioni culturali, sono stati battezzati come filosofi del manganello uomini invece che sono stati autentici assertori di libertà. Di quello che dico esistono le prove. Mi riferisco a Giovanni Gentile. Se una critica venne fatta, essa scaturì proprio durante il periodo fascista, contro la posizione filosofica e culturale di Giovanni Gentile, accusato del culto della libertà che i fascisti integrali o di altre fazioni interpretavano come eccessivo nel quadro del vigente regime fascista.

Ma cosa ha fatto questa sera l'onorevole Rosati il quale mi dicono sia uomo di cultura? Ha cambiato le carte in tavola, interpretando in modo unilaterale, e quindi di comodo, le tesi sostenute ieri per conto del gruppo del Movimento sociale italiano dall'onorevole Delfino.

L'onorevole Rosati non è arrivato al linguaggio dei comunisti, per i quali tutto ciò che sta a destra, tutto ciò che non si può collocare nel marxismo e nel dialogo fra marxisti e certi settori cattolici, viene definito come teppismo, come violenza, come volgarità; non per questo, però, le sue tesi possono essere da noi condivise.

Fra l'altro il collega democristiano ha voluto prendere le difese dell'onorevole La Malfa (che, ritengo, si difenderà da solo). Effettivamente molte volte in quest'aula si usano termini ed espressioni che possono anche travalicare determinati limiti; ma ritengo che l'onorevole La Malfa, proprio per la sua intelligenza e il suo valore personale, sia il primo a comprendere come nella passione del dibattito politico e nell'ardore polemico possano sfuggire certe espressioni un po' forti. D'altra parte, lo stesso onorevole La Malfa, cui certo non si può rimproverare scarso costume democratico e poca correttezza di linguaggio, ha risposto ieri sera con virulenza (egli me ne darà atto) all'onorevole Delfino che lo aveva apostrofato.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

Non si può tuttavia impostare un discorso politico sulla base di questi episodi, di questi incidenti, di queste battute, che possiamo tutti deprecare; ed è invece questo che ha voluto fare oggi l'onorevole Rosati il quale, dopo avere « depositato » il suo discorso, ha lasciato quest'aula senza seguire il resto del dibattito, pur sapendo che da parte nostra si sarebbe intervenuti nella discussione. Forse l'onorevole Rosati si sarà recato ad assolvere altri doveri negli uffici del suo partito, dove l'onorevole Moro lo ha collocato da qualche tempo a questa parte.

Certo non si può sostenere che il nostro gruppo politico sia antidemocratico perché nel corso di questo dibattito ha apostrofato l'onorevole La Malfa od altri colleghi con espressioni piuttosto forti; se fosse così, in questo Parlamento tutti dovremmo accettare la qualifica di antidemocratici...

PRESIDENTE. Ella vede dunque, onorevole Grilli, che i miei richiami erano opportuni e tendevano proprio ad assicurare quel sereno dibattito che è nell'interesse di tutti.

GRILLI. Siamo consapevoli di questo, signor Presidente, e accettiamo in pieno questi suoi rilievi.

Questo dibattito, onorevoli colleghi, ha messo in evidenza una realtà veramente triste: l'impossibilità, o la mancanza di volontà, di accostarsi alla verità. Mi ero illuso che nel corso del dibattito non avremmo assistito all'ennesimo tentativo di speculazione sulla morte, veramente dolorosa, del giovane Paolo Rossi. Avevo atteso e sperato che, se non da parte comunista, almeno ad opera di altre forze politiche, venisse fatto un tentativo di ricostruire i fatti e di circoscrivere il discorso allo stato dell'università di Roma e di quella italiana in generale. Queste mie aspettative sono andate però deluse: si è parlato di tutto, fuorché delle condizioni in cui versa la nostra università, né si è compiuto alcun serio tentativo di ristabilire la verità attorno agli incidenti avvenuti nell'università di Roma.

Ancora una volta si è insistito nel porre il nostro gruppo politico sul banco degli accusati. D'altronde, piaccia o non piaccia ai nostri avversari politici, quando in Italia si parla di fascisti e di neofascisti, automaticamente si individua il Movimento sociale italiano. Noi non ci rammarichiamo di questa situazione e anzi prendiamo atto di tale verità.

Nel suo intervento di stamane, l'onorevole Pacciardi ha tentato di rivendicare a se stesso o alla formazione politica della quale è a capo

certe situazioni o certe iniziative verificatesi a Roma in sede universitaria; ma al tempo stesso ha tenuto a rilevare che, se anche giovani del suo partito cantano inni fascisti, tutto si potrà dire fuorché accusare lui stesso, l'onorevole Pacciardi, di fascismo, sia nel senso vecchio sia nel senso nuovo.

Questa è dunque la verità. Quando la televisione, i giornali di partito e di informazione, gli uomini di governo, l'opinione pubblica in generale parlano di « azioni fasciste », di « violenze fasciste », automaticamente fanno riferimento al Movimento sociale italiano. Noi assumiamo in pieno le nostre responsabilità, senza tentare di sminuirle, pur avendo tentato più di una volta, anche se con scarso successo, di dimostrare che cosa sia e in che cosa consista non il nostro fascismo o il nostro atteggiamento verso il fascismo, bensì il nostro orientamento, il nostro responsabile riferimento ad una parte della realtà e della storia del nostro paese.

Si tenta di forzare la realtà della storia, onorevoli colleghi. Da oltre dieci anni sentiamo dire in quest'aula che la storia d'Italia comincia con il 1945 e da quell'anno scorre fino ai nostri giorni. No! Nella storia d'Italia esiste anche il periodo che va dal 1922 al 1945. Mi meraviglia che proprio sostenitori delle tesi crociane, uomini i quali stanno celebrando in questi ultimi tempi Benedetto Croce, vogliono distinguere ad un certo momento, nella realtà della storia, come storia da accettare quella che fa piacere, quella che secondo un giudizio particolare, individualistico è positiva, e cancellare quella che è negativa. La storia, invece, è rappresentata da varie componenti; nella storia vi possono essere i momenti positivi e quelli negativi. Da parte vostra potete giudicare (siete liberissimi di farlo, non contestiamo questo diritto) il ventennio dal 1922 al 1945 come tutto negativo, tutto da condannare; non potete dire però che non sia esistito, non potete contestare all'uomo o a una parte politica un diritto, valido quanto il vostro, di tentare di individuare, di rivalutare, di riaffermare quello che di positivo vi è stato in quel periodo storico.

Questa è la posizione del Movimento sociale italiano dinanzi alla storia del nostro paese di questi ultimi quaranta anni. Più tardi arriveremo anche a questo poiché sto anticipando il tema del mio intervento. La gioventù di questa ultima generazione non vuole essere vittima di certe mistificazioni, di certe truffe, di certi delitti culturali, come lo siamo stati noi che oggi abbiamo quaranta anni. La generazione che oggi si avvicina alla

realtà politica, che si affaccia alla battaglia politica, non vuole ignorare la tragica, dolorosa esperienza che noi quarantenni, noi generazione di mezzo, abbiamo subito in maniera dolorosa, ad opera di certa gente che soltanto quando cominciava a piovere sul cielo d'Italia, (dopo il 1940) dopo che ci aveva educati, avviati, formati su un certa linea e in base a una certa inclinazione, si è ricordata che esisteva l'antifascismo, che esistevano altre dottrine ed altri orientamenti. I giovani di oggi non vogliono più stare a questo giuoco. Vi dimostrerò le ragioni per le quali molti di questi giovani, anche e soprattutto nelle sedi universitarie, che sono poi le più idonee a queste manifestazioni, si ribellino alle impostazioni di certi uomini di cultura che rappresentano invece il tradimento tradizionale di certi chierici, come diceva uno scrittore francese.

Onorevoli colleghi, i fatti hanno dimostrato che Paolo Rossi è morto incidentalmente. Nel discorso dell'onorevole Ingrao, degli altri oratori della sinistra ed anche in certe allusioni velate dell'onorevole Rosati, si continua ad avallare la tesi dell'assassinio politico. Che cosa è accaduto? Siamo stati dinanzi ad una delle solite speculazioni, delle più volgari, delle più basse, ma che non ci meravigliano perché sono nel sistema e nella mentalità che fanno parte del giuoco del partito comunista e delle forze marxiste in Italia e nel mondo intero.

I comunisti avevano bisogno, anche in questi ultimi tempi, di un morto. Lo hanno trovato ai piedi di un muretto, se lo sono preso con le loro mani sporche, lo hanno portato in giro cercando di farne un simbolo per riesumare lo schieramento del cosiddetto fronte antifascista.

GREZZI. La testa di morto è stato sempre il vostro simbolo. (*Commenti a destra*).

GRILLI. Potrei soltanto fare un riferimento storico recente che ha analogia con quello che si è verificato in Italia alla fine del mese di aprile e nei primi giorni di questo mese di maggio: il mese di luglio del 1960. Anche allora voi comunisti avevate bisogno di un'occasione che vi consentisse di chiamare a raccolta, nel nome e sotto la bandiera dell'antifascismo, le altre forze politiche per rompere una situazione politica e parlamentare, per rovesciare un Governo. Ci riusciste, non già a Genova, ma quando, attraverso la sobillazione da voi determinata, vi furono morti su alcune piazze d'Italia, e voi andaste in giro con quei morti che erano e che rimar-

ranno sulla vostra coscienza. (*Applausi a destra*).

Avete fatto e tentato altrettanto all'università di Roma. Questo giuoco però non vi è riuscito, perché erano passati appena alcuni giorni e già la pubblica opinione si era orientata nel modo più saggio, più intelligente, più giusto. Che cosa è avvenuto allora? Il tentativo di spostare i termini del discorso: dall'omicidio, dall'assassinio politico, al fascismo nell'università di Roma.

Mi consentirà, onorevole La Malfa — lo faccio con tutto il dovuto rispetto — io mi sarei aspettato anche un'altra cosa: che nel suo « libro bianco » ella avesse tentato in qualche modo di dare una risposta a quelle impostazioni, a quelle speculazioni, di portare qualche contributo per ristabilire la verità, non tanto per noi, quanto per se stesso. Perché mi rifiuto — lo dico responsabilmente, correggendo una certa impostazione enunciata dall'onorevole Delfino — di pensare e di credere che ella possa veramente essere coscientemente, responsabilmente, uno strumento dei comunisti. Io sono disposto invece a credere che ella, in quel suo intellettualismo che l'ha sempre caratterizzato, in una sua visione quasi ecumenica, che lo mette al di sopra della storia e della realtà storica, si trovi ad essere in certe circostanze vittima di quelle speculazioni.

Ella non ha fatto alcun riferimento, non ha toccato quell'argomento, perché sapeva che quell'argomento non potevate toccarlo. Non potevate toccarlo quei docenti comunisti, i quali, in maniera veramente indecorosa, in un modo che offende la cultura, la loro professione e la loro funzione di docenti, si sono precipitati su quel cadavere. Io aggiungo che in quello stesso istante certi docenti e certi uomini di cultura cessavano di essere tali e diventavano soltanto speculatori politici, i quali asservivano in quel momento i loro valori (più o meno validi, più o meno positivi) agli interessi di un partito, così come nel passato li avevano asserviti agli interessi del partito fascista.

Noi potremmo divertirvi, onorevole La Malfa e onorevoli colleghi, a rifare qui la storia o a rileggere il *curriculum*, le vicende politiche, di certi professori universitari che oggi si arrogano il diritto di rappresentare la democrazia progressiva all'università di Roma; e potremmo renderci conto di come si tratti delle stesse persone che, fra il 1935 e il 1940, in epoca fascista, si battevano per richiedere un impegno agli uomini di cultura in funzione fascista; sono gli stessi che oggi si battono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

per richiedere un impegno in senso di partito a uomini di cultura che non si vogliono asservire agli interessi sporchi del partito comunista e dei suoi alleati.

Questa è la verità: tanto è vero che l'attacco non si è circoscritto al professore Papi, ma si è esteso e diffuso in Italia. E qui noi abbiamo un esempio: due tra i più colpiti futuri bersagli, o bersagli delle giornate medesime, sono in quest'aula, sono gli onorevoli Tesauro ed Ermini, classificati come retrogradi, uomini da eliminare, da allontanare dai vertici dell'università. Sapete perché? Soltanto perché rappresentano un determinato settore culturale che non può essere asservito, assorbito o reso funzionale a fini di interessi — non culturali, ma politici — del partito comunista e delle idee del marxismo. Questa è la realtà.

Alcuni si sono domandati: perché il partito comunista avrebbe tentato una così pericolosa speculazione? Se lo chiedeva questa mattina anche l'onorevole Pacciardi. A mio giudizio la risposta esiste, e non è forse da ricercare in una contingenza parlamentare o in una contingenza preelettorale: è da ricercare in un piano d'azione del partito comunista. Il partito comunista ha conquistato in questi venti anni larghi settori di quella pseudocultura non ufficiale, non accademica; il partito comunista, con i suoi strumenti, con le sue iniziative, con i suoi circoli, con la sua organizzazione, è riuscito a mettere al proprio servizio determinati settori della cultura, del giornalismo, della storia, del cinema, del teatro, della critica: sono quei soliti che firmano tutti i manifesti. Ma non è vero che nel settore universitario siano forti, e lo dimostra la situazione dell'università di Roma: 51 in tutto sono stati i firmatari del famoso documento inoltrato al Capo dello Stato. Si sono contati, quindi; sono 51 gli strumenti accademici del partito comunista presso l'università di Roma. Tutti gli altri che cosa sono? Automaticamente, per il partito comunista, sono tutti fascisti; li chiameranno moderati, come è accaduto per gli onorevoli Bozzi, Valitutti, de' Cocci. Sono moderati per il momento. Ma fra qualche mese, se la manovra continua, diventeranno reazionari, borbonici, fascisti anch'essi. Perché per il partito comunista, quando si parla di fascismo, il discorso non si riferisce alle idee, agli uomini del fascismo; si riferisce a tutte quelle istituzioni culturali, politiche, umane che non possono e non vogliono rientrare nel gioco degli interessi del partito comunista. È questa una realtà che dobbiamo apprendere e della quale dobbiamo convincerci.

Perché abbiamo detto che esistono responsabilità pesanti da parte del Governo? Onorevole Presidente, non sarò aspro e non userò termini irriguardosi nei confronti del Governo, ma il fatto più grave e più pesante è stato rappresentato dall'atteggiamento del ministro dell'interno.

Faccio mia la tesi dell'onorevole Pacciardi: non si tratta qui di riferirci alle forze di polizia, le quali sono strumento della volontà del ministro dell'interno. Abbiamo ascoltato le dichiarazioni, in questo caso coraggiose, dell'onorevole Paolicchi, ieri il quale ci ha detto che la polizia, nella vicenda dell'università di Roma, durante l'occupazione delle facoltà, si è comportata in maniera effettivamente encomiabile.

Ora io rivolgo all'onorevole Gui, e per il tramite dell'onorevole Gui all'onorevole Taviani, una domanda: è legittimo l'atto che si è registrato nell'università di Roma, vale a dire l'occupazione delle facoltà? È un atto democratico? Per il modo di intendere la democrazia da parte del partito comunista o per il modo di intendere la democrazia da parte di altri settori del centro sinistra io ritengo si possa rispondere in maniera affermativa, ma non penso che un uomo di Governo possa rispondere in questo senso, perché ciò significherebbe la esplicita dichiarazione della fine dello Stato, con la sua autorità, con il suo corpo, dello Stato come diritto, dello Stato che è di tutti, dello Stato che garantisce il rispetto della legge nei confronti di tutti. Noi non siamo qui a chiedere di intervenire nei confronti del partito comunista e di lasciare da parte noi. Noi sosteniamo che quando v'è un'infrazione della legge da parte dei gruppi di destra o del partito comunista lo Stato deve comportarsi nell'identico modo.

Cosa si è verificato all'università di Roma? Questo fatto ha impressionato in senso drammatico la pubblica opinione del nostro paese; ha determinato quel senso di sfiducia, di preoccupazione che ha dovuto registrare anche il segretario nazionale della democrazia cristiana. Questi, non appena è tornato dal suo viaggio nell'America del sud, parlando per la festa del socio, domenica scorsa, in quel di Vicenza, si è preoccupato di minimizzare quel che si è verificato dicendo: prendendo lo spunto da certi fatti deplorabili verificatisi nell'università di Roma, « missini », liberali, le destre in genere cercano di speculare su un ipotetico cedimento da parte della democrazia cristiana e su una carenza dei poteri dello Stato. Ma questo è veramente voler minimizzare! Perché lo Stato non solo si

è arreso in quelle giornate, ma ha dimostrato la sua assenza. Lo ha detto l'onorevole Paolicchi: le forze di polizia erano lì, all'università di Roma, per garantire una situazione illegale, per garantire l'incolumità degli occupanti, per respingere coloro i quali, se in quel momento avessero usato anche la violenza, avrebbero usato una santa violenza.

Vorrei richiamarmi alle origini del fascismo, alla sua nascita. Che cosa determinò la validità, dinanzi a larghi settori della pubblica opinione, del fascismo e fece andare incontro ad esso tante simpatie e tanti consensi? Onorevoli colleghi che avete alcuni anni più di me (a quel tempo io non ero ancora nato), nel 1921, nel 1922 lo Stato non esisteva con la sua autorità; lo Stato non era operante dinanzi a certe minacce organizzate, ed in quel momento, per far sopravvivere lo Stato, per garantire con la continuità dello Stato la continuità della nazione, con i suoi principi ed i suoi valori, venne il fascismo. Non mi interessa adesso di sapere, di esaminare quei che avvenne dopo; ma in quella origine nacque il fascismo. Se alcuni uomini, presenti anche in quest'aula, guardarono con simpatia il movimento fascista (e se poi, negli anni seguenti, se ne allontanarono, questo è un diritto che riconosco), lo fecero perché erano consapevoli di quella situazione. La violenza, in quella realtà storica, fu una violenza legittima dinanzi alle manifestazioni sistematiche della violenza da parte del partito comunista. (*Interruzione al centro*).

Onorevole collega, potrei dirle che forse anche ella ha applaudito (non volevo dire queste cose) quando, dopo i fatti del luglio del 1960, l'onorevole Fanfani, presentandosi con il suo Governo in quest'aula, giustificò la violenza. Giustificò anche la violenza dei fatti di luglio, infatti, e disse che era legittimo che, di fronte a una situazione, a suo giudizio, anomala, le masse popolari avessero reagito nella maniera più naturale e con i mezzi a propria disposizione. Potevano reagire: era la giustificazione.

Ma, d'altra parte, onorevoli colleghi, non spetta a noi giustificare o condannare la violenza. È esplicito che noi condanniamo la violenza: l'ho detto in principio. Ma questa è ancora una realtà storica; e quando ci mettiamo a negare la realtà della violenza come una componente — che può dispiacerci — della storia, ci mettiamo al di fuori della storia. Noi non ci poniamo dinanzi alla storia come manifestazione del puro pensiero; la storia ha diverse componenti: ha le passioni, gli impulsi, gli istinti, gli interessi positivi e ne-

gativi, le istanze che poi il tempo condannerà o decanterà a seconda dei casi; ma la realtà è che la storia e i fatti politici nascono anche da queste situazioni. Le passioni portano anche alla violenza da parte di certi settori della pubblica opinione. Vorrei vederli, certi settori della democrazia cristiana, il giorno in cui il partito comunista decidesse di fare sul serio in Italia per conquistare il potere; per conquistarlo come lo ha conquistato in tutti i paesi dove oggi è al potere e lo tiene nel modo che tutti sappiamo. Vorrei proprio vederli! Ecco qui la differenza tra voi e noi. Voi dichiarate che lascereste il libero corso alla violenza; noi vi rispondiamo che, in quel caso, saremmo in prima linea contro la violenza. (*Applausi a destra*). Violenza che, in quel caso, è santa e benedetta. Questo è il nostro modo di concepire la violenza. Quindi, non la violenza come principio, non la violenza come sistema, non la violenza come vocazione, ma la violenza che si impone come necessità di fronte a certe situazioni e a certe contingenze della storia.

Può dispiacervi, lo so; ma questo è il motivo per cui non ci siamo mai fatti attirare da certi richiami che, negli anni passati, ci venivano fatti, prima che tornassimo o che ci decidessimo a far politica; richiami che ci potevano venire anche da certe parti della democrazia cristiana: perché sappiamo che il giorno in cui la storia si trovasse di fronte ad una situazione e ad una svolta drammatica, voi non trovereste nella vostra coscienza la forza morale per vincere anche su certi legittimi principi e per difendere ciò che va difeso con tutti i mezzi e quindi anche con la violenza.

Onorevoli colleghi, detto questo, vorrei porvi dinanzi ad un altro problema: il problema della gioventù. Lo accennavo prima. Esiste, questo problema; è sempre esistito. Quando la gioventù promuove manifestazioni estremistiche e quindi formalmente anche condannabili? Quando si vede bloccata o avverte il tentativo di irretimento davanti a certi miti e a certe mitologie. Vorrei che parlassero a questo proposito quei colleghi che si trovarono a militare nelle organizzazioni giovanili fasciste nel '35, nel '36, nel '38, nel '40. Che cosa è che portò, in quell'epoca, la gioventù universitaria a organizzarsi e a manifestarsi come fronda nei confronti del regime? Il regime fascista tentava addirittura di imporsi con i miti, di creare e imporre una mitologia, di sostituire alla ricerca — e quindi all'attività costruttiva, positiva, eroica, che è propria del pensiero e quindi dello spirito —

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

i miti. La gioventù non accetta la mitologia. La gioventù è slancio, la gioventù è ricerca, la gioventù è passione, la gioventù è contraddizione. Quanti sono stati quei giovani che nella loro gioventù hanno sbagliato e si sono trovati nell'errore, ma hanno trovato proprio nella consapevolezza di quell'errore la forza per approdare di nuovo verso gli aspetti positivi! Questa è la gioventù.

Che cosa si verifica oggi nel nostro paese? Non è la manifestazione o la predicazione della ipotetica violenza da parte nostra che ci consente di avere attorno a noi molti giovani nelle università. No. Noi, nelle università e nei settori giovanili, troviamo larghi successi e larghi consensi perché rappresentiamo un'Italia ribelle dinanzi a questa Italia ufficiale, la quale oggi, a 20 anni dalla fine della guerra civile, nella incapacità, nella impossibilità di esprimere valori attuali, veri e validi, cerca di santificare, di consacrare sull'altare, fatti storici che vanno visti e considerati appunto come fatti storici.

Questo è il problema della gioventù. Una prova? Onorevoli colleghi, la prova non ve la dà un aderente al Movimento sociale italiano, un leppista fascista. Non pensate che io stia speculando, ma la prova ve la dà la gioventù, che noi consideriamo valida e positiva, comunque e dovunque essa si trovi, comunque e dovunque essa in buona fede militi. Noi abbiamo infatti il rispetto degli avversari che sono convinti delle loro idee e che si battono senza sottintesi interessi o senza volontà recondite. Vorremmo che si facesse altrettanto da parte dei nostri avversari. Ma è proprio Paolo Rossi la testimonianza più viva e più vera del dramma, del tormento, dell'ansia, dell'esigenza che la generazione nuova cerca di offrire a noi che siamo forse responsabili delle sue amarezze e delle sue delusioni. Non stiamo dando alla nuova generazione un esempio educativo e formativo. Gli spettacoli che noi offriamo, gli intrallazzi, il doppiogiochismo, la falsità, l'evasione nei confronti delle idee e dei principi che caratterizzano l'attuale momento politico nel nostro paese, tutto ciò è il peggiore esempio che noi possiamo dare ai nostri giovani ed è una condanna che peserà sulle nostre spalle. Il qualunquismo che oggi è in giro in Italia è la manifestazione della nostra impotenza e sarà il giudizio di condanna delle nuove generazioni.

Che cosa scriveva Paolo Rossi prima di morire per quel tragico e doloroso incidente? Diceva quello che stavo dicendo io e dicono i giovani del Movimento sociale italiano: « Torniamo alla cultura, alla discussione,

al dialogo. Parliamo dei nostri problemi concreti e attuali: dello studio in facoltà, della riforma della scuola, del nostro avvenire. Uniamoci e dividiamoci sulle idee, non sui miti, non sullo scontro fascismo-antifascismo o laicismo-cattolicesimo. Non possiamo continuare così ».

È come se avesse presagito la sua tragica fine: « Non possiamo continuare così ». Ma chi sono i colpevoli, i responsabili? Noi che nella nostra irresponsabilità trasferiamo in seno agli organismi giovanili la nostra corruzione di partito; noi che non li educiamo al dibattito responsabile, serio ed approfondito, ma che vogliamo farli anzitempo la brutta copia di noi, purtroppo, negli anni e nel tempo corrotti e rovinati. Questa è la grande responsabilità nostra, questa è la grande lezione che ci viene da Paolo Rossi, che può essere il simbolo di tutta una generazione, della gioventù che è nata tra il 1945 e il 1956, la quale non è vero che respinge la Resistenza. Onorevoli colleghi, neanche i giovani missini respingono il fatto della Resistenza, ma vogliono soltanto porsi non in posizione religiosa, che non è propria di alcun fatto storico, ma responsabile davanti ai fatti della storia, davanti al fascismo, davanti all'antifascismo, davanti alla Resistenza.

Onorevoli colleghi della sinistra, voi non troverete da parte di questo gruppo mai una posizione che possa significare mancanza di rispetto nei confronti degli antifascisti veri, neanche ieri nelle nostre interruzioni nei confronti di un collega della sinistra. Noi rispettiamo gli antifascisti veri, perché per noi della generazione di mezzo la sofferenza patita dagli antifascisti veri durante il fascismo per l'affermazione dei loro principi è valida quanto è valida la sofferenza patita da quei fascisti che dopo il 1945 rimasero coerenti con le loro idee e con i loro principi. (*Applausi a destra*).

Questa posizione morale deve caratterizzare le persone e dovrebbe caratterizzare le forze politiche nel Parlamento e nel paese. Noi siamo contro i versipelle; noi siamo contro coloro — come dicevo all'inizio — che ci hanno ingannato, che ci hanno tradito, che hanno giocato, che hanno fatto carriera, che hanno servito i loro sporchi e bassi interessi speculando sulla nostra buona fede quando nel 1940 partimmo e loro s'imboscarono, preparandosi gli alibi per l'alba radiosa del 25 aprile 1945. (*Applausi a destra*).

Ecco perché vi diciamo di non continuare ad offendere la gioventù e soprattutto di non applaudire ad un nefasto titolo apparso su

un giornale, citato in quest'aula, cioè: « Un crisantemo sul letamaio ». Non è vero che la università di Roma sia un letamaio. Lo diceva stamane anche l'onorevole Bozzi. Non è un letamaio perché in essa vi è una gioventù che, anche sbagliando in certe forme ed in certi modi, intende lottare in quanto ha il senso della realtà della storia e vuole partecipare alla battaglia politica.

Ma guardatevi intorno. Per tutti i partiti politici questo è valido. I giovani sono oggi in una posizione polemica nei confronti di tutte le organizzazioni ufficiali dei partiti: questo riguarda il Movimento sociale italiano, la democrazia cristiana, il partito socialista, il partito liberale. E ciò perché i giovani hanno il diritto e al tempo stesso il bisogno di scegliere la propria strada, di costruire da sé i propri valori. Non possiamo trasferire ad essi i nostri valori perché allora la gioventù verrebbe mortificata. La gioventù è tale solo in quanto rischiando e lottando si assicura il diritto a partecipare alla lotta politica.

Onorevoli colleghi, è un letamaio l'università di Roma? Noi non lo diciamo neanche, come fanno certi settori, riferendoci ai docenti. È troppo comodo dire che coloro i quali non sono allineati sulle posizioni culturali progressiste di sinistra, cioè tutti gli uomini che oggi vengono battezzati con il nome di tradizionalisti, sono componenti del letamaio. Quel che importa sono i valori professati ed espressi. La cultura consiste proprio in questo, nel confronto dialettico tra quelli che sono i valori del passato rappresentati nel presente e quelle che sono le anticipazioni o gli inizi di valori nuovi.

Se vogliamo cancellare dalla realtà universitaria e dal settore della cultura i maestri che sono fedeli a certi indirizzi e a certe tradizioni, che cosa potrebbe accadere?

Si è detto che esistono le baronie fasciste o clerico-fasciste o cattolico-liberali. Ma, onorevoli colleghi, le peggiori e più pericolose baronie sono invece quelle che nell'università di Roma sono state attuate e realizzate all'insegna della bandiera rossa, all'insegna delle idee comuniste. Si è tanto parlato sulle indecenze delle facoltà di medicina o di legge o di scienze politiche perché là non sono in maggioranza i signori di sinistra. Ma vi siete mai chiesti, per esempio, onorevoli colleghi, quali metodi hanno usato e stanno usando i professori comunisti delle facoltà di architettura e di lettere nell'università di Roma? È la chiusura completa, il linciaggio morale, la aggressione. E poi si lamentano della violen-

za. Forse che la violenza è soltanto quella fascista? Non è un atto di violenza quello compiuto dalle sinistre, ed avallato anche questa sera in maniera veramente preoccupante dal rappresentante della democrazia cristiana onorevole Rosati, nei confronti del professore Papi?

Non esiste soltanto la morte fisica: è più triste e più dolorosa la morte morale, la condanna politica, il marchio di infamia che certa gente intende porre sulla fronte degli uomini i quali per tanti anni hanno assolto al loro dovere, considerando la cultura non già come un tempio, non già come qualcosa che si rinchioda in una torre d'avorio, ma come una missione seria e responsabile che, in quanto tale, è già attività politica.

Ecco la differenza tra il modo di intendere la presenza e l'impegno della cultura da parte delle sinistre ed il modo di intenderli da parte dei cosiddetti conservatori o tradizionalisti della cultura. Il docente universitario, il ricercatore, l'uomo di cultura, l'uomo di scienze che assolve in pieno al suo dovere, che conduce una vita monastica, che si sacrifica, che è quasi un eroe, che rinuncia a mille cose quotidianamente per adempiere la propria missione e la propria funzione ed in tutta la sua vita dà esempio di rettitudine umana e costituisce un modello di vita, costui non è un educatore, è un partecipante alla battaglia politica. Di esempi hanno bisogno i giovani, non di tante chiacchiere, non di tante ingiuste parole, non di tanti roboanti discorsi di certi uomini di cultura che non hanno neanche rispetto dei morti perché pronunziano discorsi infiammati e con intenzioni vituperanti alla presenza di un cadavere, ben sapendo che non vi fu nessun delitto. Ecco la nostra posizione, ecco i nostri motivi.

E vorrei dire all'onorevole Gui: non si ritiene fuori dell'opportunità e della giustizia accettare così frettolosamente, come si è fatto, le dimissioni del professore Papi? È possibile, per esempio, che docenti universitari vadano a capitanare « imprese » riconosciute illegittime dagli stessi rappresentanti del partito socialista; docenti che ne minacciano in futuro altre e praticamente infrangono tutte le leggi, tutte le norme, fatti forti dall'appoggio, dall'aiuto, dalla presenza del partito comunista e dei suoi alleati? Sono questi i problemi dell'università: i docenti devono tornare al rispetto e all'ottemperanza di quelli che sono i loro doveri nel momento in cui assumono la cattedra o l'incarico.

Onorevoli colleghi, si potrebbe parlare certo delle strutture universitarie, della crisi del-

le università dal punto di vista delle attrezzature didattiche e dei mezzi, degli edifici; ma questo è un problema che esula da questo dibattito perché — ne diamo atto — se ne sta discutendo, onorevole Gui, in Commissione. Ma una cosa devo dire: ci rendiamo conto solo oggi della crisi dei mezzi e delle strutture? Ed allora per vent'anni che cosa si è fatto? Ecco un'altra colpa della democrazia cristiana!

I problemi del rapporto università-società, di quello studi superiori-esigenze del mondo moderno non sono nati in questi ultimi sei mesi o in quest'ultimo anno; eppure la democrazia cristiana che per vent'anni ha avuto in mano le sorti ed il governo del nostro paese non ha mai pensato a questi problemi.

E credete voi che sarà facile arrivare ad una riforma delle università o ad una modificazione degli organismi e delle strutture dell'università in questa situazione? Onorevoli colleghi, lo sappiamo: una riforma universitaria nasce soltanto dal movimento autonomo e spontaneo dell'ambiente universitario: per avere un'effettiva e reale riforma universitaria è necessaria una precisa volontà politica. Abbiamo ormai un'esperienza di quattro anni in proposito in questo Parlamento: se vi è un problema sul quale il centro-sinistra non ha mai trovato e non troverà mai un accordo è proprio quello della scuola, del modo di intenderne la struttura, l'organizzazione, lo spirito! Pensate quindi che sarà facile arrivare alla discussione ed all'approvazione del progetto di legge sulla scuola? Io non ci credo.

Concludo dicendo che noi siamo tranquilli dinanzi alla situazione. Ciò che si è verificato e che avrebbe dovuto sommergere il nostro partito sotto un'onda di ignominia, ci ha invece riqualificati ancora di più di fronte alla pubblica opinione. Vorrei soltanto dire una cosa (e credo di essere sincero come lo era ieri l'onorevole Delfino): nel momento in cui difendiamo oggi il nostro diritto alla libertà di fronte alle minacce ed all'aggressione (è un ammonimento) noi difendiamo la libertà di tutti. La situazione potrebbe essere preoccupante domani e perciò non lasciate assopire ed addormentare la libertà; trovate nelle vostre coscienze la forza necessaria a che in Italia veramente e realmente si realizzi una volontà politica che confini nell'isolamento il comunismo e i suoi alleati! (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa, che svolgerà anche la sua interpellanza.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dinanzi al grave problema che dobbiamo affrontare vorrei anzitutto stabilire alcuni dati di fatto. Mi sono recato all'università una sola volta nella dolorosa circostanza dei funerali del povero studente Paolo Rossi; ed in quella circostanza, esauritasi la manifestazione, sono stato invitato a visitare tre delle facoltà occupate. Ho ritenuto mio dovere farlo, per rendermi personalmente conto della situazione e per trovare conferma ad alcune preoccupazioni che già da tempo si agitavano in me. Da quella visita ho tratto l'impressione che l'occupazione delle facoltà avesse rappresentato atto di estrema ribellione ad uno stato di arbitrio e di anormalità che durava nell'ateneo romano da alcuni anni. E poiché, per quanto grave, l'episodio che aveva determinato l'occupazione non era, a mio avviso, sufficiente a darci tutti gli elementi di giudizio, ho esortato i docenti e gli studenti a costruire, essi, la documentazione necessaria a darci elementi di giudizio più validi. Alla facoltà di lettere la proposta è stata accettata; alla facoltà di fisica e matematica è stata addirittura votata. Il neo studente o studente in ritardo onorevole Delfino si domanda che diritto avessero gli studenti della facoltà di fisica a votare. Ebbene, quegli studenti, presenti in gran numero, rappresentano, fra la gioventù italiana universitaria, che io considero degna di ogni apprezzamento, coloro che si dedicano agli studi più severi e difficili.

CAPUA. Questa è una valutazione molto personale.

LA MALFA. È stata proprio quella reazione immediata che mi ha dato la misura della situazione della gioventù nella università romana.

Si discute adesso della validità del « libro bianco », che non ho scritto io, onorevoli colleghi del Movimento sociale italiano e del gruppo liberale. Il « libro bianco » è stato compilato da docenti e studenti delle varie facoltà. Si discute della validità di questo « libro bianco », ma nel discuterne non si sa contrapporre nulla. Semmai gli si può contrapporre la nostra assenza e la nostra incapacità di affrontare tempestivamente il problema.

Il « libro bianco » porta la testimonianza documentata di violenze che durano almeno da dieci anni. Vogliamo approfondire l'inchiesta, onorevole ministro? Ella vuole approfondirla. Nessuno ha mai detto che ci dobbiamo fermare al « libro bianco ». Approfon-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

diamola pure. Vogliamo avere una inchiesta parlamentare? Facciamole pure. Ma quello che risulta chiaro è che noi sinora non abbiamo fatto nulla e che non possiamo respingere *a priori* il solo sforzo serio che sia stato fatto per illuminare una situazione eccezionale.

Possiamo andare avanti su questo terreno dell'inchiesta, ma se andremo avanti, mi pare difficile che potremo negare la validità dei fatti documentati dal « libro bianco ». Mi pare estremamente difficile, ed è questo l'aspetto che ci sfugge. Quella documentazione, raccolta attraverso testimonianze dirette, stabilisce quale è stata la gravità della situazione di arbitrio e di anormalità nell'università. Di questo dobbiamo discutere, e di fronte a questa documentazione, che a mio giudizio non potrà essere smentita da qualsiasi altra inchiesta che si faccia, sarà salutato con estremo favore tutto ciò che ci avvii ad una più approfondita conoscenza dei fatti.

Oggi, per altro, di fronte alla documentazione del « libro bianco » noi ci dobbiamo porre due domande ben precise: è ammissibile che nelle università italiane e soprattutto nell'ateneo romano si perpetuasse un clima di violenza e di arbitrio? A chi risale la responsabilità diretta di questa situazione, oltre alle responsabilità indirette di cui parlerò?

Con riguardo alla prima domanda, devo dire che, in tutti questi giorni, ho sentito spesso parlare dell'autorità dello Stato, della difesa dell'autorità dello Stato. Ebbene, onorevoli colleghi, voglio essere realista. Nella storia delle contingenze politiche di un paese può avvenire che le norme dello Stato di diritto, le norme che regolano la convivenza civile, siano in quelle occasioni violate: può avvenire per le più diverse circostanze e condizioni di tempo e di luogo. Ma ciò non deve mai avvenire nell'università: questo è il punto che deve essere marcato e sottolineato. Quando le norme della civile convivenza, le cosiddette norme dello Stato di diritto, non sono rispettate nella università, allora la crisi è estrema. Ora, noi siamo di fronte a questa situazione: male che si giudichi la nostra democrazia, le norme dello Stato di diritto sono state tutelate ovunque, ma per dieci anni non all'università di Roma. Si è così rovesciato il rapporto: noi riusciamo a far rispettare le regole democratiche ovunque, e per dieci anni non siamo riusciti a farle rispettare all'interno dell'università di Roma. Vedete in che strana situazione ci troviamo: dobbiamo insegnare ai giovani i valori della democrazia, della civile convivenza dello Stato di di-

ritto; ma i giovani universitari romani, che per dieci anni hanno subito le violenze, documentate nel « libro bianco », che cosa debbono pensare di questo Stato di diritto? Esso non è entrato nel luogo più alto e più nobile della civiltà del paese, che è l'università. Se noi leggiamo il « libro bianco », vi troviamo la documentazione di aggressioni, bastonate, turpiloquio: ecco lo Stato di diritto. E ne facciamo responsabili i giovani? Facciamone responsabile il nostro indifferentismo, il nostro nullismo, il nostro scetticismo, la nostra incapacità.

È questo un punto delicato della nostra vita, della nostra organizzazione democratica. A chi risalgono le responsabilità dirette oltre che indirette di questo stato di cose? Ebbene, a termini della Costituzione, l'università ha diritto all'autogoverno, all'autonomia: essa è una comunità che si regge da sé. Lo Stato ha le sue leggi, le sue norme per la civile convivenza, la Costituzione dà alla comunità universitaria il diritto di autogovernarsi. La organizzazione di questo autogoverno è discussa: spetta a una sola autorità, il rettore, spetta al rettore e al senato accademico? Spetta al corpo accademico? Spetta a un corpo più vasto? Questo è l'oggetto della nostra discussione in materia di riforma dell'università. Ma l'autogoverno c'è ed è affidato principalmente al rettore. Ora, che cosa ha fatto questo rettore per dieci anni? Ho trovato qui molti difensori del professore Papi, ho sentito parlare del suo linciaggio morale: noi lo abbiamo linciato, è stato detto. Il rettore Papi, il senato accademico avevano in consegna l'autogoverno dell'università, cioè avevano il compito di applicare le norme dello Stato di diritto, della civile convivenza nell'università. L'autogoverno è una bellissima cosa, ma non rappresenta solo una serie di diritti, bensì anche una serie di doveri e di responsabilità. Come lo ha esercitato il rettore Papi, personaggio che è diventato oggetto delle nostre appassionate discussioni? La nozione di autonomia e di autogoverno, accettata dallo Stato in ragione della libertà solenne che deve avere la vita universitaria, comporta che l'autorità accademica, il corpo accademico e la comunità universitaria facciano rispettare la legge e la civile convivenza per se stesse.

Ho sentito parlare qui di polizia, di magistratura. Ma questo è ben altro problema. Oserei dire che quando mettiamo in mezzo la polizia nell'università, vuol dire che la università ha degenerato, che la vita universitaria non è l'esempio della convivenza civile. Quando la polizia deve intervenire, quasi tutto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

è stato perduto. Ci appelliamo alla magistratura? Il primo dovere degli organi dell'università è di fare rispettare le norme della convivenza civile con i mezzi propri dell'autogoverno. Ma chi ha compiuto questo dovere? Onorevoli colleghi della destra, voi parlate dell'autorità dello Stato manomessa con l'occupazione delle facoltà. Ma lo Stato è stato fatto a pezzi per dieci anni, l'autorità dello Stato di diritto è stata fatta a pezzi da un'autorità accademica che non ha sentito il dovere di tutelare, fin dal primo giorno, la legge della convivenza civile nell'ateneo romano. Da quel momento è cominciata la decadenza dello Stato.

DELFINO. Onorevole ministro, perché non è intervenuto? Lei è responsabile.

LA MALFA. Certo, se leggiamo il « libro bianco », un episodio qui, un episodio là, può aversi l'impressione che si tratti di fatti isolati. Ma è la catena di questi episodi isolati che crea il clima.

Onorevole ministro, io non ho alcuna remora a pronunciare un giudizio severo sul professore Papi. Quando nell'università si determinano episodi che violano le leggi fondamentali della convivenza civile, dello Stato di diritto, bisogna intervenire inflessibilmente, da qualunque parte venga il disordine. Noi adesso la illegalità la facciamo partire dal momento dell'occupazione delle facoltà. È molto comodo, onorevoli colleghi, ragionare in questo modo. L'occupazione è lo sbocco finale di una situazione anormale di violazione continua delle regole dello Stato di diritto. Solo nel momento finale ci si accorge che bisogna riaffermare l'autorità dello Stato. Di quale Stato? Di uno Stato che è stato assente per dieci anni e al decimo anno si sveglia? Onorevole Romanato, ma quale idea ella ha dell'autorità dello Stato? Ho letto la sua lettera. La preoccupazione per l'autorità dello Stato si manifesta al momento dell'occupazione, allo scopo di difendere il rettore. Ma che cosa ha fatto il rettore per dieci anni? Quali valori sono stati rispettati nell'università e quali non sono stati rispettati? Questo è il problema di fronte a cui ci troviamo, non quello di fare il processo per l'ultimo atto. (*Interruzione del deputato Santagati — Richiami del Presidente*).

Questa maniera di tutelare l'autorità dello Stato quasi in punto di morte, mi pare, onorevole Romanato, una concezione dei nostri doveri alquanto approssimativa, epidermica, superficiale! Bisogna risalire alle cause. Gli studenti che hanno occupato l'ateneo, quale

idea dell'autorità dello Stato hanno avuto fino ad allora? Che essa consistesse nel dover prendere bastonate dai gruppi più violenti? Nel non avere diritto a nessuna tutela da parte dell'autorità accademica dell'università di Roma? Nel non sentire la presenza del Parlamento e del Governo?

Non è lecito isolare l'ultimo episodio, perché è stato il più grave e il più drammatico, e ha determinato la morte di un povero studente, per spaccare il pelo in quattro, dicendo che è stata lesa l'autorità dello Stato e che bisogna difenderla. Ma che vuol dire questo ragionamento?

La verità è che su questo terreno noi dobbiamo rimproverarci molte cose, che del resto ci dobbiamo rimproverare in altri campi, e soprattutto l'incapacità di interpretare rigorosamente i nostri doveri. Non si sta all'università solo per dare voti, per distribuire cattedre, per promuovere gli studenti. L'autogoverno non è stato concesso per questo! L'autogoverno è prima di tutto un fatto morale e civile. L'autorità accademica deve sapere prima come tutelare le leggi della convivenza, poi può dare voti e può pure sbagliare, può promuovere gli imbecilli e bocciare i capaci. Ma il suo primo dovere è quello! Ma è stato compiuto tale dovere?

Si rimprovera ad alcuni docenti di essersi ribellati. Ma cosa dovevano fare? Nel « libro bianco » c'è la testimonianza di appelli al rettore che non hanno avuto nessun risultato. Cosa dovevano fare i docenti che avevano una coscienza democratica, se non solidarizzare con gli studenti, almeno nel senso di una difesa delle posizioni di democrazia? (*Applausi al centro e all'estrema sinistra*).

Ma è finita questa situazione con l'allontanamento, con le dimissioni « drammatiche » del professor Papi? Questo è uno dei tanti problemi che riguardano la nostra vita pubblica, la classe politica, i nostri doveri. La democrazia non può essere concepita come esercizio di poteri, in sede politica o in sede accademica, ma soprattutto come esercizio di responsabilità. E qui stiamo trasformando la democrazia in perenne esercizio di potere (parola che mi dà fastidio, oltre tutto).

È stato attuato questo esercizio di responsabilità? In quale sede? Voi sapete che cosa è una comunità universitaria? In linea di principio, lo Stato è restio a delegare poteri. Ma per l'università l'ha fatto. Abbiamo consegnato l'autorità dello Stato alle autorità accademiche, abbiamo dato loro il governo. Ebbene, esercitino il governo col rigore con cui va esercitato. Governo di che? Dei giovani,

cioè di coloro che devono sapere che cosa è la democrazia, di quelli che devono esser convinti che non si devono prendere botte se si esprimono delle idee!

Mi chiedo: ma questa situazione è cesata con le dimissioni del professor Papi? Nel « libro bianco », lungo l'arco di dieci anni, figurano alcuni nomi. Non li faccio qui. Lo onorevole Ingrao ha illustrato le carriere scientifiche di alcuni di questi nomi, di questi prodi. È strano che per sei-sette anni protagonisti di certi episodi di violenza siano sempre gli stessi nomi. La prima domanda è di sapere che cosa essi fanno all'università. Compiono forse studi severi (ingegneria, medicina) per stare così a lungo all'università? Il vecchio rettore non si è evidentemente mai rivolto questo interrogativo. I redattori del « libro bianco » ad un certo punto hanno voluto sapere. I docenti e gli studenti che hanno compilato il « libro bianco », ad un certo punto hanno messo insieme dei nomi. Si sono quindi recati dal pro-rettore per chiedere il *curriculum* di questi messeri, che io non so se siano di destra o di sinistra. Non mi importa. Sono i nomi di protagonisti di numerosi episodi di violenza. Non si volevano conoscere, si badi bene, i volti riportati da costoro o particolari segreti: si voleva soltanto sapere se Tizio o Caio fossero universitari.

Mi rendo conto, onorevole ministro, che in certi casi si possa porre il problema del segreto d'ufficio. Ma nel caso specifico si trattava, ripeto, di sapere se un certo individuo fosse o meno studente, fosse o meno fuori corso, a quale facoltà appartenesse. Ebbene, onorevoli colleghi, sapete quale è stata la risposta del pro-rettore? Che egli non poteva dare queste informazioni perché non era a ciò autorizzato. Aggiungeva, il prorettore, che se la richiesta fosse stata fatta da parlamentari egli avrebbe potuto dare le informazioni richieste. Da parte di un docente mi venne formulata la richiesta in tal senso. Ho osservato che non avevo alcun titolo per fare la richiesta. Ma mi sembrava, nello stesso tempo, inconcepibile che dopo dieci anni di carenza all'interno dell'università e nei confronti di individui attualmente denunciati o imputati, i professori non riescano ad ottenere dal prorettore alcuna informazione.

Ho scritto perciò una lettera all'onorevole Gui...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ed io ho risposto.

LA MALFA. ...per fare conoscere questa strana situazione. Il prorettore forse credeva

che io non conoscessi certe norme fondamentali di condotta in base alle quali il parlamentare non è autorizzato a chiedere informazioni del genere richiesto. Però evidentemente il prorettore non sa come ci si debba comportare in certe circostanze. Intanto, a dimostrazione di una notevole distorsione della situazione, è già di per sé un segno eloquente trovarsi alle prese con il prorettore. Ma poi, come è possibile negare ad una organizzazione universitaria informazioni di questo genere? Come è possibile che il ministro risponda trattarsi di segreto d'ufficio?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho concesso l'autorizzazione.

LA MALFA. E difatti ho comunicato ai professori interessati, dopo la lettera del ministro Gui, di chiedere al prorettore quelle informazioni. E quando saranno note, ne vedremo delle belle. Sapremo che razza di studiosi siano questi messeri.

Altro che segreto d'ufficio! Ma come? Ricevo una bastonata e se voglio sapere chi me l'ha data, mi si risponde che si tratta di un segreto d'ufficio! E nemmeno posso sapere se a darmela è stato uno studente universitario oppure un estraneo all'università! Questo è stato, onorevoli colleghi, il regime tollerato dal professor Papi.

E veniamo alla polizia. Quando le autorità accademiche sono costrette a chiamare la polizia, siamo già all'irreparabile. È la dimostrazione che l'autogoverno affidato alle autorità accademiche non ha alcun modo di svolgersi in modo corretto. Cosa è stato fatto per prevenire una tale situazione? Quali congegni sono stati messi in moto, quali indagini preventive sono state svolte per garantire gli studenti all'interno dell'università? Ad un certo punto le sorti del nostro mondo universitario sono affidate alla polizia. Rendo omaggio, onorevole ministro Taviani, ai meriti della polizia, ma non avrei voluto che essa fosse stata disturbata. Se fossi stato il rettore, mi sarei sentito umiliato nel doverla chiamare, perché ciò avrebbe significato il fallimento del vero compito del rettore di una grande università. Può avvenire, e di fatto è avvenuto, che si debba chiamare la polizia, perché, a furia di violenze parziali, siamo arrivati al morto e all'occupazione dell'ateneo. E la polizia, una volta chiamata, deve fare il proprio dovere. Ma non vorrei che, come conseguenza di questa nostra discussione, la polizia diventasse la garanzia permanente della convivenza civile nell'università italiana. È un assurdo garantire la libertà nelle università at-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

traverso la permanenza dei poliziotti! Forse alcuni colleghi sono sodisfatti che si sia giunti a questo traguardo, ma io non la penso come loro.

Né posso concordare con quanti sono sodisfatti allorché si ricorre alla magistratura. Indubbiamente la magistratura ha il suo compito e deve risolvere i problemi che ad essa si pongono, ma è soprattutto il corpo accademico che, nel rispetto della legge e degli statuti, deve assicurare la convivenza civile nelle università, non la magistratura, né la polizia. Gli statuti universitari prevedono del resto varie sanzioni disciplinari, dall'espulsione alla sospensione. Quando mai queste sanzioni sono state applicate? E a che cosa servono se non vengono mai applicate? Che valore ha questo autogoverno, se esso è incapace di autogovernarsi? È vero che qualche volta ho l'impressione che la nostra democrazia sia, come tante altre cose nel nostro paese, un poco raffazzonata; ma almeno, come cittadini, possiamo contare su alcune fondamentali garanzie.

La verità è, onorevole Presidente della Camera, che in un certo senso l'ordinamento universitario è come l'ordinamento della Camera. Se il nostro Presidente dovesse chiamare la polizia per garantire l'ordine del Parlamento, staremmo freschi: staremmo freschi se il linguaggio dell'onorevole Delfino dovesse far testo. (*Interruzione del deputato Nicosia*).

È chiaro che il Presidente garantisce in quest'aula la convivenza. Altrettanto dovrebbe avvenire nell'ambito universitario ad opera delle autorità accademiche. E del resto vi è un collegamento fra l'una e l'altra forma di autogoverno, perché il Parlamento è la espressione più alta della vita democratica di un paese, la quale si esprime però anche su altri piani, e soprattutto su quelli delle autonomie locali e delle autonomie universitarie. Il giorno in cui il Presidente della Camera chiamasse la polizia saremmo ad un punto estremo. Credo che nella storia del Parlamento italiano ciò sia avvenuto pochissime volte: lo stesso deve avvenire nell'università.

Come potremmo porre diversamente il problema? Perché dovremmo puntare sulla polizia invece che sull'autogoverno? Se si chiama la polizia, vuol dire che questo autogoverno non funziona, che è concepito in maniera aberrante, che manca il senso della responsabilità dell'autogoverno e che giocano invece interessi e posizioni pregiudiziali di

altro ordine. E questa constatazione rappresenta la condanna vera della situazione dell'ateneo romano e di altre università in cui sono accaduti fatti analoghi.

Sono queste le preoccupazioni che ci assillano nel momento in cui un poco da tutti si parla di riforma dell'università. Nessuno più di noi repubblicani è consapevole che bisogna procedere sollecitamente alla riforma dell'università (e per questo mi sono rallegrato quando ho sentito l'onorevole Rosati fare, a nome della democrazia cristiana, il discorso che questo pomeriggio abbiamo tutti ascoltato). Quando passeremo, nella sede specifica, ad elaborare la riforma dell'università, i punti che sono andato esponendo dovranno essere tenuti ben presenti. Prima di affrontare tale aspetto della questione, dobbiamo però pensare ai termini essenziali del problema. Prima di riformare dobbiamo sapere che, nella situazione dell'ateneo romano, vi sono elementi che sono al di qua della vita democratica, direi al di qua della Costituzione. Occorre dunque riformare, ma riformare dopo aver mutato un clima, dopo aver ripristinato un costume.

Quello che mi preoccupa è lo stato d'animo degli studenti e dei professori che hanno il desiderio e la volontà di vedere la vita universitaria svolgersi democraticamente. Come giudicherà la gioventù le conclusioni alle quali noi perverremo? Riusciremo ad assicurare il risanamento della situazione dell'ateneo romano e di altri atenei (pochi, per fortuna) che si trovano nelle stesse condizioni? Quali sono, in attesa della riforma, le misure immediate da adottare per ripristinare le condizioni fondamentali di una convivenza civile?

Potrei fare un lungo discorso sulle idee che i repubblicani hanno in materia di democratizzazione nella vita universitaria; potrei prendere atto delle dichiarazioni fatte dallo onorevole Rosati a nome della democrazia cristiana e di quelle del partito comunista e del partito socialista; vi è già una anticipazione di temi e una volontà di rinnovamento che ci fa grande piacere. È vero, una vecchia esperienza mi dice: tra le parole e i fatti molta acqua passa sotto i ponti. Quando da questa sede così solenne e da questa discussione così piena e drammatica, passiamo alla fatica delle Commissioni, degli articoli, degli emendamenti, probabilmente i grandi principi troveranno un ridimensionamento nella realtà delle posizioni politiche dei vari partiti. Prendo atto però oggi, con estrema soddisfazione, della volontà comune di rinnovare le università.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

E nel frattempo? Dopo le mozioni di questa sera, gli studenti dell'ateneo romano devono tornare tranquilli all'università. Sento parlare — non sarà vero, ma è giusto che lo si dica — di professori che vogliono punire gli studenti o gli assistenti che hanno occupato l'università, con i mezzi a loro disposizione. Ci sono gli esami! Sembrano forse preoccupati alcuni professori di rivedere la situazione che è stata creata attraverso dieci anni di arbitri nelle università? No, essi prendono in considerazione soltanto l'occupazione delle facoltà. Se i poveri studenti, che hanno ricevuto bastonate e per farci avvertire i loro problemi hanno dovuto occupare (e sono passati attraverso un morto) l'università, devono tornare in questo clima di intimidazione, a che cosa è servita la nostra discussione, onorevole ministro? Ella è in grado di garantirci che tutto ciò cesserà? E attraverso quali strumenti?

Nella nostra interpellanza abbiamo fatto alcune proposte concrete. Possiamo dare atto — non è il caso del professor Papi — che il rettore non si può personalmente impegnare nell'istruttoria di tutti i casi in cui si esercita violenza e intimidazione e quindi si viola le norme dello Stato di diritto e si attenda alla autorità dello Stato. Mi rendo conto che i rettori hanno molte cose da fare. Ma quale è lo strumento attraverso cui si possono colpire inflessibilmente nelle università coloro che da oggi in poi opereranno violenze?

CARADONNA. Al di fuori della magistratura! Viva lo Stato di diritto!

LA MALFA. Secondo l'onorevole collega per assicurare lo Stato di diritto bisogna addirittura mandare gli studenti in galera. Onorevole collega, ho già spiegato che l'università è in una situazione degenerativa e che l'autogoverno è un'altra cosa. Ella non capisce, e io non ci posso far nulla. (*Commenti a destra*).

Onorevole ministro, colleghi della maggioranza e dell'opposizione, a me interessa sapere se da domani nell'ateneo romano si stabilirà sì o no un clima di convivenza civile degno di uno Stato di diritto. (*Interruzione del deputato Caradonna*).

Non vorrei essere uccello di malaugurio, ma supponiamo, per dannata ipotesi, che fra quindici giorni, spentasi l'eco di questa discussione, in virtù della quale tutti stanno fermi (e abbiamo capito perché si sta fermi), avvenga un episodio di violenza. Oggi noi dobbiamo richiamare alle loro responsabilità le autorità accademiche, le quali, per dieci anni,

non hanno operato. Ma, da oggi in poi, vi è anche una responsabilità del Governo e del Parlamento. Dovremmo dire che questa responsabilità c'era anche prima, ma ora è clamorosamente sulle nostre spalle. Di fronte all'opinione pubblica rispondiamo noi direttamente della situazione che si creerà nell'ateneo romano.

Dicevo che noi repubblicani abbiamo fatto alcune proposte. Non sono uno specialista di dottrina universitaria; faccio tante cose, ma ancora non sono arrivato a questo grado di eclettismo. Quello che mi interessa è se, da domani in poi, saremo in grado di garantire un certo clima nelle università, oppure dovremo sentire dai nostri figli, dai nostri nipoti, che essi sono ancora soggetti a intimidazioni, a sopraffazioni, a violenze, a minacce, a bastonature, che debbono ascoltare il turpiloquio contro gli ebrei, contro le donne, le studentesse, indicativi del valore di nuova civiltà che sorregge certe forze politiche.

RICCIO. Questa è una questione morale. D'altra parte ella diceva che non è eclettico: lo diventi. Ella ha detto che bisogna modificare il regolamento; d'accordo. Ma mi deve dire, per cortesia, che cosa può fare adesso il senato accademico in applicazione del regolamento universitario.

LA MALFA. Mi pare di aver dimostrato che il regolamento universitario, lo statuto e le leggi, sono stati violati nell'università. Noi desideriamo che vengano applicate le norme esistenti, che sono state violate. Io non chiedo, onorevole ministro, attraverso quali vie. Ella è molto esperto e può dircelo. Ho fatto soltanto una domanda: quali garanzie diamo ai giovani perché da oggi in poi si stabilisca, nell'università di Roma, un clima di convivenza civile?

RICCIO. Su questo sono d'accordissimo.

LA MALFA. L'onorevole Ermini ha dimostrato che, applicando gli statuti e la legge, attraverso l'autogoverno, il rettore e il corpo accademico possono decretare la sanzione dell'espulsione dall'università, che è una sanzione molto grave.

RICCIO. Mi dica come fa il rettore ad applicarla quando vi è l'occupazione dell'università. (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

LA MALFA. Ella si unisce ai colleghi di destra nel non capire niente: non ha capito niente! (*Proteste del deputato Riccio — Ri-*

chiami del Presidente). Bisogna operare contro le situazioni che portano come conseguenza all'occupazione dell'università. Questo è lo Stato di diritto! (*Interruzione del deputato Riccio — Vive proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Mi scuso per non essermi fatto capire. Mi sono sforzato di chiarire il concetto che l'occupazione è il risultato di una situazione di arbitrio, di carenza di autorità e di autogoverno nell'università. È una conseguenza, non una causa. Lo avrò spiegato male, ma questo è il problema che ho cercato di chiarire e mi dispiace che il collega Riccio non mi abbia seguito.

Ella, onorevole Riccio, si trova, come lo onorevole Romanato, in una posizione curiosa. L'autorità dello Stato non si ricostruisce in un momento *x*, nel quale fra l'altro è già compromessa; si deve difendere minuto per minuto e, direi, quanto più siamo all'inizio di un processo degenerativo, tanto più bisogna essere fermi nell'intervento.

Quando io ero all'università e saliva il fascismo, noi soffrivamo di quel clima (ma era un clima generale del paese). Oggi assistiamo all'assurdo che non c'è questo clima nel paese, mentre lo si trova all'università di Roma. Noi abbiamo indicato un mezzo per andare incontro all'obiezione di quelli che dicono che il rettore e il senato accademico hanno tanti compiti e non possono pensare ad altro. Noi abbiamo suggerito che si costituisca un comitato di professori e di studenti che abbia non i poteri, ma la delega dei poteri istruttori, affinché ogni studente che si senta vittima di violazioni consumate in danno dei suoi diritti possa rivolgersi a qualcuno ed avere udienza. (*Interruzione del deputato Caradonna — Richiami del Presidente*). Non si deve ripetere quel che si legge nel « libro bianco », vale a dire che uno studente si rivolge al rettore e non ha risposta. Non deve accadere più questo, onorevoli colleghi. Noi abbiamo indicato un mezzo per ovviare a questi inconvenienti: un comitato istruttoria.

Se i rettori hanno molto da fare perché sono magnifici, se il senato accademico ha molto da fare perché è senato, si faccia un piccolo corpo di studenti e professori al quale chiunque dell'università possa rivolgersi per dire che (giusto o sbagliato si vedrà dopo) sono stati violati i suoi diritti. Si faccia poi l'istruttoria e si proponano sanzioni.

Ella, onorevole Ermini, ha detto poco fa a me che si possono applicare severe sanzioni: l'autogoverno non è un autogoverno se non ha sanzioni. Non esiste alcun autogo-

verno che non sia suffragato da una serie di norme disciplinari, di sanzioni severe per cui lo studente che le violi deve, intanto, uscire dall'università. Lo studente che viola le norme della convivenza deve uscire dall'università! Poi si vedrà nella guardina della polizia, si vedrà davanti al giudice istruttore se vi sono altre responsabilità. Ma intanto tale sanzione deve essere applicata, onorevole ministro! (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

Ecco, io chiedo agli onorevoli colleghi in che cosa consista l'autorità dello Stato. Io la interpreto in questo modo. Noi abbiamo proposto ancora un mezzo, e cioè che notizie fondamentali sullo *status* di studente di un tizio che opera nell'università debbono essere conosciute. E ciò perché, il giorno in cui ricevo una bastonata, debbo sapere da chi l'ho ricevuta, se da un mio collega o da un estraneo. (*Interruzione a destra*).

Secondo i colleghi della destra, deve trattarsi di una bastonata clandestina, anonima, senza nome e cognome!

È troppo facile per noi anticipare i temi della riforma universitaria, onorevoli colleghi. Rispetto a questo punto fondamentale della nostra discussione, è troppo facile a noi proiettarci nell'avvenire della legge. Ma la nostra ansia si volge al fatto se, alla fine di questa discussione, si stabilirà nell'università di Roma una situazione che spezzi la catena degli arbitri e della violenza che in questi ultimi dieci anni hanno là imperversato. A noi interessa sommamente la riforma democratica dell'università. Nessuno vorrà dire che noi ci disinteressiamo di questo aspetto. Ma quello che ci preme è se raggiungeremo questo punto, che è fondamentale. Le ripeto, onorevole ministro, che se domani dovesse ancora accadere un episodio del genere di quelli finora lamentati; se degli studenti dovessero venire da me e dirmi che hanno subito una intimidazione ed io dovessi convincermi della veridicità della loro affermazione, allora dovrei ammettere che non abbiamo proprio concluso nulla. Dovrei ammettere che le nostre discussioni sono come l'acqua fresca; che anche in questo caso tutto si sarebbe svolto come in tante altre circostanze, come quando discutiamo di scandali o di altre cose simili: che discutiamo drammaticamente per due o tre giorni e poi tutto torna come prima e coloro che hanno guai e problemi da risolvere hanno il senso che, nel campo nel quale operano, lo Stato non esiste o l'autorità dello Stato è stata manomessa o calpestata. (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

IV. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caradonna che svolgerà anche la sua interpellanza. (*I deputati dell'estrema sinistra abbandonano l'aula — Scambio di apostrofi fra i deputati dell'estrema sinistra e della destra — Richiami del Presidente*).

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si continua, malgrado le cose che sono state affermate per dimostrare il contrario, a parlare di assassinio dello studente Paolo Rossi; si continua a parlarne in quest'aula dove, prendendo spunto da un disgraziato episodio dovuto alla fatalità, si continua ad avallare una speculazione i cui fini politici eversivi appaiono sempre più chiari alla opinione pubblica italiana.

Questi fini politici eversivi rientrano nel quadro della tecnica rivoluzionaria del partito comunista italiano. È inutile che cerchiamo di nasconderci dietro un dito. Vi è una tecnica della guerra rivoluzionaria che è in atto in Italia. È una guerra politica che mira a scardinare tutte le strutture dello Stato, magistratura compresa, a conquistare le università, che fino ad oggi erano sbarrate, per la presenza degli studenti nazionali, al partito comunista italiano. Si mira a conquistarle attraverso manifestazioni di violenza, attraverso iniziative che purtroppo sono patrocinate oggi dallo stesso Governo di centro-sinistra, che sempre più si avvia a essere un Governo di fronte popolare.

I fatti dell'università di Roma sono chiari. L'onorevole La Malfa, che ha parlato di violenze, non ha avuto il coraggio di continuare a parlare dell'assassinio di Paolo Rossi, ma lo hanno fatto ancora l'onorevole Ingrao ed altri, mentendo sapendo di mentire, per creare a tutti i costi un martire, per tenere in piedi una mistificazione sulla quale si basa oggi il tentativo di consegnare l'università di Roma alle forze del comunismo.

Si è venuto a parlare di violenza, di « libro bianco », di « libro rosso ». L'onorevole Paolicchi, con quella faccia tra il sagra-stano e il questurino, ci ha raccontato delle orribili violenze che sarebbero state compiute. (*Proteste del deputato Guerrini Giorgio*).

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, adoperi un linguaggio consono alla dignità del Parlamento.

CARADONNA. L'onorevole Paolicchi ci ha parlato di questo terribile « libro bianco ». Queste violenze in 10-15 anni si riducono — l'ha detto con enorme sdegno — al lancio di

ortaggi verificatosi nel 1956 contro Charlie Chaplin. Questi è un attore divertente, un grande comico e, da che mondo è mondo, i comici ricevono applausi e ortaggi dal pubblico. Non si capisce perché si voglia vedere in questo episodio rievocato dall'onorevole Paolicchi, accaduto dieci anni or sono, nientemeno che un grave atto di violenza fascista che giustificherebbe oggi l'occupazione dell'università di Roma.

L'altro grave episodio citato riguarda lo onorevole Calosso, che venti anni fa sarebbe stato colpito e sporcato da un barattolo di vernice all'università di Roma. Questo viene indicato come uno dei più gravi episodi di violenza che, a venti anni di distanza, legittimerebbero il comitato di salute pubblica che l'onorevole La Malfa ha la fretta di voler presiedere con furore robespierriano.

Sono queste le violenze degli universitari che si vuole reprimere? Questo è tutto quello che si è saputo dire nel terribile « libro bianco »? Certo vi sono state altre violenze, ma sono state le violenze comuniste.

Con enorme tristezza sono rientrato nell'università di Roma da deputato, chiamato da giovani del Movimento sociale italiano — come ricordava giustamente l'onorevole Delfino — da giovani liberali, da giovani monarchici, cattolici, democristiani, ed ho potuto constatare che si era creato un clima di intimidazione e di violenza a danno della maggioranza degli universitari. Sono rientrato con commozione ricordando che nel 1947 i comunisti spadroneggiavano nell'università di Roma, tenendo in continuazione comizi politici e organizzando manifestazioni che nulla avevano a che fare con i problemi universitari. Essi si servivano dell'università per tutte le loro iniziative culturali, politiche e diplomatiche. Ricordo che il primo rappresentante della Cina comunista venuto in Italia fu onorato di una manifestazione svoltasi alla presenza dell'ambasciatore Donini nell'aula magna dell'università di Roma.

Erano i tempi in cui il comunismo internazionale si trovava unito nel propagandare le idee marxiste; erano i giorni in cui l'università era sovente teatro di simili manifestazioni. Ma non lo fu più quando una minoranza di studenti si impose e mise al bando la politica comunista in seno all'università. Furono sì giorni di violenze, che qui però non sono state ricordate. Allora i comunisti erano appoggiati dalla loro cellula di San Lorenzo e del mattatoio che mandava dentro l'università gli operai a picchiare gli studenti. Ma i comunisti non vinsero.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

Roma viveva in quei tempi momenti gravi. È vergognoso che oggi i deputati democristiani si associno, per quanto è avvenuto all'università di Roma, all'azione dei comunisti, se si pensa che nel 1947 e nel 1948 Roma viveva sotto il terrore delle violenze comuniste. Parlino i vecchi deputati democristiani di Roma, ricordino quel clima di violenza, quando venne pugnalato l'attivista democristiano Gervasio Federici. Il selciato di Roma è ancora insanguinato per gli assassini ed i ferimenti compiuti dai comunisti.

Allora, fianco a fianco, « missini », democristiani, liberali e monarchici si opponevano perché Roma non vivesse più sotto il terrore che i comunisti spargevano dovunque con il loro apparato, nelle piazze e nelle vie cittadine e nell'università.

Ecco perché, onorevole ministro dell'interno, ai comunisti dà fastidio la presenza dei gruppi universitari nazionali all'università di Roma. Ecco perché, approfittando di una situazione politica ad essi favorevole, di un Governo che slitta sempre di più a sinistra ed è succubo di tutte le minacce sovversive, i comunisti mirano a conquistare, non democraticamente, perché non riescono ad avere le adesioni necessarie, non attraverso la persuasione, ma attraverso la pressione sul Governo, una posizione di potere nell'università di Roma (ottenendo che la polizia, per la prima volta purtroppo, sia messa a disposizione del partito comunista), con la collaborazione dei soliti « utili idioti » come l'onorevole La Malfa, che qui è stato applaudito ripetutamente dai banchi comunisti.

Qual è lo scopo dei comunisti? Lo dice chiaramente l'interpellanza dell'onorevole La Malfa. I comunisti vogliono attuare nell'università di Roma ed in tutte le università di Italia un comitato di salute pubblica che, fuori di ogni legge e di ogni diritto, abbia il potere di espellere dall'università gli studenti che non la pensano allo stesso modo degli attivisti del partito comunista.

L'onorevole La Malfa ha detto che non ho capito la sua chiacchierata sullo Stato di diritto. Quando l'ho interrotto dicendo che era un ben strano Stato di diritto il suo, in quanto pretendeva di prescindere dal potere giudiziario e di affidare a taluni cittadini, senza alcuna garanzia, il potere di discriminazione e di persecuzione nei confronti di altri cittadini, mi ha risposto che non avevo compreso il senso dello Stato di diritto da lui patrocinato.

No, onorevole La Malfa, l'ho capito fin troppo bene. È lo Stato di diritto sovietico, lo

Stato che vuole uccidere le libertà, lo Stato dei comitati di salute pubblica. Qui si vuole veramente tornare alla Convenzione. Giustamente l'onorevole Delfino ricordava che qui siamo veramente alla legge dei sospetti.

Ma, onorevoli colleghi, avete letto bene l'interpellanza dell'onorevole La Malfa? Essa dice testualmente: « Al comitato » (che non si sa bene con quali garanzie dovrebbe essere formato) « è assegnato, in particolare, il compito: di ricevere e di istruire le denunce per ogni atto di intimidazione e di violenza » (e tra gli atti di violenza, come abbiamo visto, si includono gli ortaggi tirati ad un attore cinematografico che con l'università non aveva nulla a che fare perché si era recato all'università di Roma a fare propaganda comunista) e accertare « se un individuo, che risulti in qualche modo indiziato o accusato di intimidazione o di violenze, faccia parte, a qualsiasi titolo, di organismi o organizzazioni universitarie ».

Si parla cioè di individuo « che risulti in qualche modo indiziato ». Ma qui siamo davvero, come dicevo prima, alla legge dei sospetti, perché chiunque nell'università potrà risultare indiziato, e perciò espulso!

Ma questo è lo Stato di diritto? Onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, è questo lo Stato di diritto che ella oggi dimostra di prediligere quando ha ordinato alla pubblica sicurezza di difendere la libertà di coloro che hanno occupato l'università di Roma con quegli intendimenti che l'onorevole La Malfa (che è il portavoce del comitato rivoluzionario) ha ammesso. E l'onorevole La Malfa è venuto a dirci che il rettore Papi doveva essere cacciato, espulso, messo al bando e lo ha confermato. Naturalmente il Governo non ci fa una bella figura; bisogna pure che il ministro Gui non si limiti a « squaliarsela » quando parla un deputato che ha presentato un'interpellanza che lo riguarda direttamente e ci dica quindi il perché abbia dato la sua solidarietà morale al professor Papi. Questa solidarietà l'hanno data il senato accademico ed il ministro Gui.

Mi si potrà obiettare che il ministro Gui ha agito male e che ha agito ipocritamente. Ciò potrebbe essere vero se il professor Papi fosse stato un assassino o una specie di bandito. (L'onorevole La Malfa ha detto che per dieci anni l'università di Roma, nelle mani del professor Papi, viveva fuori e contro la legge). Ma se il rettore dell'università di Roma era un uomo del genere, una specie di Al Capone con il suo quartier generale nell'università di Roma, che aveva trasformato in una sorta di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

zona franca per tutti i reati e per tutti i delitti, non credo che il ministro Gui gli avrebbe rivolto quelle espressioni di solidarietà morale, sia pure ipocrite, che gli ha rivolto.

Siamo di fronte quindi ad un episodio gravissimo della guerra rivoluzionaria del comunismo. Se i comunisti potranno impossessarsi dell'università in questa maniera; se noi permetteremo che la libera coscienza degli universitari possa essere perseguitata da comitati di salute pubblica sul piano amministrativo o da rettori eletti con il compito di perseguire la libertà d'opinione degli studenti, allora, onorevoli colleghi, le università diventeranno un centro pauroso di sovversione, si scateneranno contro lo Stato, contro le alleanze militari dell'Italia, si scateneranno in qualsiasi occasione contro i paesi amici, affiancheranno i moti di piazza dei sindacati e delle organizzazioni rivoluzionarie comuniste.

State attenti perché, onorevole ministro dell'interno, il giorno in cui aveste consegnato di nuovo le università, ed in particolare quella di Roma, al partito comunista, avreste ripercussioni psicologiche e politiche gravissime!

La verità è un'altra: si è aspettato il momento opportuno, si è preso il pretesto da un tragico incidente e finalmente si è tolto di mezzo il rettore Papi; che aveva un torto, onorevole ministro dell'interno: quello di essere più serio di quello che non siano i ministri in carica di fronte ai doveri e alle responsabilità; di essersi rifiutato di accettare le intimidazioni del partito comunista. Perché il rettore Papi ha rifiutato sempre — questo era il motivo dell'odio dei comunisti e degli utili idioti che li appoggiano — di seguire le intimidazioni del partito comunista. Se il rettore Papi avesse detto, contro la sua coscienza, smentendo la verità delle indagini che egli aveva fatto, come era suo dovere di rettore: sì, è vero, il giovane Paolo Rossi è morto assassinato, i comunisti lo avrebbero applaudito ed oggi egli sarebbe ancora rettore dell'università di Roma, ma noi non sappiamo che cosa sarebbe accaduto in Italia, quali conseguenze vi sarebbero state. Perché i sommovimenti di piazza dell'apparato comunista già scatenato sono stati fermati per l'unica autorità che si è opposta alla menzogna, che ha detto la verità, che ha detto esplicitamente: io non mentisco; mandatemi via, colpitemi.

Era solo il professor Papi, nemmeno protetto dalla polizia, aggredito, minacciato persino fisicamente, accusato di assassinio. Quando la facoltà di lettere è stata occupata, il professor Papi ha chiamato la polizia, che ha

sgomberato la facoltà obbedendo alla richiesta del rettore. E allora dàgli al commissario di pubblica sicurezza, che aveva fatto il suo dovere, e dàgli al rettore assassino. Il rettore aveva chiamato la polizia contro pochi facinorosi che si erano impossessati di una facoltà universitaria per provocare torbidi e tumulti.

Il giorno dopo evidentemente la polizia riceve un contrordine: non più obbedire al rettore, ma obbedire al vicepresidente del consiglio Nenni, obbedire al comitato rivoluzionario, il quale il giorno seguente occupa di nuovo la facoltà di lettere. Il comitato era guidato dall'onorevole Ingrao e ne facevano parte purtroppo un paio di sottosegretari democristiani, gli onorevoli Donat Cattin e Vittorino Colombo. Si precipitarono tutti in massa, quaranta o cinquanta deputati, ministri, sottosegretari, il vicepresidente del consiglio, si creò una specie di convenzione nell'aula della facoltà di lettere, dove il professor Walter Binni cominciò dicendo che il rettore era un assassino e che bisognava cacciare l'assassino, dicendo che l'università di Roma doveva restare occupata fino a quando non solo Papi fosse stato cacciato ma addirittura fossero state accolte tutte le richieste, fra cui questa dell'onorevole La Malfa, per l'istituzione di un comitato di salute pubblica in funzione persecutoria della libertà d'opinione fra gli studenti universitari; un comitato di salute pubblica in un clima di intimidazione, di violenza, di follia, che avevano creato i « bravi ragazzi » di cui hanno parlato l'onorevole Paolicchi e l'onorevole La Malfa, che, quando hanno sgomberato le aule dell'università, hanno lasciato le tracce della loro bestialità.

Si è qui giustamente fatta dell'ironia per quelle riforme del senato accademico in virtù delle quali dovrebbero in esso venire inclusi non soltanto gli studenti ma anche i bidelli e gli inservienti dell'università. Però a volte accade che vi siano bidelli migliori di certi professori universitari. Due di questi bidelli, onesti lavoratori — l'onorevole La Malfa li epurerà una volta che avrà istituito il suo comitato di salute pubblica, per quanto siano dei poveri proletari — Veri Giuseppe e Venturi Valdemaro scrivono, sotto la propria responsabilità: « Alla riconsegna delle aule seconda, quarta e quinta di ingegneria dopo l'occupazione abbiamo potuto osservare nella mattina del 4 maggio quanto segue: 1) nell'aula quinta risultavano rotti i vetri delle finestre attraverso le quali erano penetrati gli occupanti; tutti i cassetti dei tavoli, lasciati chiusi a chiave, sono stati aperti con scasso; 2) nell'aula terza sono stati trovati escrementi uma-

ni coperti da un giornale; 3) sono state trovate un paio di mutandine di donna macchiate di sangue nell'aula terza ».

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, la prego di sorvolare su certi particolari.

CARADONNA. Sono costretto a citare certi particolari per dare un'idea di che siano capaci questi briganti che il Governo sostiene !

« 4) sfondata la porta dell'aula terza e rubati alcuni soldi tenuti dal bidello quali ricavo vendita fogli da disegno; 5) rifiuti, sporcizia... »; (e qui sono nominati oggetti che non si possono nominare tra persone per bene) « ...usati e scritte sui muri di tutte le aule ».

Questa era la situazione all'università di Roma, e tutti coloro che vi si sono recati dopo l'occupazione hanno potuto vedere in che stato erano ridotte le aule e che cosa vi si faceva il giorno e la notte da parte di questi bravi ragazzi del partito comunista (io mi domando se siano brave ragazze quella cinquantina di ragazze che sono state due, tre giorni in compagnia di giovanotti rinchiusi nell'università di Roma con la scusa dell'occupazione). E la polizia stava a guardare.

Il giorno prima io ero andato a vedere se poteva essere vero quello che si diceva e che in effetti è accaduto: ho visto i commissari di pubblica sicurezza ubbidire a individui che si autoproclamavano membri del comitato di insurrezione, membri del comitato di occupazione, e dicevano ai commissari di pubblica sicurezza: questo può entrare, questo non può entrare. Per quanto io mi fossi qualificato come deputato, mi è stato detto che non potevo entrare. Ma entravano i rifornimenti del partito comunista con i furgoncini sotto la scorta della polizia. Fuori vi erano migliaia e migliaia di studenti di tutte le tendenze che fischiavano, urlavano, protestavano contro questo arbitrio, questa infamia, per cui una minoranza di faziosi, protetta dalla polizia, assediava il rettorato. Perché questo era il punto: si voleva intimidire Papi con la violenza — e questo avveniva con la protezione della polizia — per metterlo in condizione di dover dire: me ne devo andare o mi ammazzano.

Papi se ne è andato. Ma le dichiarazioni del rettore Papi all'atto delle sue dimissioni non possono non pesare sulla coscienza del Governo, sulla coscienza dei parlamentari. Un uomo che è stato per tredici anni rettore dell'università di Roma ha diritto di dire che questo è un paese dove ormai non si è più

degni del vivere civile ! Le dimissioni di Papi sono state dimissioni di protesta, di fiera protesta contro una minoranza faziosa appoggiata dal Governo.

C'è l'onorevole La Malfa che va in giro dai depositari di oggetti vari, dopo l'occupazione dell'università, a domandar loro qual è la verità. Ma c'è il rapporto di un rettore in carica, di un uomo che per tredici anni ha retto l'università di Roma ed ha illustrato la scienza italiana, il quale dice che i torbidi nell'università di Roma sono determinati non dai giovani ma da un gruppo di minoranza di professori faziosi, i quali in continuazione istigano all'odio e alla violenza, provocano tumulti, concionano sul piazzale dell'università e nelle aule cercando di provocare a tutti i costi. Sono i professori del partito comunista, e lo studente che non è comunista con loro non è promosso, e i 110 e i 110 e lode vengono dati se si è attivisti comunisti, non se si è bravi studenti. Chi va a fare a botte, chi va a provocare, chi va a compiere violenze è premiato con i bei voti. Questi uomini sono stati apertamente denunciati. E una minoranza faziosa di professori che vanno a fare a pugni con gli studenti e appena un ragazzo dice « abbasso il comunismo », lo prendono a schiaffi dicendo: « Tu non puoi reagire perché io sono un professore universitario e ti faccio cacciare dall'università ». Episodi di questo genere ne sono avvenuti a decine. Questa minoranza faziosa di professori universitari è lo scandalo dell'università di Roma. Rispondono ai nomi che ho fatto nella mia interpellanza: Walter Binni, Marcello Cini, Lucio Lombardo Radice, Nino Visalberghi. Il ministro fuggiasco della pubblica istruzione avrebbe dovuto rispondere sul loro operato. Questi professori si comportano in continuazione come attivisti di piazza e sono uomini indegni. Ma come volete educare la gioventù alla democrazia, alla libertà, con campioni di questo genere, per buona parte leccapiedi della cultura fascista, per buona parte esaltatori del fascismo ? Qui è la fotografia di un altro campione, Ranuccio Bianchi Bandinelli, oggi presidente dell'Associazione per la Germania di Pankow. Questo signore è ormai ritratto sulle riviste e sarà fatto conoscere nell'università. I giovani devono giustamente sapere quali campioni di doppiogiochismo sono i professori di antifascismo. Ranuccio Bianchi Bandinelli faceva nientemeno che il cicerone a Hitler nella sua visita in Italia e oggi presiede l'Associazione per la Germania comunista.

ROBERTI. E sempre filotedesco.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

CARADONNA. Evidentemente, è sempre filotedesco.

Walter Binni ha scritto le più rivoltevoli rimasticature apologetiche del fascismo. E così gli altri.

Ma voi potete pensare, signori che ci accusate di antidemocrazia, che i giovani possano rispettare individui del genere, possano credere nell'antifascismo sbandierato da questa gente? E lo stesso è accaduto in quest'aula. Ma di antifascismo venga a parlarne l'onorevole Pajetta, ne parli l'onorevole Li Causi. Giustamente diceva l'onorevole Grilli che noi ci rivoltiamo quando sentiamo che vengono a dare lezioni di antifascismo uomini che, come Ingrao, erano stati alla ribalta, al primo posto della nuova cultura fascista.

Se c'è da fare una critica al fascismo veramente giusta, è quella, purtroppo, di aver dato all'Italia tanti versipelle che oggi ammorbano l'aria con il loro antifascismo. La vera liberazione è da tutti questi ex apologeti del fascismo, che oggi fanno gli antifascisti per ragioni di comodo. Perché l'onorevole Ingrao si è scatenato all'università (e lo si sa) e si è scatenato qui dentro? Perché deve far dimenticare di essere stato zittito dall'onorevole Pajetta quando si era messo a fare l'intransigente nel partito comunista (per questo se ne vanno questi campioni, per non sentire la verità): « Stai zitto — gli ha rinfacciato Pajetta — tu che eri littore fascista! Non puoi parlare, non fare l'intransigente, non fare il cinese! ». Ed ecco che l'onorevole Ingrao l'antifascista viene a farlo qui, dopo le mortificazioni ricevute nel suo partito. E parla perfino dei suoi figli, i quali dovrebbero vergognarsi solo di una cosa: di avere un padre così versipelle.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, questi non sono argomenti. Io la richiamo.

CARADONNA. Questa era la situazione all'università quando vi siamo andati. I fatti poi sono noti. L'onorevole Delfino è stato brutalmente pestato. Gli altri deputati del nostro gruppo che vi sono andati sono stati regolarmente manganelati, malgrado si fossero qualificati. Non facciamo i martiri. Ma ho visto io il collega Delfino picchiato brutalmente nonostante si fosse qualificato e nonostante che io fossi intervenuto a ripetere che era un deputato e che anch'io ero un deputato. Tutto ciò non serviva a niente. Ormai la polizia era spaventata, terrorizzata. Erano le direttive tremende che aveva ricevuto, di picchiare secondo gli ordini del comitato rivoluzionario dell'università! Abbiamo vi-

sto noi alcuni membri di questo comitato che sono andati dalla polizia a dire: picchiate questi, picchiate questi altri! Un assistente universitario ha indicato alla polizia l'onorevole Turchi perché venisse picchiato. Sono quelli i fascisti, picchiate! Noi abbiamo visto tutto questo.

MANCO. Sono ordini ministeriali.

CARADONNA. Sì, sono ordini ministeriali. Perché quando abbiamo detto ai carabinieri: « Carabinieri, non macchiate la vostra divisa! »; quando ci siamo rivolti agli ufficiali dicendo: « Ricordatevi che portate le stellette! Non servite il comunismo! Siete di fronte ad una vera e propria insurrezione! », molti avevano le lacrime agli occhi, signor ministro, molti si vergognavano! Molti sapevano che per la prima volta la polizia in Italia era stata messa agli ordini di un comitato rivoluzionario del partito comunista italiano!

I risultati il partito comunista italiano li ha già raggiunti: il rettore Papi estromesso; chiunque si opporrà al partito comunista saprà quale sarà la sua sorte; chiunque non accetterà i ricatti dei comunisti verrà indicato come assassino, liberticida, nemico del popolo, e pagherà, abbandonato da tutti. Questa è la verità!

E per questo che abbiamo reagito alla violenza dell'occupazione, che è stata ed è l'unica seria violenza accaduta all'università di Roma. E il fatto che questa violenza sia stata appoggiata da ministri e parlamentari non basta a dimostrare che non di violenza si sia trattato ma di una forma di estrinsecazione dello Stato di diritto, versione bolscevica dell'onorevole La Malfa.

Contro questo ci siamo opposti e ci opponiamo. È certo che al Governo spetta la parola definitiva, ad un Governo che oggi sempre di più dimostra di essere succubo delle violenze comuniste e di volersi ingraziare ogni giorno di più la bestia trionfante! Il comunismo ha vinto una sua battaglia all'università di Roma ma non è detto che l'università di Roma gli debba essere consegnata.

Volete mettere la museruola ai giovani? Volete obbligarli a pensare in una determinata maniera e soltanto in quella? Volete minacciarli di espulsione dall'università se non la pensano come voi? Fatelo pure, ma la coscienza della gioventù si ribellerà. Voi creerete un regime liberticida, ucciderete in questo modo la libertà. Ma allora, come giustamente l'onorevole Grilli ha detto, fatalmente sorgeranno le contropunte politiche e voi creerete, pro-

prio voi, di nuovo un movimento nazionale come è stato il fascismo nel 1919, quando i fascisti cantavano « nel fascismo è la salvezza della nostra libertà ».

Voi costringerete i cittadini a difendere la libertà e lo Stato, se lo Stato invece di essere Stato di diritto eguale per tutti, si metterà in ginocchio di fronte ai comitati del partito comunista o seguirà le follie giuridiche e pararivoluzionarie dell'onorevole La Malfa.

Onorevoli signori del Governo, quello che è accaduto all'università di Roma è grave, soprattutto se si continuerà su questa strada. È vostra la responsabilità di mandare a gambe per aria lo Stato, la certezza del diritto, di costringere i cittadini alla difesa civile, di porre la nazione italiana sulla strada pericolosa della guerra civile come accadde in Spagna, quando il Governo, composto di democristiani e di socialisti, pose la polizia al servizio del partito comunista e del fronte popolare.

Sta in voi la responsabilità di quello che accadrà domani. Voi potrete o meno continuare a macchiare la vostra coscienza: quello che è certo è che, come già più volte affermato da questi banchi, non tutti staranno fermi. Costi quello che costi, la difesa civile diventerà compito dei cittadini se lo Stato ancora si piegherà ai voleri della piazza, ai voleri del partito comunista italiano.

Riflettete su quanto sia grave la situazione da voi creata; pensate che se un giorno non dovesse esserci soltanto un morto caduto casualmente da un muro, ma un operaio investito da una camionetta della polizia, o ucciso in qualche conflitto determinato da ragioni sindacali, potrebbero accadere cose tremende.

Cosa accadrebbe di fronte ad un evento di questo genere nel nostro paese quando ormai i comunisti sanno di avere l'impunità, quando sanno che le forze dell'ordine sono in ginocchio? La tracotanza dei comunisti aumenta continuamente e, mentre ottengono una vittoria all'università di Roma, per la prima volta i giornali comunisti si riempiono di attacchi allo stato maggiore dell'esercito. Si chiede la smobilitazione dei corsi di ardimento, si chiede la smobilitazione dei corpi speciali dell'esercito, si chiede una educazione democratica per gli ufficiali dei carabinieri.

Tra poco essi creeranno pure i comitati per verificare se i carabinieri o gli ufficiali dello esercito abbiano una fede progressista! Siamo su questa strada, signori del Governo, sulla strada dello Stato che cede al comunismo, sulla strada della vittoria del comunismo. Ma il comunismo può vincere non certo per forza propria, bensì solo per la debolezza dello Stato

e per la complicità all'interno dello Stato medesimo.

Noi ci auguriamo, naturalmente, che questo non avvenga; ma vorremmo che i signori ministri, nelle loro risposte, cercassero di non essere evasivi e dicessero chiaramente di che panni vestono questo Governo e i suoi singoli componenti, che in questa occasione hanno favorito apertamente il partito comunista italiano e le sue manovre rivoluzionarie.

Il ministro Gui e il ministro Taviani devono rispondere non tanto a noi quanto alla nazione italiana, che è stanca dei soprusi, delle intimidazioni, delle violenze del partito comunista e dei suoi alleati.

Sia detto che non consentiremo mai, mai, che comitati del tipo di quello proposto dallo onorevole La Malfa possano avere il diritto di perseguire qualunque cittadino. Noi non ammetteremo comitati rivoluzionari con scopi persecutori. Sarà la coscienza dei giovani, sarà la coscienza della nazione a ribellarsi a queste persecuzioni e a queste intimidazioni di cui si renderebbe complice il Governo se non le respingesse esplicitamente. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerbino. Ne ha facoltà.

GERBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho assistito allo svolgimento di questo dibattito sin dal suo inizio, nella seduta di ieri, e ho ascoltato quasi tutti gli interventi che si sono succeduti. Devo dire di avere trovato un ulteriore motivo di conferma a quello stato d'animo di preoccupazione che avvertivo quando andavo scrivendo alcuni appunti relativi a questo mio intervento; preoccupazioni per i fatti di cui discutiamo, della cui delicatezza tutti ci rendiamo conto e la cui gravità risiede non soltanto nella complessità dei dati immediati che essi pure richiamano, ma anche e più ancora nelle più ampie implicazioni che essi comportano e che investono in modo così evidente i principi e i valori che stanno a fondamento della nostra stessa società civile.

Abituati come siamo a svolgere in questa nostra Assemblea, per compito istituzionale, un tipo di lavoro legislativo che verte prevalentemente su provvedimenti e momenti che attengono quasi sempre a singoli problemi e ad aspetti, molte volte settoriali, della vita del paese, ci troviamo a volte impegnati in discussioni e in dibattiti, come quello attualmente in corso, che non hanno come oggetto questo o quel particolare provvedimento legislativo, ma vanno molto oltre, densi di riflessioni e di indicazioni che ci possono aiu-

tare a capire momenti, come questo, assai delicati per la vita del paese, che ci possono mettere in condizioni di tenere il passo con il paese che cresce, nella comune responsabile coscienza che è in ciascuno di noi che, oltre questo Parlamento repubblicano, non si dà altra superiore istanza cui si possa rivolgere la coscienza civile del paese in momenti di tanta delicatezza. Momenti dinanzi ai quali noi avvertiamo tutta la difficile responsabilità di trovarci costituiti come sintesi, come espressione delle istanze civili e politiche del nostro paese. Non saprei diversamente valutare e inquadrare i fatti dell'università di Roma, non saprei diversamente considerare il ruolo e il dovere di questo nostro Parlamento repubblicano oggi, nel corso di questo dibattito.

È vero, sono accaduti fatti circoscritti nell'ambiente ed anche nei protagonisti, che sono stati ampiamente illustrati, discussi, da alcuni presentati in un certo modo, da altri diversamente, nel corso di questa lunga e ampia discussione. E vi è una richiesta insistente, giusta, di accertare lo svolgimento e la responsabilità di questi fatti. Vi è in ciascuno di noi un profondo senso di umana solidarietà verso i familiari e verso i colleghi di Paolo Rossi. Ma vi è ancora insistente e preoccupante la ricerca dei motivi di fondo che hanno potuto determinare o rendere possibili i fatti della università di Roma; la ricerca dei motivi di quel turbamento profondo dei nostri giovani, non solo universitari e non solo studenti, di cui ciascuno di noi può essere testimone per la propria esperienza personale, la quale costituisce il sottofondo di queste nostre preoccupate, comuni riflessioni che andiamo sviluppando nel corso del dibattito.

È certo che il tono di sufficienza e quella certa ironica superficialità che abbiamo potuto rilevare nel corso dell'intervento dell'onorevole Delfino, in quella sua pretesa di voler ricostruire un periodo abbastanza delicato della nostra storia sulla base di affermazioni del tipo « io ho visto », « io ho partecipato a questo episodio », « io ho detto questo », « io ho scritto questo », affermazioni di questa natura, un modo così personale e originale di voler scrivere la storia e di stabilire la realtà dei fatti, possono contribuire ben poco alla ricerca e all'approfondimento delle ragioni prossime e di quelle meno prossime di questi avvenimenti.

Nel complesso però mi sembra che il tono e le argomentazioni di questo dibattito hanno dimostrato in tutta evidenza quale è l'intenso grado di partecipazione di ciascuno di noi e attraverso noi, dei nostri gruppi politici agli avvenimenti dell'università; dimostrano in

moltissimi di noi la intenzione di non voler perseguire una sistematica contrapposizione di tesi polemiche secondo schemi consueti, ma di voler piuttosto apportare un contributo di ricerca, di orientamento, di interpretazione responsabile per meglio capire i fenomeni che ci stanno dinanzi e che ci preoccupano.

Avvertiamo tutti almeno la manifestazione di uno stato di disagio profondo nella nostra scuola, e la vediamo, la rileviamo come indice di un più largo stato di disagio che investe nel suo complesso larghi strati del paese, questo paese che si presenta nuovo e diverso.

Noi osserviamo anzi che, se fino ad un certo momento abbiamo potuto operare tenendo presente nella nostra mente un certo modello della nostra società, caratterizzato da determinate linee di sviluppo e sostenuto da determinate indicazioni, da questo momento in poi (che può coincidere anche con i fatti dell'università di Roma e con le reazioni che essi hanno determinato in tutte le università italiane) abbiamo incominciato a renderci conto che il modello di società dinanzi al quale ci troviamo comincia ad essere davvero profondamente diverso rispetto agli schemi abituali. Noi ci accorgiamo che certe istituzioni entro le quali s'inquadra il normale svolgimento della vita sociale cominciano a diventare per una certa parte inadatte e forse non più del tutto rispondenti ai fini istituzionali loro propri. Noi osserviamo a volte che la stessa dimensione dei nostri giudizi stenta a raggiungere un livello capace di comprendere e di inquadrare i dati nuovi che ci vengono offerti dalla realtà in evoluzione. E allora tutti noi, Parlamento e Governo, ci troviamo perplessi dinanzi a questi fenomeni di una società che cresce, e a volte abbiamo la sensazione che questa società in crescita minacci di sfuggire, forse, a quella mediazione politica che istituzionalmente noi siamo tenuti a dare come servizio da rendere alla comunità che ci ha espresso e che noi rappresentiamo.

I fatti dell'università di Roma a me sembra che stiano ad indicare proprio uno di questi momenti di svolta, come altri ne abbiano registrati nella storia recente del nostro paese; uno di quei momenti che assumono il significato di un punto fermo che inchioda la nostra responsabile riflessione; uno di quei momenti che è doveroso giustamente ricostruire attraverso i fatti, ma dinanzi ai quali ha una importanza solo relativa stabilire la parte di responsabilità di ciascuno; mentre è estremamente più impegnativo e importante per tutti noi sforzarci di prendere coscienza di quei valori nuovi, di quei motivi di crisi che si im-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

pongono drammaticamente, così di colpo, all'attenzione di tutti. Allora sì, per quanto attiene a questa nostra Assemblea, alle forze politiche in essa rappresentate, che potremmo e dovremmo parlare di responsabilità anche gravi; e le responsabilità sarebbero nettamente imputabili, dinanzi al paese, dinanzi alla nostra coscienza, qualora, una volta avvertita la presenza di questi punti di crisi, dovessimo non approfondirli nei modi dovuti, non apprezzarli nelle loro dimensioni e implicazioni; qualora non ci comportassimo in conseguenza approfondendo e precisando le dimensioni del nostro impegno civile e umano, cioè del nostro impegno politico.

Potremmo e dovremmo parlare di responsabilità se quel disegno politico di cui tutti noi condividiamo la responsabilità — e che per noi è valido e positivo — se quel disegno politico nel cui ambito intendiamo muoverci, dovesse risultare inidoneo, o addirittura refrattario, alle sollecitazioni che vengono a noi dal corpo sociale; dovesse risultare inadatto alla nuova dimensione della nostra comunità nazionale; se dovessimo commettere l'errore di prospettiva di non collocare in evidenza al giusto posto, quali punti di forza della nostra responsabile azione, proprio quelle indicazioni e quelle valutazioni che emergono da questi delicati momenti di sviluppo della nostra società e che per noi, nella nostra responsabile coscienza, assumono il significato e il valore di uno stimolo a una azione sempre e ancora più coerente, e a un modo ancora più impegnato di assolvimento del nostro dovere. Ne viene una sollecitazione e ne viene un'indicazione che per noi ha la sua importanza e che porta questi problemi a livello della nostra attenzione ancora più responsabile.

Per la verità, l'attenzione del paese sui complessi problemi della scuola è stata realmente vivissima, specie in questi ultimi anni; e lo impegno di studio e di ricerca portato avanti dal Parlamento e dal Governo è stato una delle componenti essenziali tra le più positive di questo dibattito. Ne fanno fede i vari documenti che conosciamo; ne fanno fede i disegni di legge presentati dal Governo, come espressione di quegli impegni programmatici pubblicamente assunti e più volte riconfermati. Così come fa fede di questa attiva partecipazione anche della scuola a questo dibattito, la notevolissima documentazione approntata da gruppi e da associazioni; e in particolare dai vari organismi universitari, da quelli degli studenti a quelli dei professori, fino alla partecipazione diretta dei rettori attraverso il documento della loro ultima conferenza.

Non si può dire quindi che manchino le indicazioni da esaminare, anche se una forma di collaborazione più diretta — come quella, ad esempio, di una conferenza nazionale della scuola, a suo tempo proposta, tra gli altri, dai giovani della democrazia cristiana — potrebbe instaurare un metodo di esame di questi problemi assai più proficuo e assai più diretto. Comunque, è da tanti anni — almeno da otto anni — che il dibattito sulla scuola, in corso nel paese, è entrato nella sua fase più viva; è almeno da otto anni che i termini che individuano gli aspetti di crisi della scuola sono passati dal dibattito tra specialisti a un dibattito a livello di opinione pubblica; è almeno da otto anni che sentiamo portare come caso limite quello dell'università di Roma, che — ci si dice — è stata a suo tempo ideata e costruita per 5 mila studenti, ma che ora deve poter rispondere alle esigenze di una popolazione scolastica di circa 70 mila unità. Eppure, l'università di Roma è uno dei più importanti, se non il più importante, degli atenei del paese, dove anche gli organismi studenteschi hanno sottolineato l'assenza di ogni tentativo di iniziativa (cito leggendo da un documento delle nostre organizzazioni universitarie) per offrire momenti di incontro, di stimolo, di dialogo comunitario fra tutti gli studenti; dove non trova eco la richiesta degli studenti di una loro partecipazione critica e responsabile al processo di formazione e di elaborazione culturale e scientifica che nell'università ha la sua sede naturale; dove l'istituto universitario sembra non aver nulla di quel carattere, di quel ruolo di una comunità di persone impegnate nello studio, che l'università dovrebbe avere.

L'università di Roma, dunque, dove, accanto a una crisi di locali, di attrezzature e di capienza, si pone soprattutto una crisi relativa ai modi di essere di una università moderna nel suo ruolo e nella sua funzione; dove gli studenti più sensibili e più attenti e gli uomini di cultura più aperti avvertono il rischio sempre più incombente — un rischio che vale per l'università di Roma e forse per gran parte delle università italiane — il rischio sempre più attuale di una classe studentesca che minaccia di essere sempre più rapidamente integrata nel conformismo del sistema, propensa alla imitazione dei modelli di comportamento che la società offre; una classe studentesca nella quale rischia di venir meno il tentativo di comprendere pienamente le direttrici di sviluppo della società, in modo da potersi inserire in essa, responsabilmente, con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

funzioni di stimolo, come è nell'auspicio e nell'augurio di tutti.

E dico queste cose, onorevoli colleghi, con il linguaggio stesso dei giovani, citando punto per punto da alcune pubblicazioni curate dalle loro associazioni. È un rischio che, prima ancora di noi adulti, sono gli stessi giovani, gli stessi studenti universitari ad avvertire.

Certo, una università che sia capace e che sia posta in grado di rispondere a queste esigenze poste dai giovani, una università così fatta è un tipo di università completamente rinnovata, così come la vedono e la vogliono i nostri giovani: è un rinnovamento che i giovani pensano come essenziale per la vitalità delle strutture scolastiche, e che può anche configurare un tipo di università diverso rispetto a quello che, in un primo momento, si è pensato di proporre, per alcuni aspetti, nella sede politica. Si vuole, comunque, una università nuova, che riesca veramente a essere la comunità di docenti e di discenti uniti nel comune lavoro di studio, di ricerche e di dibattito culturale; che sia realizzata nella garanzia anche legislativa che potremo riuscire a dare alle esigenze di democrazia universitaria, di autogoverno, di autonomia.

La proposta è, onorevoli colleghi, per un tipo di università concepita nell'insieme del sistema scolastico del nostro paese, un sistema del quale noi non ci nascondiamo i difetti e le insufficienze; un sistema scolastico che porta soltanto 40 ragazzi su mille dalle elementari all'università; un sistema scolastico che vede ancora, pur dopo l'innegabile sviluppo e progresso degli ultimi anni, le file dei genitori davanti alle nostre scuole all'inizio di ogni anno scolastico in tante città d'Italia; un sistema scolastico che avverte le difficoltà di avvio della nuova scuola media, che avverte ancora in molte zone le anomalie di distribuzione dei vari tipi di scuole oltre quella dell'obbligo.

È ovvio, onorevoli colleghi, che a voler approfondire questo discorso su una reale e democratica riforma scolastica e su un conseguente programma di espansione delle attività formative, noi avvertiamo con piena evidenza di trovarci dinanzi a un fatto che è profondamente innovatore. Infatti, approfondire questo discorso significa porre decisamente in discussione una certa mentalità consolidata; significa porre in discussione, nella sostanza più vera, una certa tradizionale prassi amministrativa e burocratica, significa allargare oltre ogni limite tradizionale e oltre ogni remora un dialogo con le forze vive della cultura e del paese; significa ricercare rapporti con tutti i gruppi, con ogni esperienza, con ogni provenienza.

Volere approfondire questo discorso significa che in sede di esame degli strumenti legislativi — sui quali pensiamo che al più presto dovrà discutere questa Assemblea — bisogna tenere presente le ferma e maturata convinzione che la crisi scolastica non può trovare piena soluzione con interventi che incidano soltanto sull'aspetto meramente quantitativo delle attrezzature, ma può trovare la sua soluzione attraverso un complesso di interventi, tra loro coordinati, che abbiano a realizzarsi dinamicamente, sulla base di ben determinate priorità, poste in raccordo con i bisogni reali espressi dalla società; significa tenere presente che la programmazione scolastica (come la programmazione economica), se vuole essere un fatto democratico, un fatto di partecipazione e di crescita, impone di per se stessa il permanente dialogo, la collaborazione a tutti i livelli tra il vertice e la base, tra docenti ed allievi, tra Governo ed organizzazioni degli studenti, ed altre organizzazioni che comunque comprendano tra i loro interessi prevalenti anche quelli scolastici. E in ciò non pensiamo di adombrare quella che una certa stampa e alcuni colleghi nel corso di questo dibattito hanno inteso come una introduzione dei *soviet* nella nostra università; a meno che ogni avanzamento verso livelli sempre più alti d'integrazione comunitaria non abbia ad essere indistintamente classificato come accettazione di posizioni che non hanno niente a che fare col nostro modo di concepire la presenza democratica nel paese e, quindi, nelle università.

Si tratta di apprezzamenti, di idee, di suggerimenti, di contestazioni che sono maturati dal dibattito che da tanti anni è in corso nel paese, dibattito nel quale più degli altri si sono impegnati i giovani, anche se con il rischio di distorsioni, di sbandamenti temporanei, di stanchezze. Ma i giovani sono capaci di correggersi da se stessi e di richiamarsi ad un impegno sui problemi della scuola, sulla politica della scuola, problemi assolutamente prevalenti su quelli inerenti ad una pura e semplice politica di partito.

A volte vi sono stati siffatti fuorviamenti nell'azione delle organizzazioni universitarie. Forse più di una volta questa tendenza alla azione più che altro partitica ha potuto snaturare i corretti lineamenti della nostra democrazia universitaria. Certo è però che nell'università la politica deve entrare. Il professor Eugenio Garin in un discorso tenuto all'università di Firenze (ne ha citato un passo nel suo intervento l'onorevole Sanna) ha precisato quale tipo di politica deve avere cittadinanza nella università: « Questo sforzo, questa vita di co-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

mune lavoro, significa presa di coscienza della situazione reale del paese, delle possibilità che essa offre, delle soluzioni prospettate dai vari gruppi politici?

Si tratta dunque di una presenza viva, di una partecipazione attiva alla dialettica che è in corso di svolgimento nel paese. Se vogliamo trovare un documento che in maniera chiara ed ineccepibile precisi e descriva questo modo di intendere l'azione politica e la presenza della politica nell'università, possiamo fare riferimento a quella lettera di Paolo Rossi che è stata citata da tanta parte della stampa e anche da un nostro collega nel suo intervento. Mi permetto di rileggerla perché la ritengo estremamente interessante.

Scriveva Paolo Rossi in questa sua ultima lettera: « Caro collega, smettiamola con la lotta fratricida e con le contrapposizioni frontali, ideologiche e partitiche. Torniamo alla cultura, alla discussione e al dialogo; parliamo dei nostri problemi concreti, attuali, dello studio in facoltà, delle riforme della scuola, del nostro avvenire professionale. Uniamoci e dividiamoci sulle idee, non sui miti, non sullo scontro fascismo-antifascismo e laicismo-cattolicesimo. Non possiamo continuare così... ».

Si tratta di una manifestazione di disagio, ma anche di un atto di fede nei valori positivi di un impegno giovanile per una presenza democratica nelle nostre università.

Questo è il tono di entusiasmo, di dedizione, di sacrificio che noi rileviamo nella discussione sulla scuola al livello dei giovani più sensibili. E mi sembra che se questo nostro dibattito ha un senso, come lo ha, se deve servire a qualcosa, come in effetti è, deve innanzi tutto servire a far recepire a ciascuno di noi quanto di vivo e di nuovo matura nei nostri giovani, per comportarci in conseguenza nella nostra responsabile azione legislativa.

Noi tutti dobbiamo essere in grado di raccogliere questo messaggio che ci viene dai nostri giovani, tutti noi deputati di questo Parlamento repubblicano che vogliamo aperto, attento, sensibile dinanzi ai bisogni del paese che cresce, dinanzi alle sue istanze che insorgono prepotentemente. Dobbiamo essere in grado di raccogliere, ripeto, questo messaggio che ci viene dal mondo giovanile, in un impegno costante ed appassionato per portare ad un livello di partecipazione civile quella ricchezza di valori, quel fermento di sempre più solida coesione del corpo sociale, quel messaggio che la grande assise ecumenica ha rilanciato per tutti gli uomini di buona volontà. Noi possiamo farlo attraverso lo strumento di pre-

senza politica che abbiamo scelto, attraverso la democrazia cristiana che in questo Parlamento, come nella società italiana, deve ancora di più accentuare la propria azione per costruire a livelli sempre più umani la società delle persone.

Siamo in grado tutti insieme, Parlamento, Governo e partiti, in un impegno comune, di raccogliere questo messaggio, in un impegno teso ad approfondire la nostra presa di coscienza dei fenomeni di crescita della nostra società e delle sue strutture. Questa nostra società noi avvertiamo diversa e rinnovata in una crescita di libertà, di responsabilità e di partecipazione; questa nostra società la vediamo diversa e rinnovata nella anticipata partecipazione critica dei giovani ai vari momenti della vita sociale; nell'altissima dignità maturata dal movimento operaio attraverso lotte e sacrifici di generazioni, che hanno portato masse enormi di cittadini ad una partecipazione responsabile ai vari momenti della vita associata.

Siamo in grado tutti noi insieme di raccogliere questo messaggio. Io penso che il significato più profondo di questo dibattito non possa essere che quello di raccogliere il messaggio che ci viene dal mondo giovanile, nel nostro comune impegno civile di deputati di questo Parlamento repubblicano, anche se attraverso la distinzione dei ruoli di maggioranza e di minoranza.

Dobbiamo essere in grado di farlo in un impegno comune, perché il mondo nuovo che vediamo fiorire giorno per giorno dinanzi ai nostri occhi possa trovare nell'azione legislativa di questa Assemblea un'adeguata risposta, un motivo di fiducia, di stimolo, nella sua entusiastica volontà di costruire un mondo per tutti più libero e per tutti più giusto! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'è dubbio che questo dibattito ha profondamente interessato l'opinione pubblica, chiamando alle proprie responsabilità la dirigenza politica del paese ed i responsabili del mondo culturale. Oggi, più che rievocare la drammaticità dei fatti occorsi, più che ricostruirne lo svolgimento e indagarne le cause, noi abbiamo il dovere sacrosanto di esprimere agli uomini di Governo le nostre opinioni perché esse possano essere tenute presenti soprattutto quando, senza essere sotto il peso del condizionamento del momento nel quale viviamo — come diceva

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

l'onorevole La Malfa — elaboreremo il progetto che dovrà dare alle università italiane ed ai problemi dello studio in generale l'impostazione e la prospettiva necessarie perché di spirito veramente democratico siano permeate la nostra scuola e le nostre università.

Per quanto il dibattito che attualmente ci occupa potesse indurre ad una considerazione episodica dei drammatici eventi che hanno recentemente afflitto l'università di Roma, debbo constatare come neppure coloro che si sono fatti degnamente iniziatori dell'attuale discussione, con la presentazione delle mozioni e delle interpellanze all'ordine del giorno, si siano potuti sottrarre alla necessità di far discendere dal tragico quadro che il mondo universitario romano ci ha fatto scorgere, soprattutto un imperativo: quello della imprescindibile necessità di occuparci, con assoluta e prorogabile urgenza, della riforma universitaria.

Non sarò io quindi — poiché altri con maggiore conoscenza e competenza di me l'ha fatto — ad occuparmi specificamente delle condizioni contingenti che hanno determinato lo svolgersi di avvenimenti non tollerabili in un corretto ordinamento democratico. Avvenimenti che, al di là delle responsabilità dirette ed indirette che dovranno essere chiarite, dimostrano un malessere che impone un deciso intervento. Occorre infatti che non si taccia, soprattutto in questa sede, di una responsabilità indiretta che più da vicino ci riguarda, quella cioè di non essere riusciti tempestivamente ad approvare il piano di revisione delle strutture universitarie.

Si è parlato recentemente, ed in una mozione se ne avanza l'esplicita richiesta, dell'opportunità di uno stralcio dal disegno di legge per la riforma dell'ordinamento universitario della parte che concerne la composizione del corpo accademico e la disciplina del funzionamento di esso.

Io tralascierò stasera di parlare del problema dell'accesso all'università, del problema del diritto allo studio, del problema di un'università che sia veramente aperta a tutti, e non già un'università di casta. Sono convinto, infatti, che mai come in questo momento, sia indispensabile una disamina unitaria di tutta la riforma e quindi che l'attuale dibattito debba soprattutto verificare l'impegno di portarne rapidamente a termine le relative procedure.

Il presente dibattito sarebbe privo di significato, sarebbe veramente un vuoto discorso fatto dal Parlamento italiano su un problema così grave, così importante per la

vita del paese, se, scontata la conclusione, si dovesse ancora aspettare non so quanti mesi o anni per vedere l'università inquadrata non solo nello Stato di diritto, così come è stato detto questa sera spesse volte da tutte le parti, ma permeata di spirito democratico e vivo nella coscienza di ognuno di noi, che siamo i portatori, gli agenti ed i custodi di questa sacra libertà, la libertà nelle università.

Ricordo di aver letto che, in certi momenti della vita politica del nostro paese, le libertà venivano custodite semplicemente in alcuni ambienti, laddove non poteva penetrare la polizia. Ricordo che, in alcuni momenti oscuri della vita del paese, ancora in alcune università veniva salvaguardata la libertà, quella libertà che era insita nell'animo degli studenti, libertà non imposta dall'alto, attraverso regolamenti: la libertà viene difesa appunto con l'adeguamento delle nostre strutture universitarie alla democrazia.

Questa drammatica occasione mi sembra perciò autorizzi in questa sede la determinazione di alcuni indirizzi.

Per quanto più precisamente attiene agli aspetti sociali della riforma universitaria e ai presupposti politici di tali aspetti, mi sembra che la riflessione sugli eventi debba indurci a non disgiungere il problema dell'autonomia dell'università da quello che concerne i valori stessi che tale autonomia deve consentire di tutelare. Uno dei valori fondamentali dell'università democratica, che non sia soltanto democratica come sistema di gestione — se e quando è democratica la gestione — è quello, dunque, di una struttura veramente aperta che consenta agli studenti medi meritevoli, indipendentemente dalle possibilità finanziarie delle rispettive famiglie, di entrare nell'ordine universitario e di studiare, partecipando alla vita universitaria senza la preoccupazione di procurarsi il minimo per sostentarsi.

Se non riusciamo ad assicurare soprattutto questo, cadiamo in una valutazione astratta del problema del metodo di gestione, che può essere interessante in sé ma che, per quanto personalmente mi concerne, affascina assai poco. In un'università in cui lo studente si senta soprattutto un lavoratore e sia considerato dall'ordinamento statutario come tale, mi rifiuto di credere che possano verificarsi incidenti di tale gravità. In un tale tipo di università la partecipazione dello studente alla vita accademica non può non essere legata al suo personale e costante interesse affinché l'ambiente di lavoro, che gli deve assicurare il più valido inserimento nella società, sia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

mantenuto immune dalla faziosità politica e dall'estremismo.

Ugualmente corrisponde ad una visione più realistica della riforma universitaria italiana un secondo problema connesso con il precedente: quello di adeguare le nostre strutture universitarie, di guisa che l'ingresso dello studente nell'ambito universitario costituisca l'inizio di una partecipazione ad una vita comune con i docenti, in una costumanza di lavoro che non abbandoni lo studente sprovvisto di fronte ai gravi problemi dell'apprendimento universitario, e permetta al docente di avere l'esatta cognizione non delle generiche necessità della massa dei discenti, ma di quelle specifiche degli studenti che sono affidati al suo magistero.

È a tutti noto lo sgomento che affligge gli studenti del primo anno di università all'atto dell'inserimento in un ambiente di studio che si mantiene per il più freddo ed ostile e scoraggia in certi casi anche i migliori, inducendoli ad una sporadica frequenza, limitata al conseguimento del titolo di studio con il minimo impegno. Chi ha avuto la fortuna di frequentare l'università sa bene che lo studente, quando arriva all'università, si sente estraneo all'ambiente, che non lo accoglie, salvo che per certi aspetti tradizionali.

Pertanto, consentito l'accesso a tutti i meritevoli e consentito soprattutto il mantenimento agli studi universitari, occorre — ed è questo per me il vero senso della riforma — che gli studenti trovino chi li accolga e li assista con un impegno diuturno e non secondo impulsi qualche volta generosi ma occasionali. E siccome occorre richiamarsi alle esperienze compiute altrove con successo, quando si è come noi alla ricerca di nuovi orientamenti, vorrei ricordare qui il sistema anglosassone dei *colleges*, e soprattutto il cosiddetto sistema tutorio: occorrerebbe trarre quanto vi è di perennemente valido in tale sistema, in modo da assicurare anche allo studente italiano, indipendentemente dall'appoggio e dal consiglio del docente, la consapevole vigilanza di un assistente che lo segua personalmente e continuamente durante il cammino degli studi.

Questo tipo di assistenza non è fatto soltanto o prevalentemente di suggerimenti e indirizzi sul piano degli studi, ma è fatto di partecipazione in generale alla vita civile dello studente, e ha consentito e consente che la vita universitaria non sia un episodio nel processo evolutivo degli studi, ma segni il momento conclusivo della completa maturazione dei giovani. Tale sistema a me sembra

compatibile anche con l'università di massa, come è dimostrato dal fatto che in Inghilterra si tende a consentirne il mantenimento non soltanto nelle cosiddette università residenziali, come i *colleges*, l'accento ai quali ha fatto sorridere l'onorevole Nicosia, ma anche in quelle civiche, là dove appunto l'assistente ha una funzione precisa nel quadro dell'insegnamento universitario.

NICOSIA. Non sorridevo per i *colleges*, ma perché in Inghilterra e in America pensano di trasformarli.

SINESIO. Io mi auguro che noi riusciamo almeno ad arrivare al loro livello; per poi passare ad una fase successiva.

NICOSIA. Quando pensiamo alle « case dello studente »...

SINESIO. Noi abbiamo almeno un ritardo di cento anni, come è stato osservato nel corso di questo dibattito.

Un tale indirizzo potrebbe tra l'altro consentire di rendere l'università meno avulsa dalla realtà sociale. L'università è qualche cosa che procede per conto proprio, senza essere inquadrata nella vita del paese. Tutta la ricerca scientifica, tutto ciò che è collegato alla ricerca universitaria è qualche cosa di completamente a sé stante. Voi sapete come un universitario laureato quando esce dall'università deve inserirsi: qualche volta vi riesce solo per la pressione o per l'appoggio di potentati o baronie; ma non ha la possibilità di trovare un ambiente che lo accolga come deve essere accolto.

ERMINI. Lei esagera.

SINESIO. Non esagero. Se lei viene nel sud, onorevole Ermini, troverà che il 90 per cento degli universitari si sistemano soltanto con raccomandazioni dall'alto. E questo avviene anche per i professionisti.

È stato più volte — e anche recentemente — affermato che la cultura italiana è essenzialmente accademica e che pertanto quando è in crisi l'università è in crisi l'intero mondo della cultura. Benché, per converso, sia necessario riconoscere che è in atto un fiorire di centri autonomi culturali che va indubbiamente incoraggiato e protetto, bisogna anche volere che l'università diventi, appunto, meno accademica e più formativa.

Questa linea politica, che intende impegnare le strutture universitarie sul piano normativo ed operativo, deve tendere anche ad un'altra finalità, che a me sembra basilare, quella, cioè, di assicurare il contributo

fondamentale delle nuove strutture universitarie alla ricerca scientifica secondo l'indirizzo del programma economico.

Sotto questo aspetto, il problema universitario, in quanto punto di base per la soluzione dei problemi della ricerca, viene così ad essere un nostro problema permanente. Non vedo, infatti, come si possano creare i presupposti di una seria politica scientifica, esigenza conclamata anche di recente nell'ambito delle istituzioni europee e nazionali, se non si articola la stessa riforma universitaria in modo che tenda a rendere, come prima ho detto, l'università meno accademica e più operativa.

Mi sembra, in conclusione, che la morte di Paolo Rossi debba indurci a dare proprio questo indirizzo alla nostra opera di riforma, un indirizzo cioè che consenta alla libera università italiana di costituire, insieme, la grande matrice degli scienziati e dei tecnici e un punto di costante riferimento di tutto il mondo del lavoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sia pure con animo turbato dai fatti che hanno dato origine a questa nostra discussione (fatti — quelli più gravi — accaduti fuori di qui; ma, signor Presidente, sono fatti gravi anche quelli accaduti qui dentro nell'*iter* di questa discussione, sono fatti anche le parole ingiuriose da lei giustamente deplorate, sono fatti pesanti anche gli atti di intolleranza, come quelli di assentarsi dall'aula mentre parlano i propri avversari politici); dicevo, per quanto con animo turbato, io ritengo che come membri di questo Parlamento ci dobbiamo compiacere di rilevare che quando nella nostra aula entra la scuola coi suoi problemi, quest'Assemblea riconquista — in una misura non irrilevante — una parte della sua vitalità e della sua validità.

Il primo Governo presieduto dall'onorevole Moro cadde su un problema scolastico, il secondo Governo Moro cadde anch'esso su un problema della scuola. Non sono profeta e non posso prevedere se il terzo Governo dell'onorevole Moro, questo Governo, cadrà anch'esso sulla scuola. Però credo di poter dire che senza dubbio questo Governo avrà il capo principale delle sue tempeste proprio nel problema della scuola e, prevedibilmente, proprio nel problema della riforma della scuola universitaria che si è acuitizzato in queste ultime settimane.

Questo destino, anzi questo fato — in senso greco — questo fato scolastico, dicevo, che incombe sui governi presieduti dall'onorevole Moro, non è casuale: si deve al fatto che la scuola è giunta a conquistare un posto centrale nella coscienza del paese e nella stessa realtà obiettiva dei problemi della nostra società. La prova di ciò è offerta proprio dall'impulso che la scuola riesce ad imprimere a questo Parlamento spingendolo a riconquistare la sua capacità di comunicare coi problemi più veri del nostro paese e conferendogli un potere di determinazione, nei riguardi del Governo, non manifestatosi con la stessa intensità e con la stessa frequenza — almeno in questi ultimi tempi — in occasione di altri problemi.

Ciò premesso, devo rilevare che nella maggior parte delle mozioni presentate da colleghi dei partiti della maggioranza ed anche in una parte delle interpellanze, come ha già notato il collega onorevole Bozzi, ricorre una contraddizione palese e insuperabile. Mentre in queste mozioni e interpellanze si pronunciano severi giudizi di inappellabile condanna su persone e su comportamenti ritenendoli responsabili dei fatti accaduti, di cui si fornisce una certa ricostruzione che dovrebbe sorreggere questi giudizi, si chiede nello stesso tempo al Governo di accertare lo svolgimento dei fatti, l'effettivo svolgimento dei fatti, per la necessaria identificazione delle effettive responsabilità.

Io, onorevoli colleghi, leggendo queste mozioni e interpellanze mi sono chiesto come ad un tempo si possa pronunciare un verdetto di condanna e chiedere che il Governo fornisca una ricostruzione dei fatti idonea a sorreggere questo verdetto di condanna.

Ho ascoltato, con il dovuto rispetto e la necessaria attenzione, la ricostruzione dei fatti che anche ieri in quest'aula è stata effettuata da alcuni nostri colleghi, per esempio dall'onorevole Ingrao e dall'onorevole Paoletti, e devo dire che sono rimasto ammirato per la sicurezza dimostrata da questi colleghi i quali non dubitano in nessun modo che i fatti si siano svolti effettivamente così come essi li hanno ricostruiti e narrati.

Confesso di avere anch'io assunto informazioni e cercato di appurare la verità — tutti siamo diventati in questa circostanza un po' investigatori — e sono giunto a certe conclusioni. Ma debbo lealmente dichiarare che non mi sento l'animo di esporre e sostenere qui, in questo momento, le conclusioni alle quali sono giunto. Il solo dato certo da me acquisito, desumibile del resto dalle stesse

ricostruzioni compiute dai vari colleghi e sul quale sembra essere totale l'accordo, è quello che effettivamente soltanto la polizia possiede tutti gli elementi necessari per una obiettiva ricostruzione. La polizia, infatti, in ogni momento di questa triste vicenda è stata presente nei luoghi in cui i fatti si sono svolti e ha potuto raccogliere tutti i necessari elementi di informazione.

Pertanto mi sembra che, in relazione ai fatti e al loro nesso e alle responsabilità delle persone, la sola cosa seria che noi possiamo e dobbiamo fare è quella che noi abbiamo chiesto nella nostra mozione, ossia di non anticipare giudizi di condanna contro nessuno, e di domandare al Governo di avvalersi delle sue fonti di informazione, costituite in questo caso da quelle della polizia, per fornire a tutti una completa e precisa ricostruzione dei fatti stessi.

Il Governo ha il dovere di fornire al Parlamento e al paese l'obiettiva ricostruzione dei fatti garantendone l'autenticità. Vi è stato un dramma umano, la morte di una giovane e nobile vita. Paolo Rossi era un giovane nobilissimo, ed è morto. Vi è stato lo sconvolgimento intenso dell'università di Roma, la principale università italiana, senza citare le numerose agitazioni verificatesi in molte altre università che hanno suscitato una larga eco di inquietudine in tutto il paese.

Il Governo non può perciò mancare al dovere di procedere per tutti alla suddetta ricostruzione e di renderla ufficialmente nota. Purtroppo è prevedibile che non potrà farlo nel corso di questa discussione. Il Governo probabilmente è stato un po' frettoloso nel predeterminare la data di questo dibattito, dato che prevedibilmente non è ancora in grado di comunicare conclusioni definitive di indagini compiutamente effettuate. Forse sarebbe stato bene spostare la data di questo nostro dibattito per poter dar tempo al Governo di venir qui ad esporre la precisa ed esauriente esposizione dei fatti. Ma se in questo dibattito non è possibile pronunciarsi sui fatti e sul loro nesso di causalità e perciò sulla responsabilità delle persone, non solo è possibile ma è necessario procedere subito a talune valutazioni utili che riguardano essenzialmente i principi ed i metodi o più esattamente la violazione dei metodi dei principi.

Non per una ragione teorica ma unicamente per cercare di identificare la direzione nella quale dobbiamo effettuare immediatamente i nostri sforzi, onorevole La Malfa, noi dobbiamo prima di ogni altra cosa indi-

viduare le condizioni oggettive che sono all'origine dei fatti accaduti. Se è vero che oggi ancora non possediamo nessun elemento certo per stabilire come i fatti si sono svolti, è vero altresì che è difficile dubitare che i fatti stessi in tanto sono potuti accadere in quanto nell'università di Roma si sono cumulate condizioni anomale che occorre in primo luogo individuare per poterle aggredire con la nostra azione modificatrice.

Onorevole La Malfa, io non sottovaluto il « libro bianco » sull'università di Roma. Sennonché gli stessi compilatori, alla cui lealtà devo rendere omaggio, riconoscono che si tratta di un elemento documentario parziale, perché avvertono che le varie testimonianze sono necessariamente viste da un certo angolo visuale e che quindi il « libro bianco » non pretende di dare una visione totale delle cose. Questa visione globale potrà darcela solo il Governo, e noi tutti dobbiamo sollecitarlo a darcela al più presto e nel modo più completo ed obiettivo. A noi però ora non solo è consentito ma ingiunto di analizzare e valutare quel complesso di condizioni anomale esistenti nell'università di Roma e che sono all'origine dei fatti accaduti.

Prima di addentrarmi in questa analisi, devo soffermarmi brevemente, ma doverosamente, sul problema dell'occupazione di alcune facoltà. La prego di credermi, onorevole La Malfa, se affermo di avere ascoltato con vivo e profondo dolore la parte del suo discorso nella quale si è soffermato su questo episodio. Da un uomo come lei che ha dimostrato, anche in recenti occasioni, un così vivido senso dello Stato, mi attendevo un differente discorso. Non è nel nostro potere, onorevole La Malfa, distinguere tra violazioni buone e violazioni cattive della legge. Le violazioni sono tutte cattive, in quanto sono violazioni della legge. Vi è invero una sola violazione che si autolegittima, ed è la violazione delle rivoluzioni che riescono, che cioè distruggono un certo ordine e ne instaurano un altro. Sennonché quelle violazioni, onorevole La Malfa, non si giustificano in parlamenti come questo, ma, come diceva un filosofo dell'ottocento, nel grande parlamento della storia. Noi qui possiamo e dobbiamo giudicare, sotto il profilo politico, solo le violazioni che non sono distinguibili in buone e cattive in quanto sono tutte cattive.

L'onorevole Ingrao si è rivolto ai liberali per chiedere espressamente un'adesione di solidarietà, rilevando che non si può rimanere neutrali tra aggressori e aggrediti. È una ovvia verità, che io assolutamente con-

divido. Sennonché noi liberali non diciamo che la legge deve essere neutrale tra aggressori e aggrediti, ma che essa deve intervenire e colpire l'aggressore e difendere l'aggredito. Ma, onorevole La Malfa, quale legge meriterebbe di essere rispettata nell'ipotesi in cui consentisse all'aggredito di farsi giustizia da sé? Sarebbe una legge rinunziataria, una legge capitolarda, una legge la quale riaprirebbe la via alla guerra privata delle fazioni!

LA MALFA. Non ho detto che vi sono violazioni buone o cattive della legge. Ho semplicemente affermato che l'aver consentito violazioni di legge ha portato ad altre violazioni. Questo è il mio pensiero.

VALITUTTI. Sta di fatto che noi liberali abbiamo deplorato e deploriamo, in relazione al fatto illegale e abusivo della occupazione, non l'episodio in se stesso ma la mancanza dell'intervento dello Stato.

L'onorevole Paolicchi non è stato incauto ma ingenuo quando ha detto che la polizia è intervenuta per proteggere l'occupazione. Al riguardo l'onorevole Taviani ci dirà domani, nella sua saggezza (credo di poter prevedere fin da ora quale sarà la risposta del ministro), che non è vero quanto ha affermato l'onorevole Paolicchi e che la polizia non è intervenuta per proteggere un atto violento ma per impedire che dalla violenza nascesse nuova e maggiore violenza. Cioè l'onorevole Taviani — come ho già detto, credo di anticipare la sua risposta — ci dirà: noi siamo intervenuti per mantenere l'ordine pubblico nella misura in cui era possibile e necessario. Se questa sarà la risposta, l'onorevole Taviani confesserà implicitamente che vi è stata la lesione di un principio, che cioè l'occupazione è stata illegale.

Amico e autorevole collega La Malfa, facciamo una ipotesi logica. Se il rettore non si fosse dimesso, che cosa sarebbe accaduto? L'occupazione si sarebbe protratta. E con quale risultato? Avremmo dovuto assistere ad una prova di forza fra tutori della legge e occupatori dell'Università. Ma questo sarebbe stato un evento molto grave per la legalità democratica; questa prova di forza sarebbe potuta sfociare o in una resa dei tutori dell'ordine oppure in un atto di rivolta.

Basta fare questa ipotesi per valutare la gravità dell'occupazione. Ma vi è di più e di peggio, onorevole La Malfa: quando lo Stato non interviene si legittima l'intervento delle fazioni private che si valgono dell'alibi dello scudo di essere i rivendicatori della

legge, i difensori della libertà. Sono vicende attraverso le quali come collettività nazionale siamo già passati.

Ora noi tutti dobbiamo richiedere, contro ogni illegalismo, l'intervento dello Stato e della legge dello Stato. Non vi è alcun mancato, onorevole La Malfa, che ne giustifichi uno nuovo per reagire al primo. Quando infatti ci si mette su questa strada delle reazioni illegali ad altre azioni illegali, si sa dove si comincia ma non si sa dove si va a finire.

LA MALFA. Se ella avesse insistito sulle prime violazioni...

VALITUTTI. Verrò anche a quanto ella ha testé detto, onorevole La Malfa.

Orbene, quando si parlò qui per la prima volta dei fatti della università di Roma, espressi alcuni giudizi sull'ex rettore Papi e nel farlo ubbidii ad un dovere di coscienza. Io lo conosco; quando sentii lanciare contro di lui certe accuse che mi parvero ingiuste, mi limitai a dire quello che sapevo e so del professor Papi. Lo dissi lealmente e onestamente. Ma qui il problema non è di difendere o di offendere il rettore Papi, onorevole La Malfa. Quando noi riduciamo, infatti, il problema dei disordini dell'università di Roma al problema delle eventuali responsabilità personali dell'ex rettore Papi, nello svolgimento dei fatti culminati nella morte di Paolo Rossi, noi ci lasciamo sfuggire l'essenza oggettiva del problema. Questo problema non solo si minimizza ma sparisce.

Onorevole La Malfa, il problema dei ricorrenti disordini nell'università di Roma nelle sue componenti essenziali ed oggettive rimarrà integro anche al di là del rettore Papi e chiunque sarà il suo successore, se non avremo il chiaroveggiante coraggio di applicare la nostra azione modificatrice sulle componenti che hanno determinato lo stesso problema.

Questa sera, sia pure in un'aula semivuota, vorrei fare lo sforzo di identificare le cause e le componenti oggettive, perché queste cause e queste componenti veramente esistono. Al XXIII congresso del partito comunista a Mosca si è svolto il processo al subiettivismo. Pare che Kruscev sia stato identificato e condannato proprio come il principe dei subiettivisti. Sennonché anche qui, ieri e oggi, i colleghi di sinistra hanno largamente ceduto a criteri subiettivi in ordine ai fatti accaduti nell'università di Roma.

Secondo un certo gergo, in uso negli ambienti culturali marxistici, si cede al subiet-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

tivismo allorché si traduce un problema oggettivo, che ha termini e componenti oggettive, in un problema soggettivo di difetti personali di questo o di quell'individuo. Rendendo subiettivo un problema oggettivo evidentemente si falsifica il problema stesso. Qualche cosa di simile è avvenuto qui in questi giorni a proposito del problema che ci occupa e preoccupa.

La prima considerazione che vorrei qui svolgere sulle componenti oggettive del problema riguarda le dimensioni anormali dell'università di Roma. L'università di Roma credo che sia unica nel mondo per numero di allievi, è un mastodonte, è un gigante mostruoso, è un *monstrum*, e in questo *monstrum* è fatale che si sviluppino spontaneamente germi patogeni, e che questi germi si sottraggano alla possibilità di qualsiasi azione di controllo e di cura.

L'università di Roma ha circa 60 mila allievi. A Milano si svolge una vita universitaria più ordinata e più feconda, perché Milano è sede di ben quattro università, di cui due libere e due statali; a Tokio ci sono dieci università, a New York ce ne sono sei. Roma è diventata una grande metropoli, un grande centro di immigrazione. L'Italia è cresciuta biologicamente, economicamente, socialmente, e questa grandezza dell'Italia si è rispecchiata nella grandezza di Roma.

Orbene, l'università di Roma è rimasta quella che era come se tutto ciò non fosse accaduto. Essa fu costruita per 5 mila alunni, attualmente ne ha 60 mila. Un acuto giornalista, in uno scritto che molti di noi hanno letto ed apprezzato, ha affermato una cosa che sembra ma non è paradossale. Ha detto che nell'università di Roma perfino il teppismo, perfino il gangsterismo si qualifica come una forma di vita comunitaria, nel senso che in una università così mastodontica non solo non è possibile instaurare nessun costume di ordinato lavoro comunitario, ma tutto diventa casuale, caotico, confuso, incontrollabile e perciò perfino il teppismo vi si distingue come azione organizzata e controllata.

Nel costituirsi di questa situazione anormale, onorevole La Malfa, noi dobbiamo ravvisare il riflesso delle nostre responsabilità di classe politica, delle responsabilità del Governo, del Parlamento, del potere esecutivo. Ci siamo lasciati cadere addosso questa grossa pietra, senza sapere prevedere nulla. Il problema della crescita mostruosa dell'università di Roma doveva essere affron-

tato dieci anni fa con l'istituzione di nuovi centri universitari nella città di Roma.

GUARRA. Anche nelle province.

VALITUTTI. Purtroppo è vero quello che denuncia il « libro bianco »; è vero che nei recinti universitari si svolgono azioni teppistiche, ma si tratta di un teppismo spontaneo, che germina spontaneamente ed è incontrollabile.

Onorevole La Malfa, l'onorevole Riccio, interrompendola, aveva detto una cosa non inesatta; i colleghi comunisti sono stati un po' intolleranti (come spesso sogliono fare) perché non lo hanno lasciato parlare. L'onorevole Riccio aveva detto una cosa giusta ed esatta, perché conosce i nostri ordinamenti universitari. I poteri del rettore, secondo il nostro ordinamento universitario, sono minimi. Il rettore è un *primus inter pares*. Qui ieri la nostra attenzione è stata colpita da una interpretazione « ducistica » del rettore dell'università, anzi da una interpretazione faraonica. In realtà il rettore è, sì, il rappresentante legale dell'università, ma il suo compito principale è di presiedere il senato accademico e il consiglio di amministrazione e di eseguire le decisioni del senato accademico nel campo didattico e del consiglio di amministrazione nel campo del governo economico e della gestione patrimoniale dell'università. Il rettore ha scarsi e non rilevanti poteri in proprio.

Onorevole La Malfa, le posso dire che anche in materia disciplinare i poteri del rettore sono minimi: direttamente può infliggere solo l'ammonizione, perché quando si tratta di sospensione (e la sospensione è sempre temporanea) deve riferire e proporla o al senato accademico o al consiglio di facoltà.

SERBANDINI. L'ha proposta?

VALITUTTI. Io non escludo che vi siano state personali manchevolezze, però desidero dire che l'accertamento deve essere effettuato dal ministro, anche perché devo rendere noto soprattutto all'onorevole La Malfa che uno di coloro che qui sono stati nominativamente elencati come disturbatori recidivi sembra che sia stato sospeso e che il provvedimento sospensivo, impugnato dall'interessato, sia stato annullato dal Consiglio di Stato. Io non posso garantire che tutto ciò sia vero, ma riferisco quello che ho sentito dire in ambienti qualificati solo per avvertire e ammonire che alla base di ogni giudizio di condanna ci deve

essere un sicuro accertamento dei fatti eseguito tenendo presenti i poteri attribuiti al rettore dal vigente ordinamento. Come ho detto, questi poteri sono minimi e sono ancora più minimizzati in una Università così grande e così incontrollabile come quella di Roma.

Debbo aggiungere, rivolgendomi ancora una volta all'onorevole La Malfa — e l'onorevole ministro ce ne potrà dare conferma — che è quasi praticamente impossibile accertare se uno sia studente o se abbia cessato dal diritto di essere studente. Infatti, abbiamo, in questa materia, un ordinamento arcaico, su cui la Camera è chiamata doverosamente a fare convergere la sua attenzione. Se qui lo ricordo è perché questo arcaico istituto, di cui parlerò tra poco, è certamente tra le componenti del teppismo dei giovani in una grande università come quella di Roma. Trattasi dell'istituto del fuori corso. Signor Presidente, l'istituto del fuori corso, come è disciplinato dal vigente ordinamento, consiste in ciò: che si può rimanere iscritti al di là della durata del corso legale per altri 8 anni, ma basta un esame per avere il diritto a far datare da esso il periodo degli otto anni. Conseguentemente si può rimanere iscritti all'Università in qualità di fuori corso per un periodo indefinito. Vi è solo una sanzione finanziaria perché aumentano le tasse.

È perciò evidente, specie in una grande università come quella di Roma, in cui i fuori corso superano la cifra di diecimila, l'estrema difficoltà di distinguere tra chi è effettivamente studente e chi lo è solo fittiziamente.

A noi spetta l'obbligo di riformare e di disciplinare su nuove basi l'istituto arcaico del fuori corso. Il teppismo effettivamente esiste nell'università di Roma e sbagliano quei colleghi che ne negano l'esistenza. Pur se è costituito da poche decine di unità, il teppismo purtroppo esiste. Senza dubbio la graminia del teppismo affonda le sue radici anche in questo equivoco terreno dei fuori corso. Secondo l'attuale disciplina il fuori corso non si giustifica più. Il fuori corso che sta per otto anni nell'università senza sostenere alcun esame è normalmente fuori corso non perché lavori, ma lo è perché né studia né lavora. Perciò il fuori corso, specialmente in una grande università come quella di Roma, assume una sua particolare figura sociologica, per cui è sempre ai margini dell'illecito. Vive di illecito.

ERMINI. Esistono proposte di legge per ampliare il periodo!

VALITUTTI. Per carità, non commettiamo questo errore e cerchiamo piuttosto, se non di sopprimere, di riformare la disciplina attuale del fuori corso. Se vogliamo concedere facilitazioni agli studenti che lavorano, concediamole, ma in modo preciso, in modo obiettivamente controllabile! Ma cerchiamo di abolire la figura anomala del fuori corso di professione che né lavora né studia, perché in una grande università come quella di Roma, difficilmente controllabile, un simile fuori corso diventa un elemento patologicamente disturbatore.

Le considerazioni fin qui svolte su questo punto mi permettono di concludere con un preciso appello all'azione. Si tratta di agire in primo luogo per sdoppiare l'università di Roma facendo nascere dall'unica università esistente vari centri universitari autonomi. In secondo luogo si tratta di agire per riformare subito l'istituto del fuori corso.

C'è una seconda considerazione che si riferisce a una proposta anch'essa ricorrente in alcune mozioni e interpellanze: quella di allargare il corpo accademico e di farne una specie di governo assembleare dell'università. Amici e colleghi comunisti, amici e colleghi socialisti, amici e colleghi democristiani, questa è una proposta estremamente pericolosa, perché il corpo accademico — e qui mi appello all'esperienza del presidente della nostra Commissione per l'istruzione, onorevole Ermini — è un corpo puramente elettorale, che si giustifica per l'elezione del rettore, ma non è e non può essere un organo di governo dell'università. Se si trasforma la costituzione e la natura del corpo accademico, e si integra con le rappresentanze degli studenti, degli incaricati, degli assistenti, e se ne fa un organo di governo, veramente si istituisce al vertice dell'università un governo assembleare della stessa università. La istituzione di un governo assembleare implica tutti i rischi e produce tutte le conseguenze che sono proprie dei governi assembleari, fra le quali è preminente quella di dare origine a un potere dispotico e irresponsabile. Nel caso specifico dell'università, l'istituzione di un governo assembleare romperebbe il delicato equilibrio tra i vari ingranaggi che presidiano e garantiscono l'autonomia universitaria.

Il 23 gennaio 1884 in questa Assemblea si discusse il problema dell'autonomia universitaria. Si discusse da uomini di elevata statura intellettuale e morale, tra cui Silvio Spaventa, che combattè una particolare interpretazione, da lui ritenuta pericolosa, dell'autonomia, una interpretazione dell'autonomia come au-

tonomia corporativa, ossia del *corpus* dell'università. Se io non mi sbaglio, nella proposta di costituire il corpo accademico come corpo governante dell'università, ricorre il pericolo dell'interpretazione corporativistica dell'autonomia universitaria. Dinanzi a questo pericolo dobbiamo aver chiara l'idea che il fondamento dell'autonomia dell'università è nella garanzia giuridica della libertà d'insegnamento del singolo insegnante. La costruzione dell'autonomia comincia da questo fondamento; se si distrugge il fondamento, tutta la costruzione è destinata a crollare. La nostra Costituzione garantisce questo fondamento perché nell'articolo 33 stabilisce che l'« arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ».

Desidero leggere qui quello che allora disse Silvio Spaventa perché quello che disse conserva un permanente valore di verità: « La libertà d'insegnare, intesa come libera elezione della dottrina che si comunica, e del metodo onde si comunica, e come libera ricerca della verità nel campo teorico, è un diritto individuale del professore, che le leggi devono garantirgli » — così egli disse rivolgendosi al ministro dell'istruzione del tempo che era un uomo noto, l'onorevole Baccelli —; « ma sopra di cui niuna università al mondo può avere oggi legittima potestà di statuire né con delegazione di altri, né per autonomia sua propria.

« In verità col diritto di autonomia didattica concesso alla corporazione dei professori potrebbero venire giorni ed esservi luoghi in Italia dove la libertà dell'insegnamento e la libertà della scienza potrebbero correre seri pericoli. Il diritto di autonomia didattica in una corporazione era concepibile quando la dottrina che s'insegnava era una dottrina stabilita e ricevuta e lo spirito della libera ricerca non aveva ancora compenetrato il mondo del sapere. Oggi il più grande fattore della scienza è ritenuto consistere nella libertà del pensiero, e nel professore questa libertà è il diritto individuale d'insegnare ciò che egli crede vero e nel modo che crede più atto ad istruirne altri. Una soggezione dell'attività intellettuale dell'insegnante a norme autonome di qualsiasi comunità o corpo sarebbe un vero regresso ».

Io ritengo che nella proposta di costituire il corpo accademico come governo assembleare dell'università noi dobbiamo ravvisare non tanto un pericolo quanto una possibilità sicura di regresso. Perciò mi permetto di ammonire i colleghi.

Un problema differente è quello di integrare il corpo accademico per l'elezione del

rettore. Questo è un problema che si può discutere, ma sempre conservando al corpo accademico, sia pure integrato con determinate rappresentanze, il carattere di corpo puramente elettorale del rettore, non facendone cioè un organo di governo assembleare. D'altronde su che cosa e su chi dovrebbe governare il corpo accademico? Governerebbe sul senato accademico, che è il consiglio dei presidi delle facoltà? Governerebbe sui presidi delle facoltà, che sono eletti dai consigli delle facoltà? Governerebbe sui consigli delle facoltà, che sono costituiti dai professori delle facoltà? Governerebbe sui singoli insegnanti, che hanno garantita la libertà di insegnamento?

Basta porre questi quesiti per misurare la gravità della proposta di cui trattasi. Il problema della rappresentanza degli studenti è un problema serio, che deve però essere affrontato e risolto ad altri livelli, non a livello del corpo accademico configurandolo come governo assembleare. È da risolvere in primo luogo a livello del consiglio di amministrazione.

Ho esaminato il disegno di legge dell'onorevole Gui che propone di inserire nel consiglio di amministrazione due studenti eletti dagli organismi rappresentativi. Ho dovuto notare il conservatorismo di quel progetto perché, da una parte, concede l'inserimento della rappresentanza studentesca nel consiglio di amministrazione, ma, dall'altra, praticamente la revoca attribuendo agli studenti solo il voto consultivo.

Onorevoli colleghi, delle due l'una: o riteniamo gli studenti capaci o li riteniamo incapaci, o li riteniamo responsabili o li riteniamo irresponsabili. Se li ammettiamo nel consiglio d'amministrazione li riteniamo capaci e responsabili di portare la voce degli studenti nel governo della comunità universitaria di cui essi sono parte. In tal caso dobbiamo concedere loro pienezza di voto.

CODIGNOLA. I loro voti avranno potere deliberante.

VALITUTTI. Onorevole Codignola, sto parlando del testo del progetto Gui. Sono pienamente favorevole all'inserimento della rappresentanza degli studenti nel consiglio di amministrazione, ma aggiungo che non arretroneppure dinanzi all'ipotesi di inserire la rappresentanza studentesca nei consigli di facoltà in vista di certe decisioni che non rientrano nella esclusiva responsabilità dei docenti e nello stesso tempo riguardano gli studenti. Sennonché il problema dell'inserimento di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

rappresentanze degli studenti in organi collegiali di governo dell'università non è risolvibile indipendentemente dal problema della riorganizzazione su basi veramente democratiche degli organismi rappresentativi degli studenti. Gli studenti prescelti debbono sul serio rappresentare tutti gli studenti e non sparuti gruppi di giovani specializzati in professionismo studentesco e meritare la stima di tutti per le loro qualità intellettuali e morali.

A questo punto, onorevole La Malfa, possiamo ben dire di essere giunti al problema centrale, al vero nodo venuto al pettine della vita universitaria italiana in queste ultime settimane, cioè al problema della organizzazione su basi di legalità democratica delle associazioni rappresentative studentesche.

Questi organi rappresentativi studenteschi — è bene che ne facciamo la storia, onorevole Ermini — sono all'origine di tutto ciò che di più anormale avviene nelle manifestazioni giovanili della vita universitaria di oggi nel nostro paese. Essi furono ricostituiti su base democratica nel 1948. Vi è infatti un provvedimento legislativo del 1948 che stabilisce che nel consiglio di amministrazione delle opere universitarie entrano tre rappresentanti degli studenti eletti dagli organi rappresentativi locali. In tal modo nella legislazione post-fascista fa la sua prima apparizione legale l'organismo rappresentativo studentesco locale, chiamato ad eleggere tre suoi rappresentanti nelle opere universitarie. Questi rappresentanti sono investiti di responsabilità pubbliche.

NICOSIA. Questa innovazione è nata dal diritto che era stato concesso ai gruppi dalla legge del 1934.

VALITUTTI. La ringrazio di questa precisazione, ma sto parlando della legislazione post-fascista.

NICOSIA. Così come in virtù di altre leggi passate furono istituiti altre rappresentanze ed altri diritti (ad esempio, certi diritti sindacali e certi contributi che fanno capo al Ministero del lavoro), analogamente sulla base della legge del 1934 fu stabilito che l'opera universitaria dovesse essere integrata dai gruppi.

VALITUTTI. Perfettamente. Comunque, dopo la legge del 1948, fu emanata nel dicembre del 1951 la legge n. 1551, che all'articolo 11, ultimo comma (se sbaglio, onorevole Ermini, la prego di correggermi, perché, se non ricordo male, ella fu l'autore di quella

legge), stabilisce che le università possono esigere da ogni studente la tassa massima di mille lire da versare alle organizzazioni rappresentative degli studenti per le attività assistenziali ed educative. Con tale legge si è praticamente istituito una specie di sindacalismo obbligatorio studentesco nelle università italiane.

È vero che è stata concessa ai rettori la facoltà e non l'obbligo di istituire la tassa, ma è altrettanto vero che tutti i rettori delle università italiane si sono valse di questa facoltà, per cui si è costituito in realtà un sindacalismo studentesco obbligatorio in quanto tutti gli iscritti all'università, in corso o fuori corso, sono stati obbligati a versare un contributo annuo a favore delle loro organizzazioni rappresentative.

In Italia non c'è finora in nessun campo il sindacalismo obbligatorio, ma c'è nel campo universitario studentesco. La Costituzione prevede la possibilità di attribuire ai sindacati funzioni pubbliche, ma subordina tale attribuzione alla registrazione dei sindacati con cui fra l'altro si accerta che essi sono ordinati democraticamente. La legge ha praticamente imposto il sindacalismo studentesco obbligatorio, ma senza prevedere nessun atto di accertamento e di controllo.

Non condanno questo sindacalismo obbligatorio, però non posso esimermi dall'osservare, in primo luogo, che, essendo state attribuite responsabilità pubblicistiche agli organismi rappresentativi ed essendo stata istituita la tassa obbligatoria, bisognava predisporre le necessarie garanzie ed i necessari controlli per il rispetto della legalità democratica nella vita interna e in ogni adempimento degli organismi rappresentativi studenteschi.

Tutto questo non è stato fatto.

Qui, onorevole ministro, ci troviamo di fronte all'epilogo, esploso in forma drammatica, di un periodo lungo di disattenzione e di dimenticanza. Noi abbiamo abbandonato a se stesso il movimento associativo degli studenti in seno all'università italiana, pur avendolo reso praticamente obbligatorio e pur avendogli attribuito pubbliche responsabilità. Ce ne siamo completamente disinteressati. E che cosa è accaduto, onorevoli colleghi? È accaduto che questo associazionismo rappresentativo giovanile studentesco è diventato fatalmente lo strumento di ristretti gruppi oligarchici.

Ho fatto una piccola inchiesta, onorevole La Malfa, fra gruppi vari di studenti, ed ho chiesto loro: «Perché non andate nelle vostre associazioni, non vi iscrivate, non partecipate

alle attività e alle elezioni? ». (Sembra che alle elezioni partecipi solo il dieci per cento degli studenti e che a Roma vi sia stato bisogno di tenere aperte le urne per le votazioni per dieci giorni! Questi sono fatti gravi e sintomatici). Mi è stato risposto: « Ci siamo andati, ma abbiamo visto che l'aria non era salubre e incoraggiante, e così non siamo tornati la seconda volta ».

Per lo scoraggiamento di questi giovani più tranquilli, ai quali la legge non ha offerto nessuna garanzia e protezione, l'associazionismo giovanile nell'università è diventato associazionismo del dieci per cento, che però vive con il contributo dell'altro 90 per cento senza rendere conto a nessuno dei fondi che gestisce. Ecco il più vero e più grave problema.

Ho parlato di ristretti gruppi oligarchici. La mia coscienza mi impone di aggiungere che questi giovani oligarchi sono spesso bravi giovani. Ma l'oligarchia, onorevole La Malfa, è come la violazione della legge: è sempre cattiva; non c'è mai una oligarchia buona distinguibile da quella cattiva; l'oligarchia è cattiva per se stessa e corruttrice di per se stessa.

Questo è il problema, onorevoli colleghi, dianzi al quale siamo posti come legislatori, come partecipi del potere legislativo. Noi dobbiamo predisporre immediatamente, assolutamente, una disciplina legale per gli organismi rappresentativi, affinché essi diventino veramente gli strumenti dell'associazionismo di tutti gli studenti. In tale ipotesi sarà anche più facile difenderli dalle contaminazioni e dalle strumentalizzazioni politiche. Oggi questi organismi si difendono a fatica proprio perché sono filiformi e non esistono che come strumenti oligarchici. Ma quando, con una disciplina legale adeguata, li avremo resi veramente strumenti dell'associazione effettiva di tutti gli studenti, sussisteranno tutte le condizioni affinché si realizzino in se stessi come una manifestazione di schietta autonomia giovanile.

Ho letto la relazione preparata, onorevole Ermini, dalla commissione permanente dei rettori d'Italia. In questa relazione sono contenute sagge proposte proprio sul tema della disciplina degli organismi rappresentativi universitari. Per il mio gruppo annuncio che nei prossimi giorni noi proporremo l'approvazione di norme giuridiche per la disciplina di questi organismi rappresentativi, come nostro contributo allo sforzo che dovrebbe qui tutti accomunarci per risolvere il problema che fi-

nalmente è venuto al pettine con i tragici fatti di Roma.

Mi resta da dire che sono d'accordo con l'onorevole Ingrao a proposito del rapporto tra politica ed università. L'onorevole Ingrao ha ragione quando dice che la politica non può non entrare nell'università. Gli studenti universitari sono adulti e vivono e lavorano in una vera comunità, in una *universitas* di docenti e di discenti: come potrebbe in questa grande comunità, che è il più alto organismo scientifico dell'educazione sociale, non entrare la politica?

Soltanto (ecco il punto, onorevole La Malfa) nell'università deve entrare la politica, ma non la nostra politica, la politica che facciamo qui. Sia chiaro, onorevole La Malfa, che non polemizzo con lei: desidero solo ottenere il suo consenso, al quale tengo molto.

Nelle università non deve entrare la politica che facciamo in Parlamento — dicevo — che facciamo nei nostri partiti o nel paese attraverso i partiti. No, nelle università deve entrare la politica dell'università e per l'università. Perché? Perché l'università è una comunità, una grande comunità, e come potrebbe non avere una sua politica, consistente nella coordinazione dei suoi mezzi e nell'azione di sviluppo delle sue molteplici responsabilità ed attività al servizio dei suoi fini?

In questa politica dell'università devono inserirsi organicamente i gruppi rappresentativi degli studenti; ed è fatale poi che in questi gruppi rappresentativi si rispecchino quelle che sono le ispirazioni fondamentali in cui si divide (ed è bene che si divida) la coscienza del paese, ma questo deve avvenire spontaneamente, autonomamente, non deve avvenire per l'intervento dei partiti e degli uomini politici che sono fuori dell'università.

Qui si è citata spesso la lettera del giovane Paolo Rossi. Io non conoscevo questo giovane, però debbo dire che conosco da anni, da molti anni, suo padre e sono un ammiratore profondo della vita morale di quest'uomo, un uomo che ha una intensa vita interiore religiosamente ispirata. Mi dicono coloro che conoscono il padre e conoscevano il figlio che il figlio somigliava al padre. Era veramente un giovane nobile, come ho già avuto occasione di dire, e la sua lettera, che vale come testamento, ne è una precisa testimonianza. Proprio da quella lettera noi possiamo ricavare gli elementi di una politica universitaria legittima.

Che cosa diceva in fondo in quella lettera il giovane Paolo Rossi? Lasciamo le contrap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

posizioni fittizie che non sono al livello della nostra esperienza. Occupiamoci dei nostri problemi, dei problemi della cultura. Dividiamoci su questi problemi. Questo diceva Paolo Rossi nella sua lettera e quindi esponeva in fondo chiaramente il concetto della politica che legittimamente, positivamente, necessariamente, deve entrare nell'università. Ma non è la nostra politica. E il giovane Paolo Rossi già mostrava una certa insofferenza delle divisioni, come egli le chiamava, partitiche, perché ne sentiva l'artificiosità.

Di ciò ci dobbiamo preoccupare, cioè di una reazione dei giovani, che potrebbe diventare assenteismo politico, e sarebbe negativo. Ma possiamo alimentare noi stessi questo assenteismo politico dei giovani non rispettando la loro libertà e non aiutandoli a conquistare la loro libertà.

Io, come ben sa l'onorevole Ermini che fu mio autorevole collega all'inizio del mio insegnamento, da più di trent'anni ormai trascorro la migliore parte della mia vita fra i giovani, e debbo qui rendere la testimonianza che i giovani d'oggi non meritano le accuse che sono state loro rivolte in questi giorni. Io in coscienza affermo che i giovani di oggi sono migliori di noi quando eravamo giovani: hanno esigenze sociali più vive, più intense, hanno esigenze di un sapere più autonomo, più vero, più valido. Io ogni anno vedo crescere il numero dei giovani valenti e constato che si affina la loro qualità. Non è vero che vi sia oggi un problema dei giovani. Sì, c'è il problema eterno della gioventù di cui parlava Benedetto Croce, il problema che consiste nella maturazione dei giovani ad uomini. Semmai c'è un problema nostro, di noi adulti, il problema della nostra irresponsabilità verso i giovani che si manifesta in forma di insensibilità per i loro problemi e per le loro esigenze. Questo sì è un problema vero, il problema della nostra irresponsabilità di uomini adulti.

Ho fatto qui riferimento alla mia esperienza di insegnante. Io discorro con i miei alunni di tutte le fedi politiche e di tutte le fedi religiose, e mi accade sempre di collaborare con questi giovani e di imparare da essi, non solo di insegnare (perché quando si insegna si impara sempre). L'esperienza su cui mi accade di riflettere più frequentemente, signor Presidente, è quella che mi rivela che la cosa più difficile non è quella di rispettare la libertà di coscienza, che è una cosa estremamente facile. In Italia tutti rispettano la libertà di coscienza, tutti, anche, se non soprattutto, gli indifferenti.

La cosa più difficile ma più necessaria per un insegnante che viva e lavori con i giovani, è quella di aiutarli a conquistare la capacità di pensare e di decidere secondo le loro idee e con la loro testa. Questo è sempre molto difficile. Ma questo non vale solo per gli insegnanti, onorevole La Malfa — anche questa volta chiedo il suo consenso — vale per tutti quanti noi, per tutti noi adulti che abbiamo responsabilità verso i giovani. Dobbiamo aiutarli; non dobbiamo limitarci a rispettare la loro libertà di coscienza: dobbiamo aiutarli a conquistare la loro libertà di coscienza. Se riusciremo a compiere questo sforzo, compiremo il nostro primario dovere verso i giovani perché ne accoglieremo l'esigenza più preziosa che è quella non già di essere i nostri ripetitori e imitatori ma coloro che dovranno succederci per portare più avanti lo sforzo creativo della vita.

A proposito dei rapporti tra politica e università, e perciò tra noi, che abbiamo immediate responsabilità politiche in Parlamento, nei partiti e nel paese, e i giovani che studiano e si maturano nell'università, desidero fare udire qui conclusivamente un'alta voce che chiarisca limpidamente il problema di questi stessi rapporti: l'alta voce di un grande maestro che fu maestro di libertà, fu maestro di scienza e fu educatore dei giovani: la voce di Luigi Einaudi. Era al termine della sua vita operosa; l'università di Basilea lo onorò conferendogli la laurea *honoris causa*. In quella occasione Luigi Einaudi pronunziò parole memorande che io qui a conclusione di questo mio intervento desidero leggere. Mi limiterò a leggere due soli brani. Disse allora Luigi Einaudi: « Vorrei oggi aggiungere alcune parole per dirvi, dopo dieci anni trascorsi fuori dell'insegnamento, in pubblici uffici, quanto io continui ad essere convinto che la università è chiamata in tutti i paesi liberi, anche e forse massimamente nei rapporti con i politici e i pubblicisti, a un compito suo proprio, altissimo compito: quello della perenne, continua, non mai chiusa ricerca della verità in se stessa considerata, senza riguardo alle sue eventuali conseguenze. Troppo spesso i politici sono persuasi non solo di dover ricercare la verità — ed è persuasione giusta e feconda — ma di conoscere già quella verità, una verità, e di non poterne tollerare la negazione: e questo è pericolo mortale ».

E il maestro, infine, conclude: « L'università non ha per ufficio di proclamare la superiorità dell'economia di mercato su quella regolata, di una organizzazione liberale della società su una organizzazione socialistica. Il

nostro compito è quello di ammonire: nessuno pretenda di farsi guida di popoli, nessuno affermi di essere in grado di conoscere quella volontà generale che i cittadini non sono chiamati a ricercare ma solo a riconoscere e, riconosciutala ad opera degli dei-guide, ad attuare. L'autocritica rivolta a dichiarare l'errore delle proprie deviazioni nell'ambito della verità dichiarata dall'uomo guida, dal collegio-guida, dal partito-guida, la critica chiusa entro confini stabiliti dall'uomo e dagli uomini che da sé si sono definiti sapienti non è critica: è abietta sottomissione alla guida-tiranno. L'università dei docenti e dei discenti respinge questo tipo di critica. Il suo verbo è sempre e soltanto: la verità si conquista riconoscendo che ogni verità antica, che ogni principio accettato può essere l'errore. La verità vive solo perché essa può essere negata: essendo liberi di negarla ad ogni istante, noi affermiamo ogni volta l'impero della verità ».

Io ho voluto, signor Presidente, evocare qui, a conclusione, l'ombra di un grande ed eletto spirito e ricordare la verità di un alto insegnamento non per risolvere i nostri dissensi ma per purificarli. Ora desidero terminare esprimendo un voto, un augurio, un appello, rivolto a tutte le parti politiche, affinché noi per una volta sola conciliamo i nostri dissensi per unirli nella volontà comune di rispettare nella gioventù studiosa la principale forza dell'avvenire d'Italia; di rispettarla non verbalisticamente, ma operativamente, cioè fornendole gli strumenti e anche e soprattutto gli esempi più idonei ad aiutarla nello sforzo necessario per far fruttificare nella loro pienezza i suoi propri doni morali e intellettuali per il progresso dello spirito di libertà, della scienza e della cultura, che hanno indispensabile bisogno di questa piena e rinnovantesi fruttificazione. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

« Proroga e aumento del contributo annuo alla Società nazionale "Dante Alighieri" con sede in Roma » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (3148) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Istituzione in Cagliari di un laboratorio chimico compartimentale delle dogane e imposte indirette, e di una sezione saggi presso la dogana internazionale di Chiasso » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3143) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

MENGOZZI ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare al comune di Montefiorino, in provincia di Modena » (3101);

« Norme sul personale dell'aeronautica addetto al controllo dello spazio aereo » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3123) (*Con parere della I e della V Commissione*);

« Norme in materia di trattamento economico degli aiutanti di battaglia » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3142) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Istituzione del ruolo dei professori aggregati per le università e gli istituti di istruzione universitaria » (*Approvato dal Senato*) (3109) (*Con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Concessione dei contributi in favore di enti ed istituti che svolgono attività scientifica nel campo delle poste e delle telecomunicazioni » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3104) (*Con parere della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

« Soppressione dell'istituto nazionale per l'esame delle invenzioni » (3085) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

CRUCIANI ed altri: « Modifica all'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, sulle norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali » (3095) (*Con parere della I e della XIII Commissione*).

Se non vi sono osservazioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CERVONE e LETTIERI: « Passaggio nella carriera superiore del personale già dei ruoli aggiunti del Ministero dell'interno, in base al titolo di studio » (3054) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CRUCIANI: « Riconoscimento a favore dei mutilati ed invalidi di guerra dei servizi prestati in precedenza presso qualsiasi ente pubblico » (544) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

OLMINI e GELMINI: « Modifica di norme relative alla disciplina della circolazione stradale » (3133) (*Con parere della II e della IV Commissione*);

BIANCHI GERARDO ed altri: « Norme interpretative e modificative delle disposizioni di cui ai titoli V e VI del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, dell'articolo 166 del testo unico approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327, e abrogazione dell'articolo 108 del regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 » (3138) (*Con parere della I, della V e della VI Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

RAFFAELLI e PAOLICCHI: « Modifica dell'articolo 2 del regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, modificato dalla legge 7 novembre 1941, n. 1360, recante norme per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere » (3090).

**Annuncio di interrogazioni,
di una interpellanza e di una mozione.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 18 maggio 1966, alle 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CUTTITA: Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli

ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, per quanto concerne l'organico del ruolo farmacisti del corpo sanitario della marina militare (2969);

PITZALIS: Estensione dell'indennità di proflassi, di cui alla legge 21 marzo 1958, n. 286, al personale amministrativo delle università e degli istituti di istruzione universitaria in servizio presso le cliniche universitarie e presso i vari servizi dei policlinici (2627);

ALESSI CATALANO MARIA ed altri: Estensione indennità di lavoro nocivo e rischioso al personale non docente degli istituti e delle cliniche universitarie (2898);

MILIA e BASILE GIUSEPPE: Modifica dell'articolo 15 della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativo all'esonero dalle tasse scolastiche di determinate categorie (2924);

PELLICANI: Benefici per i figli dei perseguitati politici antifascisti (2994);

GUERRIERI ed altri: Estensione ai decorati al valor militare che non fruiscono di alcuna riduzione di una speciale concessione ferroviaria (2286).

2. — Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Università di Roma.

3. — votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, concernente la proroga dell'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma e della sua spiaggia, nonché dell'applicabilità di alcune norme in materia di espropriazioni e di contributi di miglioria, contenute nel regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355 (*Approvato dal Senato*) (3131).

4. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti agli esercenti attività commerciali ed ai loro familiari coadiutori e coordinamento degli ordinamenti pensionistici per i lavoratori autonomi (2599);

e delle proposte di legge:

RICCIO: Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti agli esercenti attività commerciali,

agli ausiliari di commercio ed ai venditori ambulanti (60);

CRUCIANI ed altri: Assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e superstiti per gli agenti e i rappresentanti di commercio (78);

ORIGLIA ed altri: Istituzione a favore degli esercenti attività commerciali dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (125);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti agli esercenti attività commerciali (178);

BUTTÈ ed altri: Istituzione di un fondo di previdenza ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti in favore dei titolari di rivendita gestori di magazzino vendita generi di monopolio nonché dei rispettivi coadiutori ed assistenti familiari (217);

SCALIA ed altri: Istituzione dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti a favore degli agenti e rappresentanti di commercio (534);

CRUCIANI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, agli esercenti attività commerciali di cui alla legge 27 novembre 1960, n. 1397 (757);

SANTI: Norme per l'assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e superstiti degli agenti e rappresentanti di commercio (787);

FODERARO: Assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti agli esercenti attività commerciali e loro familiari coadiutori (3087);

— *Relatore*: De Marzi Fernando.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino (1840).

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) 161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Discussione delle proposte di legge*:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

SANTAGATI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della recrudescenza di gravissimi delitti consumati nel circondario di Mistretta (ben tre omicidi dei pastori Marchesi, Alescia e Bastaglia negli ultimi mesi), senza che sia stato possibile individuarne i colpevoli per assicurarli alla giustizia e quali immediate ed efficaci misure intendano adottare per prevenire e reprimere i predetti preoccupanti fenomeni di delinquenza, per altro già da molto tempo manifestatisi in quella zona (in un decennio ben dieci omicidi e nell'ultimo quinquennio tre tentati omicidi e ventinove abigeati, tutti rimasti impuniti).

(16508)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare in campo zootecnico per riportare il patrimonio ovino italiano ai 10.000 capi del 1939 e del 1949, scesi nel 1965 a 7.000 capi, nonostante gli impegni del primo piano verde.

(16509)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga che le disposizioni della circolare del 7 febbraio 1966, n. 465 (protocollo 93177), diretta ai Provveditori agli studi, con la quale viene, fra l'altro, precisato che il conferimento anticipato di una classe di stipendio a seguito del risultato positivo di un concorso per merito distinto esaurisce i propri effetti nell'ambito della classe stessa e non modifica la decorrenza del passaggio alle classi successive, sia in contrasto con la legge del 13 marzo 1958, n. 165, che prevede, per il personale insegnante delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, una riduzione dei periodi di permanenza in due delle classi di stipendio ad esso assegnate per effetto del superamento dei concorsi per merito distinto.

(16510)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere, facendo riferimento a quanto si è verificato per un grande numero di domande presentate da molti cittadini per la partecipazione a vari concorsi I.N.A.M., scaduti nello scorso aprile — domande inviate tempestivamente a mezzo posta, ma giunte dopo il termine sta-

bilito dai bandi dei concorsi medesimi per esclusiva colpa e responsabilità del servizio postale, come risulta dalle ricevute di spedizione raccomandata effettuata tempestivamente — se intende rimediare al grave danno causato da un pubblico servizio come le poste, ammettendo — sia pure in via eccezionale e salvo più precise norme per i casi futuri — ai concorsi banditi dall'I.N.A.M. tutti i cittadini che dagli stessi documenti ufficiali risultino avere effettuato entro il termine prescritto l'invio delle domande di partecipazione ai concorsi stessi.

L'interrogante, non solo riferendosi ai molti casi in cui la norma di legge stabilisce quanto ora richiesto — a cominciare dalla denuncia per le imposte — ma considerato anche il relevantissimo numero di persone che resterebbe danneggiato forse in modo grave da quanto avvenuto, domanda al Ministro di voler superare l'aspetto puramente formale e ripristinare uno stato di equità che è stato infranto in conseguenza di un disservizio dell'azienda postale, attraverso l'ammissione di tutti coloro che hanno spedito la domanda in tempo utile.

Trattandosi di un problema che richiede una pronta decisione, l'interrogante domanda risposta urgente.

(16511)

ABELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno, per favorire la prevista riforma della previdenza sociale e facilitare la contabilità aziendale, unificare i termini di pagamento dei contributi dovuti ai vari enti previdenziali, portandoli per tutti a trenta giorni.

(16512)

ABELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere in base a quali elementi di valutazione la categoria dei consulenti del lavoro, attualmente organizzati in Albo, non sia ancora stata ammessa fra le categorie professionali che hanno la loro tutela naturale presso il ministero di grazia e giustizia, e se non ritengano opportuno porre in atto gli strumenti idonei per tale fine.

(16513)

FIUMANÒ E MICELI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere — in considerazione dei gravissimi danni che eccezionali eventi atmosferici hanno apportato alle colture arboree e pregiate delle campagne di Pazzano (Reggio Calabria), ed in particolare alla località Tizzana — se non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

intendono intervenire con aiuti immediati ed adeguati quali:

- esoneri fiscali e declassazione delle categorie catastali dei terreni;
- crediti a basso tasso di interessi;
- distribuzioni gratuite di fertilizzanti, antiparassitari, sementi;
- sussidi finanziari alle categorie più povere, per mettere le aziende diretto-coltivatrici ed i coloni in grado di evitare il fallimento e di riprendere le attività produttive. (16514)

BRUSASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali la signorina Graziana Bonamino, diplomata dell'Istituto tecnico femminile di Voghera, iscritta al primo anno della facoltà di economia e commercio dell'Università di Pavia per l'anno accademico 1964-65, da essa frequentato regolarmente sostenendo, con esito positivo, diversi esami, non è stata iscritta al secondo anno dello stesso corso, e per chiedere se non ritenga opportuno interessarsi presso il rettore dell'università di Pavia affinché, date le singolari circostanze del caso, sia consentito, anche per evidenti ragioni di equità, alla signorina stessa di proseguire gli studi fino al conseguimento della laurea. (16515)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risponde a verità la notizia diffusasi in Sardegna sul programma di sostituzione — mediante servizi automobilistici — di quelle linee ferroviarie della Sardegna già classificate di seconda categoria dalla Commissione interministeriale per l'ammodernamento e cioè:

Sassari-Tempio-Palau, chilometri 150; Mandas-Arbatax chilometri 160; Isili-Sorgono chilometri 83; Tirso-Chilivani chilometri 78; Macomer-Bosa chilometri 48; per complessivi chilometri 519.

Alla chiusura di tutte queste linee, da attuarsi gradualmente in un periodo di circa dieci anni, il personale verrebbe ridotto complessivamente di 1.500 unità su 2.400 unità attualmente occupate.

La prima fase di questo programma, dal 1° gennaio 1967, riguarderebbe le linee:

Luras-Palau chilometri 48; Isili-Sorgono chilometri 84; Seui-Arbatax chilometri 83; Tirso-Chilivani chilometri 78; con diminuzione di personale di 547 unità.

L'interrogante chiede di sapere se non si ritenga di scongiurare la chiusura delle su indicate linee tenendo presente che la po-

polazione subirebbe un forte danno soprattutto dove la rete stradale non fosse in condizioni di assicurare un servizio più comodo e celere; ed ancor più si vuol conoscere come si intende evitare lo spettro della disoccupazione per un così elevato numero di lavoratori. (16516)

SANTAGATI. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano prendere per ovviare alla grave situazione creatasi nell'O.N.M.I. in seguito alle drastiche riduzioni finanziarie disposte dai Ministri della sanità e del tesoro, che hanno indotto il consiglio d'amministrazione a deliberare la chiusura di circa 150 case della Madre e del Bambino ed il licenziamento di circa 1500 impiegati e salariati.

Nella sola provincia di Catania sono stati licenziati ben 49 impiegati e salariati non di ruolo e 21 salariati forfettari.

L'interrogante chiede in particolare di sapere se non ritengano sia il Ministro della sanità che quello del tesoro di provvedere all'immediata approvazione del regolamento organico, ancora in sospenso malgrado siano intercorsi 7 anni di laboriose trattative ed anche una sollecita riorganizzazione dell'O.N.M.I. con il blocco di licenziamenti, che dia la certezza e la tranquillità di lavoro a tutti i suoi dipendenti sia quelli buttati sul lastrico sia quelli rimasti con il timore di seguire la stessa sorte. (16517)

TANTALO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per ricevere precise assicurazioni, in ciò interprete delle preoccupazioni e dei timori delle popolazioni lucane vivamente interessate al problema, sulla quantità di acqua che verrà prelevata dall'invaso della diga sul Pertusillo, in provincia di Potenza, per essere concessa all'Ente autonomo Acquedotto Pugliese.

Com'è noto, infatti, tale ente ha chiesto la concessione di tre metri cubi d'acqua al secondo — in media annua — da prelevare dall'invaso della suddetta diga, ed altro quantitativo da prelevare da fonti site in diverse località; esisterebbe, in senso favorevole, un orientamento del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che nella sua prossima seduta — pare il 20 maggio 1966 — dovrebbe approvare i progetti definitivi predisposti dall'Ente irrigazione per la Puglia e la Lucania.

Fermo restando tale concessione, le popolazioni lucane sono vivamente e giustamente preoccupate della eventualità che il Consiglio superiore dei lavori pubblici, dinanzi alla

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

difficoltà di reperire ed utilizzare altre fonti idonee per lo sfruttamento idrico-potabile richiesto dall'Ente autonomo Acquedotto Pugliese, nonostante i limiti dell'attuale orientamento, le soluzioni tecniche scelte ed i progetti che prevedono strutture (condotte, ecc.) limitate alla portata di tre metri cubi al secondo, possa modificare il proprio parere, e suggerire che altro quantitativo di acqua sia prelevata dall'invaso del Pertusillo: il che potrebbe compromettere seriamente il programma di irrigazione da tempo predisposto — in connessione con altri massicci interventi fondiari — la cui attuazione è urgente e determinante per lo sviluppo sociale ed economico delle terre lucane.

Dinanzi ad una eventualità del genere, appare legittimo, comprensibile e doveroso il timore manifestato da più parti e la richiesta di precisa e definitiva assicurazione da parte del Ministro che dall'invaso del Pertusillo verranno prelevati solo i tre metri cubi di acqua di cui all'attuale progetto e non altra, sia pure modesta, quantità del prezioso liquido che, d'altra parte, potrà e deve essere utilizzato — dato che ne esiste la necessità — in via prioritaria, per le esigenze idrico-potabili delle popolazioni lucane, anch'esse servite, come è noto, dall'Ente autonomo Acquedotto Pugliese.

In questo senso si attende una sollecita, rassicuratrice parola del Ministro. (16518)

MILIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere la grave situazione venutasi a creare nei servizi dell'Opera nazionale maternità ed infanzia a causa della insufficienza di fondi, assolutamente inadeguati alle sempre crescenti necessità sociali.

Le ristrettezze di bilancio da tempo denunciate hanno nei giorni scorsi costretto gli organi direttivi dell'O.N.M.I. a ridimensionare la rete delle sue istituzioni sul piano nazionale e a disporre, tra l'altro, la chiusura col 1° luglio 1966 di ben 150 asili-nido sui 500 funzionanti (già per se stessi insufficienti ai bisogni sociali, come ebbe a riconoscere lo stesso Ministro della sanità) ed il licenziamento di 1400 dipendenti non di ruolo, con incalcolabile disagio per le madri lavoratrici costrette da necessità economiche a recarsi al lavoro lontane da casa e dai propri bambini che dovranno affidare ad estranei senza quelle garanzie di assistenza e di cura che danno gli asili-nido dell'Opera.

Nel fare presente lo stato di giustificato allarme, diffusosi nelle popolazioni, anche perché centinaia di consultori materni e pediatrici per gestanti e neonati e centri psico-pedagogici sospenderanno la loro proficua attività, l'interrogante chiede se il Governo di un Paese civile — qual'è il nostro — che ha donato diecina di miliardi ai bambini indiani, non senta il dovere di assegnare con ogni possibile urgenza i fondi necessari per impedire la minacciata sospensione di detti servizi, in attesa di promuovere un più idoneo provvedimento legislativo che valga ad assicurare la piena funzionalità dell'O.N.M.I. adeguandone le attrezzature per il conseguimento di quelle alte finalità umane e sociali che lo stesso Presidente della Repubblica ebbe ad auspicare in un recente messaggio alla nazione. (16519)

BOVA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se i Ministri in indirizzo ritengano di dover intervenire presso l'apposita commissione interministeriale affinché parte del crotonese venga incluso in un comprensorio turistico della Calabria ai sensi della legge 26 giugno 1966.

La individuazione di parte del crotonese come comprensorio turistico si basa su fattori fondamentali di rilevante importanza:

le nobili ed antiche tradizioni culturali di Crotona, città in continuo sviluppo, servita da fitta rete stradale, ferroviaria, nonché da un efficiente porto ed altrettanto efficiente aeroporto;

le suggestive bellezze delle zone marine delle « Castelle » di Isola Capo Rizzuto e di Punta Alice di Cirò Marina, dove per iniziativa di imprenditori privati stanno sorgendo attrezzati villaggi turistici ed imponenti complessi in entrambi le località;

l'incomparabile bellezza della montagna nella zona silana di Savelli, dove è già in atto l'ultimazione di un apprezzato villaggio turistico, meta in estate di numerosissimi turisti da ogni parte d'Italia.

La non inclusione in un comprensorio turistico di dette zone non troverebbe giustificazione alcuna, e frustrerebbe le considerevoli iniziative private, già in atto, compiute finora con enorme sacrificio. (16520)

BOVA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se risponde a verità che in coincidenza con il nuovo orario ferroviario, l'amministrazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

delle poste intende sopprimere il servizio ambulante sul tratto Napoli-Reggio Calabria affidato sinora con soddisfazione anche al personale movimentista della sede di Reggio Calabria, limitando l'incarico solo al personale delle sedi di Messina e Napoli.

Il ventilato provvedimento, se attuato, archerebbe danni al servizio e ripercussioni negative nel personale interessato della sede di Reggio Calabria, che, per l'anzianità di linea, rilevante rispetto a quella del personale di altre regioni, può dare maggiore affidamento per preparazione e conoscenza postale della Regione nell'espletamento del servizio. (16521)

BOVA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali interventi sono stati previsti nel programma di coordinamento quinquennale della Casa per il mezzogiorno per la realizzazione del progetto dell'invaso della Lacina (Alaca) che dovrebbe assicurare l'approvvigionamento idrico a circa 300 mila persone di svariati centri abitati ricadenti nella provincia di Catanzaro e Reggio Calabria.

Mentre, con l'approvazione del progetto di massima, e dei sette progetti esecutivi, sembravano superati tutti i problemi teorici e pratici dell'impostazione del progetto, e le popolazioni interessate attendevano che l'opera venisse finanziata con il rilancio della Cassa, notizie ufficiose hanno fatto apprendere che la realizzazione del progetto non verrebbe compresa nel programma del piano quinquennale.

L'interrogante desidera conoscere, nel caso corrispondesse a verità la notizia trapelata della non realizzazione nel quinquennio della suddetta opera, quali provvedimenti sono in corso da parte della Cassa nel comprensorio idrico dell'Alaca.

Trattasi di aree di montagna particolarmente depresse, che dal turismo e dall'irrigazione attendono nuovo impulso economico; trattasi di decine di comuni che hanno sospeso da anni interventi ordinari nel settore per meglio coordinare e collegare la politica locale idrica con quella di grande e meditato respiro determinata dallo schema idrico dell'Alaca. (16522)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di promuovere con sollecitudine tutte le iniziative necessarie all'erezione in facoltà autonome, con opportuna adeguazione dei piani di studio, degli attuali corsi di laurea

di scienze politiche, tenuti presso l'università di Catania, esistendo tutti i presupposti (circa trent'anni di svolgimento dei predetti corsi, sette cattedre di ruolo, 450 studenti, sede idonea, importanza della città di Catania con un'intensità di popolazione tra le maggiori di Italia e all'epicentro di quattro province), perché venga esaudita la sentita aspirazione dei docenti e dei discenti di dare all'ateneo catanese la nuova facoltà autonoma, la cui costituzione, fra l'altro, richiederebbe un preventivo di spesa di lieve entità. (16523)

SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato l'esclusione dal programma del Piano delle autostrade il tratto Fossano-Torino di 48 chilometri quale completamento della già funzionante autostrada Savona-Fossano.

L'interrogante si permette far rilevare che il mancato completamento dell'autostrada del mare porta grave disagio e danno all'economia e al turismo delle province del Piemonte ed impedisce il celere collegamento del mare con la Valle d'Aosta e le vie di grande comunicazione internazionale. (16524)

MATTARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere l'esito della domanda del Governo italiano agli organi competenti della C.E.E., tendente ad ottenere la restituzione dell'I.G.E. alla esportazione per il pollame.

Consta all'interrogante che tale istanza dovrebbe essere esaminata insieme con analoghe istanze per altri prodotti, per alcuni dei quali organi della C.E.E. sarebbero in attesa di elementi di informazione da parte del Governo italiano.

L'interrogante confida nel sollecito interessamento del Ministero dell'agricoltura per il favorevole *iter* dell'istanza di che trattasi, il cui accoglimento potrà favorire l'esportazione del pollame in un momento di difficoltà del settore del mercato interno. (16525)

ALINI, GATTO E PIGNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda accogliere la richiesta, già da tempo avanzata dalla popolazione di Venturi (Grosseto), di far arrivare, sino all'ufficio di Sticciano Scalo, la posta diretta al loro paese, in modo che sia garantita la consegna a domicilio. (16526)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

VINCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la Direzione generale dei servizi antincendi a disporre il trasferimento in altro centro del distaccamento dei Vigili del fuoco del comune di Bagnara Calabra.

Fa presente che la presenza di un distaccamento dei vigili nell'importante cittadina era giustamente ritenuta indispensabile per la presenza di numerose aziende specializzate della lavorazione del legno.

L'interrogante nel richiedere la revoca del provvedimento adottato sottolinea con stupore la stranissima procedura adottata nel trasferire nottetempo il distaccamento senza darne alcuna comunicazione alle autorità comunali che in ogni tempo si sono prodigate in tutti i modi per venire incontro alle esigenze dei Vigili del fuoco. (16527)

VINCELLI. — *Ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Al fine di conoscere quali provvedimenti intendono adottare per salvaguardare la fascia costiera e l'arenile delle zone tirreniche e joniche della provincia di Reggio Calabria.

Fa presente che nell'ultimo decennio si è verificata una occupazione di fatto da parte dei proprietari confinanti con la spiaggia fino ad arrivare, in alcuni casi, ad impedire il libero transito lungo la fascia costiera di proprietà demaniale.

Chiede in modo particolare che si autorizzi una revisione catastale al fine di precisare nettamente i limiti della proprietà privata e del pubblico demanio onde evitare i lamentati inconvenienti che si traducono in un danno notevole per l'erario e che compromettono seriamente lo sviluppo turistico di una delle zone certamente tra le più suggestive del Paese. (16528)

NANNINI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che a Firenze, a dieci minuti dal centro della città e a poche centinaia di metri da importanti agglomerati, esiste da tempo lo scarico dei rifiuti della nettezza urbana divenuti montagna putrescente, e sorgente continua di pestilenziale fumo, che, a seconda dello spirare del vento, ammorba gli abitati di Mantignano, Ugnano, Cintoia e gli abitati di Peretola, Brozzi, San Donnino nonché la immediata periferia della città, con danno delle popolazioni. (Infatti la vita sociale di relazione all'aperto è impedita e persino le finestre delle scuole debbono essere tenute ermeticamente chiuse per causa dell'aria me-

fitica mista al fumo prodotto dal fuoco che cova ininterrottamente nello scarico);

se non ritengano di consigliare il commissario prefettizio del comune di Firenze ad anticipare l'attuazione del programma studiato dal consiglio di amministrazione dell'azienda municipalizzata per l'acquisto e l'installazione di un inceneritore;

se non ritengano, anche per dare una risposta che susciti fiducia nelle popolazioni, costrette a vivere in condizioni di estremo e avvilente disagio, in continuo pericolo per la salute e giunte alla esasperazione, di sollecitare il commissario prefettizio, in attesa che il bruciatore venga acquistato e venga messo in funzione, a dislocare, anche fuori del comune, in località più idonea, un nuovo scarico anche se ciò comporti maggior onere. (16529)

BRONZUTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi della mancata utilizzazione dell'ospedale civile di Portici, completo, da anni, nelle opere murarie e dell'attrezzatura sanitaria, nonché di quella relativa a 40 posti letto sugli 80 di cui è capace (per completare i quali basterebbe la modesta spesa di 6 milioni); mentre il comune di Portici spende oltre 40 milioni all'anno per l'assistenza ospedaliera e gli ammalati di quella città si vedono spesso respinti dagli ospedali del capoluogo o vengono sistemati nei corridoi e in altri posti di fortuna. Allo stato, funziona, presso l'ospedale il servizio di pronto soccorso, per cui basterebbe solo integrare l'organico di alcune unità per assicurare il funzionamento dell'intero complesso, evitando, così anche il deterioramento di tutto il materiale inutilizzato, per un valore di circa 50 milioni di lire, dalla sala operatoria, alla radiologia, alle sale di degenza, cucina, lavanderia....

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere come il Ministro intenda intervenire ai fini di una sollecita messa in funzione dell'ospedale, in un primo momento, magari anche solo relativamente ai primi 40 posti letto, se si ritenessero eccessive le spese di attrezzatura (6 milioni) e di gestione relative all'intera capacità del complesso, cosa per altro esclusa da tutti i tecnici interpellati. (16530)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde al vero che a Catania, in vista delle elezioni per i delegati della Cassa mutua provinciale dei commercianti, i diri-

genti locali della mutua hanno trasformato la mutua stessa in strumento elettorale al proprio servizio. Più precisamente:

1) a cura e spese della mutua è stato tenuto, domenica 15 maggio 1966, una manifestazione elettorale alla quale oltre ai dirigenti della democrazia cristiana e della conf-commercio ha partecipato anche il direttore generale delle mutue;

2) sono stati acquistati e distribuiti gratuitamente, sempre a spese della mutua, diecine di migliaia di copie di un giornale locale *Catania Sera* uscito in edizione straordinaria e totalmente dedicato alla propaganda elettorale a favore degli attuali dirigenti della mutua (rappresentanti della conf-commercio);

3) non si sono rese pubbliche le liste dei votanti nei collegi elettorali per ostacolare la presentazione di candidati da parte delle altre organizzazioni;

4) si sono nominati scrutatori tutti elementi di parte (conf-commercio) in una elezione in cui la mancanza di rappresentanti di lista imponeva (per rispetto della democrazia) la nomina di scrutatori rappresentativi delle diverse organizzazioni che partecipano alle elezioni.

Per conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare allo scopo:

a) di assicurare alla mutua commercianti di Catania il pieno rispetto della democrazia in occasione delle elezioni fissate per il 22 maggio 1966;

b) di accertare le responsabilità in ordine all'uso del denaro della mutua per propaganda elettorale, per l'adozione di adeguati provvedimenti amministrativi e la denuncia alla magistratura di eventuali responsabilità penali. (16531)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ravvisi la necessità di sollecitare l'emanazione del regolamento previsto dalla legge 31 dicembre 1961, n. 1406, che all'articolo 22 prevede il riscatto dei servizi non di ruolo prestati dai dipendenti postelegrafonici.

La mancata emanazione di detto regolamento determina infatti grave disagio morale e danno economico ai suddetti dipendenti, già cessati dal servizio o prossimi ai limiti di età, in quanto le domande da essi presentate per il riscatto sono tuttora giacenti negli uffici del Ministero, rendendo impossibile il computo dei lunghi periodi di servizio non di ruolo

ai fini della liquidazione del trattamento di quiescenza, cui gli interessati hanno diritto. (16532)

STORCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ai fini delle assistenze sociali o di altre previdenze e agevolazioni in materia di collocamento e di lavoro riguardanti gli orfani dei caduti sul lavoro, si debbano intendere compresi fra questi anche le persone il cui padre o madre esercitante la patria potestà o i diritti derivanti dalla medesima, siano caduti sul lavoro all'estero.

In caso contrario chiede di sapere quali misure potranno essere adottate per assicurare anche a questi orfani in condizioni di parità, gli stessi benefici. (16533)

CAPRARA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in riferimento alla risposta annunciata nella seduta del 16 febbraio 1966 alla propria interrogazione n. 11100 sugli scandali edilizi nel comune di Portici (Napoli) — quali provvedimenti si intendano adottare, visto che nulla sinora è stato fatto, in merito a quanto accertato dall'inchiesta ministeriale a carico di privati, a carico degli amministratori comunali per il rilascio di licenze in difformità del regolamento edilizio e del programma di fabbricazione e per carenze nella prevenzione e repressione di irregolarità.

In particolare l'interrogante ricordando che il Ministro ha sinora invano invitato il comune a valersi dei poteri repressivi di cui all'articolo 32 della legge urbanistica, chiede di conoscere quali misure si intendano promuovere per ottenere dal comune questi interventi doverosi, non più procrastinabili, uguali per tutti, a carico dei responsabili, che hanno goduto sinora di sconcertante impunità. Infine si chiede di conoscere quale sia lo stato di elaborazione della nuova regolamentazione edilizia sollecitata dal Ministero. (16534)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare a favore delle aziende agricole del comune di Caulonia (Reggio Calabria), colpite dalla grandinata di martedì 10 maggio 1966.

La calamità naturale ha provocato danni e distruzioni dei frutti in formazione e la fioritura dei vigneti, agrumeti, oliveti e colture ortive nelle contrade Gozza, Finocchio, Pelli, Crochi, Pezzolo, Ficara, San Nicola, Sa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

lincriti, Calatria, Campoli, Agromastelli, Cantile, Ritara, San Todaro e Orsini.

L'interrogante è dell'opinione che urge il sopralluogo degli organi tecnici, inteso alla verifica dei danni e alla proposta che comporti misure di sgravio di tasse e l'elargizione di contributi idonei al ripristino delle culture, tenendo soprattutto conto che trattasi di aziende agricole di coltivatori diretti e di piccoli proprietari, operanti in una zona dove è perdurante una profonda depressione economica e l'esodo di massa dalle campagne.

(16535)

CURTI IVANO, MINASI, CACCIATORE E PIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.*

— Per sapere se è a conoscenza che l'I.A. C.P. di Lecce ha costruito un palazzo composto di numerosi appartamenti a Lecce, in piazza Mazzini, tra via Trinchese e via Oberdan, appartamenti non di tipo economico e popolare, perché costituiti da 10 vani ed accessori, ed assegnati ad un gruppo di cittadini notoriamente facoltosi, ed alcuni anche già assegnatari di altra abitazione come soci di cooperative ammesse a contributo dello Stato;

se non ritenga che dette assegnazioni siano in netto contrasto con i fini cui l'I.A. C.P. è preposto; se non reputa opportuno sospendere l'assegnazione delle suddette abitazioni fino a quando non sarà accertata la regolarità della procedura e delle assegnazioni medesime; se in considerazione di questo non ritenga opportuno promuovere una inchiesta rigorosa per accertare le responsabilità e allontanare dalle abitazioni assegnate coloro che eventualmente risultassero illecitamente assegnatari di case costruite con pubblici finanziamenti.

(16536)

MAGNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere notizie in merito alla pratica di pensione della cieca civile Ciampi Emanuela, nata il 22 dicembre 1893 e residente in Lucera (posizione n. 177654), dato che dal 4 agosto 1964, i rappresentanti dell'Opera nazionale ciechi civili che si sono succeduti non si sono degnati di rispondere ai suoi ripetuti solleciti.

(16537)

MITTERDORFER, VAJA E DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere come si concilia con l'articolo 6 della Costituzione che prevede che « La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche », la tesi sostenuta dall'avvocato

dello Stato nel processo di appello in corso a Milano, secondo la quale la tutela della minoranza spetterebbe solo al singolo (e non al gruppo) e soltanto temporaneamente perché le minoranze linguistiche dovrebbero venire assorbite « lentamente e senza costrizione » in quanto, quale « corpo estraneo », rappresenterebbero all'interno un continuo « focolaio di disordini » ponendo in pericolo l'unità dello Stato; se, inoltre, non ritenga che affermazioni di questa gravità, fatte da un funzionario del Governo — pur se espresse in una sede processuale — possano preoccupare seriamente una minoranza linguistica.

(16538)

COLASANTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se per equità e per analogia a quanto fatto per i cottimisti di altre amministrazioni, fra cui quella delle finanze, intende predisporre provvedimenti per inquadrare nei ruoli i cottimisti delle biblioteche statali.

(16539)

COLASANTO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà possibile accogliere le giuste istanze dei pensionati della scuola, collocati a riposo anteriormente al 30 settembre 1961, che tendono ad ottenere la riliquidazione delle pensioni analogamente a quanto è stato disposto per le Forze armate e per la Magistratura, tenendo conto:

a) che il predetto personale è sganciato dalle altre categorie statali per effetto della legge delega del 20 dicembre 1954;

b) che nei suoi riguardi si è verificata una grave sperequazione in confronto col personale scolastico collocato a riposo col 30 settembre 1961, sperequazione non sanata con l'integrazione temporanea del 60 per cento;

c) che le competenti Commissioni della Camera e del Senato hanno concorde e ad unanimità votato ordini del giorno invitando il Governo a predisporre nel più breve tempo possibile i provvedimenti necessari per andare incontro alle attese di questa benemerita categoria, invitandolo inoltre a reperire in breve tempo i fondi necessari alla riliquidazione.

(16540)

RICCIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per chiedere se intende, con urgenza assoluta, provvedere alla costruzione dell'impianto di sollevamento di Dragoni, richiesto dal consorzio idrico di Caserta, per dare acqua ai comuni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

di Alvignano, Piana di Caiazzo, Baia Latina, Formicola, Pontelatone, Pietramelara, Vaisano Petenosa, Rocca Romana Riardo, Dragoni, Castel di Sasso, Liberi, Dragoni.

Si fa presente che solo 20 milioni sono necessari per eliminare la sete di tanti paesi.
(16541)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se e quando intende finanziare la sopraelevazione della scuola media di Sant'Anastasia per lire trentacinque

milioni, tenendo presente la urgente necessità di dare un'aula agli alunni di quella cittadina.
(16542)

RICCIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per chiedere se e quando saranno finanziati i porti turistici e le opere di interesse turistico del golfo di Napoli, e particolarmente di Pozzuoli, Ischia, Procida, Capri, Sorrento, Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina, Portici.
(16543)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se, a seguito della sentenza assolutoria del magistrato competente di Torino emessa fin dalla primavera del 1964 a favore di cittadini di Crema e territorio circoscritto, che furono con motivazioni risultate largamente errate, indiziati, fermati, incarcerati e malamente trattati, non ritenga giusto operare affinché venga riparato il danno arrecato ai sopracitati cittadini per essere stati presentati dalla TV. all'opinione pubblica nazionale come pericolosi briganti, sollecitando e disponendo affinché dalla stessa TV. venga ripresentato un servizio riepilogante la triste vicenda per ristabilire la verità intorno ai dolorosi fatti conformemente alla realistica decisione della magistratura di Torino e dare così ai volti di tali incensurati cittadini la loro fisionomia vera.

(3983) « PATRINI, COLLEONI, BIAGGI NULLO, ZANIBELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se — senza attendere le nuove norme sulla disciplina dei concorsi magistrali — egli non ritenga di dare intanto disposizioni ai provveditori agli studi affinché bandiscano subito, secondo le norme attualmente in vigore, il nuovo concorso magistrale, atteso da decine di migliaia di giovani insegnanti.

« L'interrogante si permette di ricordare che è scaduto da quasi un anno il termine legale per la pubblicazione del nuovo bando di concorso magistrale ai sensi delle vigenti norme e che questo ritardo danneggia soprattutto la scuola, in quanto i giovani migliori e più preparati, sfiduciati e stanchi d'attendere, cercano altre vie allontanandosi da quella dell'insegnamento. Non è inopportuno considerare che negli anni scolastici 1963-64, 1964-1965 e 1965-66 hanno conseguito e conseguiranno la abilitazione magistrale circa 75.000 giovani, per i quali il concorso magistrale è il mezzo più normale, e perciò più atteso, per cercare di immettersi in una vita di lavoro remunerativo e insieme responsabile.

« L'interrogante aggiunge, infine, che, se sarebbe stato desiderabile bandire il nuovo concorso in base alle norme legali in via di formazione, è certo tuttavia che il danno di ritardare indefinitamente il concorso stesso è assai più grave ed irreparabile di quello di rinviare l'applicazione della nuova disciplina.

(3984)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i provvedimenti che si intendono adottare in seguito alle gravissime risultanze emerse dalla relazione della Corte dei conti al Parlamento sulla gestione della ex G.I.L.

(3985)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno promuovere immediatamente i provvedimenti necessari per la istituzione di una facoltà di scienze politiche presso l'università di Catania.

« L'interrogante, nell'avanzare tale richiesta, tiene conto:

a) della propensione dimostrata dal Ministro nella relazione sul progetto di riforma attraverso la rilevata necessità di creare nella Regione siciliana una facoltà di scienze politiche e la constatazione che a Catania già esiste il corso di laurea più frequentato dell'isola;

b) dell'ulteriore incremento del numero di iscritti al corso di laurea in oggetto successivamente al rilevamento dei dati statistici citati nella relazione predetta. Il crescente afflusso di studenti di scienze politiche ha già, per altro, richiesto lo sdoppiamento delle due cattedre di insegnamento fondamentali sia per il corso di giurisprudenza che per quello di scienze politiche;

c) del fatto che, allo stato attuale, la più meridionale delle facoltà di scienze politiche è presso l'università di Roma e tutto il Mezzogiorno risulta dotato soltanto di corsi di laurea aggregati alle rispettive facoltà di giurisprudenza;

d) della circostanza che l'attuale corso di laurea in scienze politiche di Catania è già dotato di tre posti di professori di ruolo coperti da titolari e che l'assegnazione di tali tre posti alla nuova facoltà di scienze politiche realizza il numero minimo di titolari, richiesto dalla legge, per costituire il consiglio della istituenda facoltà;

e) della possibilità di convenzionamento di altre due cattedre a cura del consorzio per il potenziamento dell'università di Catania;

f) dell'avvenuta destinazione di idonei ed autonomi locali e di una cospicua dotazione di dotazione di libri e riviste al corso di scienze politiche di Catania.

« Sulla base di queste considerazioni l'interrogante fa rilevare al Ministro che la richiesta istituzione della nuova facoltà non comporterebbe alcun nuovo onere al bilancio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1966

dello Stato e realizzerebbe anzi una economia rispetto alla spesa attuale, dal momento che la nomina di due titolari ai posti di ruolo convenzionati eliminerebbe l'onere dei due attuali incarichi di insegnamento.

(3986)

« SCALIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere se non ritenga necessario dare disposizioni affinché venga applicata integralmente dai comuni la legge 15 febbraio 1963, n. 151, in modo particolare per quanto si riferisce alle ostetriche condotte.

« Chiede ancora che venga con ogni mezzo fermata l'indiscriminata corsa alla soppressione delle condotte ostetriche non solo perché colei che ha vinto il concorso sia certa di poter rimanere a quel posto normalmente, ma per l'importanza particolare che riveste l'assistenza alla madre ed al bambino fino al terzo anno di vita, assistenza che per la legge ancora vigente del 26 maggio 1940, n. 1364, è affidato completamente alle ostetriche in collaborazione con l'O.N.M.I.

(3987)

« DAL CANTON MARIA PIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per avere notizie in merito allo stato di avanzamento dei lavori per la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

« In particolare, in relazione al recente provvedimento con il quale si autorizza l'« Anas » a contrarre a tal fine mutui per 46 miliardi, l'interrogante gradirebbe conoscere se con questo ulteriore stanziamento potrà essere assicurato il completamento di tutta l'autostrada, ed in ogni caso gradirebbe conoscere a quanto ammonta, secondo le previsioni attuali, la spesa complessiva per la realizzazione di questo ultimo ed essenziale tratto dell'autostrada del sole.

« L'interrogante infine gradirebbe conoscere quale sia, sulla base della concreta esperienza, il giudizio del Governo sul sistema adottato per la realizzazione di questa parte dell'autostrada del sole, per la quale non soltanto si è passati, dal punto di vista formale, da un intervento I.R.I. ad un intervento « Anas », quanto dal punto di vista sostanziale, si è passati da una realizzazione con autonomo e serio bilancio economico (come finora è avvenuto con l'I.R.I.) ad una realizzazione con un bilancio di pura e semplice spesa, e quindi senza garanzie e vincoli oggettivi e senza spinte interne per una più rapida realizzazione.

(3988)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del bilancio e dei lavori pubblici, per avere notizia circa gli attuali e concreti orientamenti del Governo per quanto riguarda la realizzazione del " sistema autostradale italiano ", con riferimento particolare ai raccordi internazionali alpini, e con riferimento particolarissimo al completamento, urgente e condizionante, delle due autostrade per il Mezzogiorno (l'Autostrada del Sole fino a Reggio Calabria e l'Autostrada Adriatica, da prolungare almeno fino al triangolo Brindisi-Lecce-Taranto).

« In particolare l'interrogante, con riferimento anche ad un recente convegno di ingegneri urbanisti italiani, gradirebbe conoscere il pensiero del Governo circa le unanime conclusioni di quel convegno nel quale è stato sottolineato.

1) che il rallentamento della realizzazione delle autostrade ed in particolare delle due Autostrade al servizio del mezzogiorno, danneggia lo sviluppo di tutta l'economia nazionale;

2) che i collegamenti autostradali con il Mezzogiorno costituiscono insieme, da un lato, la condizione necessaria per permettere un vero rendimento ed una alta produttività dei vari e notevolissimi investimenti (pubblici o sollecitati con mezzi pubblici) negli altri settori, dall'altra una condizione largamente sufficiente per permettere al Mezzogiorno stesso di procedere rapidamente e con mezzi autonomi e spontanei al suo sviluppo economico;

3) che pertanto le spese per il completamento del sistema autostradale italiano ed in particolare le spese per le autostrade al servizio del Mezzogiorno debbono essere considerate spese altamente produttive, e spese con carattere di vera priorità, in quanto condizionanti del rendimento e dell'efficacia di tutti gli altri investimenti, particolarmente ai fini produttivi, e condizionanti dello stesso sviluppo turistico, di cui tanto il Governo sembra in questi tempi, e positivamente, preoccuparsi.

(3989)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio, per avere notizie in merito allo stato dei lavori ed agli orientamenti già definiti nel Comitato regionale per la programmazione economica del Lazio.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) se il comitato abbia individuato tutta l'importanza delle nuove autostrade laziali, e

quindi sia orientato per l'acceleramento della loro realizzazione, sia per quanto riguarda le autostrade vere e proprie (Roma-Civitavecchia e Roma-Tivoli-Avezzano-L'Aquila), sia per quanto riguarda le strade di scorrimento veloce: (trasversale Civitavecchia-Terni, longitudinale Frosinone-Sora-Latina-Cassino, trasversali Frosinone-mare e Cassino-mare, e completamento infine del raccordo anulare di Roma);

2) se per quanto riguarda lo sviluppo industriale, il comitato abbia definito il suo orientamento nel senso di contrastare (così come è auspicato, ad esempio, negli studi del centro regionale laziale di urbanistica) l'accentramento dello sviluppo industriale in pochissimi poli (Roma; Pomezia-Aprilia, dintorni di Frosinone) attraverso il quale si sta accentuando paurosamente lo spopolamento, e quindi la decadenza, di moltissime zone del Lazio, per orientare invece il necessario sviluppo industriale della Regione verso nuclei decentrati e dei quali è facilmente individuabile la dislocazione (zona di Civitavecchia; altipiano del viterbese; Orte, Magliano Sabino e Passo Corese lungo l'autostrada; la valle dell'Aniene e la pianura del Cavaliere; la valle dell'Amaseno e di Priverno);

3) se infine il comitato abbia individuato nella concessione degli assegni familiari anche ai coltivatori diretti (secondo promesse ed impegni ripetutamente assunti) lo strumento immediatamente necessario — in attesa della realizzazione dello sviluppo industriale decentrato — per frenare l'esodo e l'impoverimento dei quattro quinti delle zone agricole, collinari e montane del Lazio.

(3990)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, allo scopo di sapere se siano a conoscenza della precarietà in cui il liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Reggio Calabria è costretto a funzionare per responsabilità delle amministrazioni provinciali che si sono succedute, e quali urgenti provvedimenti intendano adottare per dare alla città un'istituzione degna della serietà degli studi cui deve attendere.

« Gli interroganti fanno presente che, oltre al consolidamento delle fondamenta a cui si è dovuto ricorrere con iniezioni di cemento di fronte a cedimenti del suolo, per un idoneo funzionamento dell'istituto si rendono necessari i seguenti urgenti provvedimenti:

1) portare a termine i lavori nel corpo centrale, rimasti sospesi da circa 6 anni, con

grave danno per il fabbricato e, adesso, condotti con una riprovevole lentezza e col pericolo che, col nuovo anno scolastico, i suddetti locali non saranno disponibili per l'insegnamento;

2) completare l'edificio con la costruzione dell'altra ala (un terzo dell'intera opera), in modo da poter avere a disposizione altre aule e gli ambienti utili per i gabinetti scientifici;

3) la sopraelevazione di un terzo piano, in considerazione della circostanza che, anche quando l'edificio venisse completato secondo l'originario progetto, esso non coprirebbe neanche le attuali esigenze e tanto meno quelle dei prossimi anni, in quanto delle previste 20 classi, si è giunti alle odierne 35 e, fra cinque anni, si giungerà alle 45-50 classi;

4) fornire, intanto, il materiale didattico, scientifico, bibliografico, di arredamento sollecitato dal corpo insegnante e indispensabile ad un utile e proficuo insegnamento.

« Gli interroganti sono dell'opinione che, anche nel quadro degli impegni ripetuti del Governo per la scuola, occorre sollecitamente provvedere.

(3991) « FIUMANÒ, TERRANOVA RAFFAELE ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se, sulla base della sentenza assolutoria emessa dal magistrato competente di Torino, fin dal luglio del 1964, che ha reso giustizia ai cittadini cremaschi e non, che furono ingiustamente carcerati e sottoposti a procedimenti così poco ortodossi da costituire oggi atto di incriminazione contro chi li praticò, non ritenga doveroso operare affinché venga parzialmente riparato il danno arrecato ai cittadini a suo tempo ingiustamente incriminati e ancora più ingiustamente ed affrettatamente presentati dal video all'opinione pubblica per bocca del maggiore Siani come i più pericolosi briganti che la storia della criminologia recente abbia conosciuto nel nostro Paese, sollecitando appunto la televisione a far sì che sul video venga finalmente messo in onda un servizio riepilogante il triste episodio e ristabilita così la verità dei fatti sulla base della illuminata sentenza del magistrato.

(795) « GOMBI, DE PASCALIS, SPAGNOLI, BRIGHENTI, LUZZATTO ».

Mozione.

« La Camera,

considerato lo stato di grave e progressivo degradamento economico e sociale delle zone di montagna, reso particolarmente manifesto dall'esodo tumultuoso e disordinato delle migliori forze di lavoro;

ritenuto indispensabile e urgente promuovere una politica che consenta, nell'ambito di una democratica programmazione economica e nazionale, di offrire a coloro che vogliono rimanere e vivere nella terra dei propri avi possibilità di lavoro e condizioni di vita civili pari al resto del paese; e ciò anche in relazione alla situazione di crisi dell'economia italiana e al riaffacciarsi della minaccia della disoccupazione;

avendo presente la mozione conclusiva del V Congresso nazionale dell'Unione nazionale comuni ed enti montani, svoltosi a Roma nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1964,

invita il Governo:

1) ad abbandonare il concetto degli investimenti limitatamente alle zone di cosiddetta suscettibilità, per destinare alle zone di montagna adeguati investimenti, in modo di ridurre e gradatamente fare scomparire il divario esistente con il resto del Paese: in particolare, a fornire i mezzi finanziari occorrenti per la costituzione di aziende agricole efficienti, promuovendo e sostenendo libere forme associative e cooperative per la razionale utilizzazione della proprietà terriera frammentata e polverizzata, evitando di circoscrivere l'economia agricola montana nel ristretto margine di un indirizzo silvo-pastorale;

2) a predisporre interventi organici per la difesa del suolo, per la sicurezza della popolazione mediante la verifica dello stato dei bacini e degli sbarramenti idroelettrici e la regolamentazione dei corsi d'acqua, riportando il bosco alla sua importante funzione di trattenuta e nello stesso tempo di formazione di reddito per le popolazioni montane, mettendo a disposizione degli enti locali i mezzi necessari per la costituzione di demani forestali e per l'ampliamento di quelli esistenti:

3) a dare corso ad una politica di industrializzazione per concorrere al superamento degli attuali squilibri territoriali, che mantengono la montagna in uno stato di permanente e degradante arretratezza rispetto ad altre zone del Paese, utilizzando l'industria di Stato e quella nazionalizzata in funzione di rottura con l'attuale sistema di sviluppo disuguale e di accumulazione monopolistica;

4) a promuovere, anche mediante congrui aiuti da parte dello Stato agli enti locali, la elaborazione e l'attuazione di piani di sviluppo dell'economia turistica di interi comprensori, respingendo l'insediamento del capitale per fini meramente speculativi, e provvedendo alla migliore e più razionale valorizzazione delle bellezze e del paesaggio montano, al miglioramento della ricettività, familiare e alberghiera, alle apparecchiature sportive e ricreative;

5) a provvedere affinché l'E.N.E.L., in stretta collaborazione con gli enti locali, attui una politica di sviluppo degli impianti e delle tariffe più vantaggiose per l'utenza privata e pubblica, per il regolare pagamento dei sovraccanoni di cui alle leggi n. 959 e n. 1377, per la revisione delle concessioni per la migliore utilizzazione delle acque, con particolare riguardo all'irrigazione, per la illuminazione delle zone buie;

6) a rendere obbligatoria, mediante apposito disegno di legge, la costituzione in ogni comprensorio della comunità montana e del consiglio di valle, con base finanziaria autonoma e con competenze per una politica di programmazione economica di base;

7) a seguire una politica economica e finanziaria generale tale da rendere possibile la soluzione immediata dei problemi di cui sopra, nonché ad attuare le riforme di strutture necessarie ad uno sviluppo organico dell'economia montana.

(70) « Busetto, Barca, Lusoli, Angelini, Bo, Maschiella, Lizzero, Giorgi, Biancani, Scotoni, Coccia, Picciotto, Pirastu, Baldini, Brighenti ».